

ANTONELLA GANDOLFO LIMA RAMPOLLA

SFINGI DI LUNA ROSSA

*Ecco, un'eclissi incantata, tessendo oniriche ombre,
maschera la luna di un cupo domino amaranto:
dal seno profondo dei circhi lunari scaturiscono tormentate
creature dai magici chiaroscuri che han vita solo nei sogni...*

ARTI GRAFICHE EDIZIONI

...Nel tempio dell'Alba...

... Shirabin prende dal tappeto su cui siede accoccolato sui calcagni la canna lunga e nodosa del suo strano flauto, poi, sulla veste della notte ricama mammillarie, spighe e fiori d'oppio... Strappa la tela dell'oggi e ridesta l'ombra di ieri... Allora, col suono modulato, la divina Hishad si muta in

ŪISHA - LA GATTA...

Renzo se ne stava fermo alla sua ampia scrivania, fissando svagatamente le tende di pizzo candido che si muovevano appena per quel lieve alito di brezza che veniva dal mare.

La stanza, con la grande vetrata che dava direttamente sulla spiaggetta privata, era arredata sobriamente, con due alte librerie sui muri opposti, la scrivania di legno scuro su cui troneggiava la sua preziosa macchina da scrivere, sedie e un divanetto accanto al mobile che conteneva i suoi scritti. Lo studio era assai luminoso sia per le pareti chiare, sia per la luce che penetrava dalla vetrata: colà il silenzio ed il candore erano d'indispensabile sottofondo al continuo fluire dei suoi pensieri, sempre alla ricerca di idee nuove per i suoi romanzi.

A lui, che sua moglie fosse partita così improvvisamente, non importava, poi, molto. In fondo, Pamela aveva voluto, sin dai primi giorni di matrimonio, stabilire tra loro un rapporto parecchio elastico ed indipendente, consono, altresì, al suo carattere capriccioso e prepotente. Annoiata sempre di tutto e di tutti, mutevole nel carattere come nei gusti, riteneva i soldi chiave di

fuga dalla banalità quotidiana e, soprattutto, da sé stessa: pertanto esigeva largo e comprensivo il legame con il marito che, in fondo, sentiva superiore.

Egli l'aveva lasciata fare, sentendosi ben presto estraneo al suo assurdo giro di vita e rendendosi conto che nulla era nato tra di loro, aldilà della piccola passioncella fisica che lui aveva provato inizialmente a causa della grande avvenenza di lei. Da parte di sua moglie, invece, vi era stato solamente il vanto di aver sposato il celebre scrittore Renzo Marianini, affascinante parlatore che sapeva conquistare, oltre che con un fisico alto, asciutto, di gran classe, soprattutto con la vivezza della sua intelligenza.

Poi, lei, bellissima bambola dai capelli dei colori più assurdi, sempre in passerella, per così dire, si era esautorata, diceva così, della presenza di un marito, noiosamente fedele; e lui aveva capito che la sua affettività, i suoi desideri, le sue fantasie sentimentali non si accontentavano di un soprammobile da boutique. Renzo, in fondo, era un uomo semplice, carico d'immaginazioni, di sogni, di fantasie, intensissimi ed avvincenti come i personaggi dei suoi romanzi, in cui, molto spesso, cercava di concretizzare le aspirazioni ed i turbamenti più nascosti dell'anima sua... Per fortuna i loro periodi di convivenza matrimoniale erano assai brevi, dato che Pamela adorava le crociere e lui, Renzo, doveva partire spesso per interessanti viaggi di lavoro.

Ora erano da appena due settimane nella loro lussuosa villa al mare e lei si era rimorchiata appresso la cugina con il marito ingegnere e un'amica, Samanta, con l'industriale Paolo Cannis, suo attuale partner.

In più, la cugina e il marito si erano portati dietro una cameriera, non ricordava bene se thailandese o del Nepal; orientale, insomma, recuperata in uno dei loro frequenti viaggi. Questa era andata assai a genio a sua moglie che ci teneva a sfoggiare servitù di lontana provenienza.

Così Pamela aveva chiesto alla cugina di cedergliela...

Renzo aveva visto appena la giovane, ma non vi aveva dato importanza alcuna, tanto poco si curava delle scelte di sua moglie che faceva e sfaceva sempre tutto a modo suo.

Alla villa vi era già Gina, la cuoca ed Umberto, autista giardiniere, tutto fare, con la moglie Ottilia che s'interessava delle pulizie. Pertanto, per il suo benessere fisico ve n'era abbastanza!...

Ora era arrivata la telefonata di Pamela che era in gita con gli amici sin dal giorno prima. Ella, sbrigativa come sempre, gli aveva detto che sarebbe stata via per una settimana: contavano di fare un lungo giro in mare con il motoscafo di Paolo.

Renzo sapeva che la settimana non sarebbe durata sette giorni, solamente, ma, in fondo, la cosa lo lasciava del tutto indifferente.

Intuiva anche che l'industriale Paolo Cannis piaceva parecchio a sua moglie, parimenti, lei a lui...

Ciò, in realtà, gli dava una grande malinconia, ma non causata da sentimenti di maritale gelosia, bensì dalla sua natura sognatrice e sentimentale che vedeva nell'infedeltà il crollo totale di ogni suo ideale di donna.

Venendo da una famiglia tradizionale, si era creato, sull'immagine della mamma, una figura femminile romantica, dolce e comprensiva... Qui, invece, la donna appassionata e tenera voluta nei suoi ideali si appiattiva e si volgarizzava in una sola allettante merce di piacere e di scambio, a soddisfazione avvenuta! Si passò la mano sui capelli scuri, appena appena ingrigiti alle tempie.

Aveva quarantatré anni: "Appena quaranta più tre", soleva dire spesso, scherzosamente, ma ora se ne sentiva parecchi di più, quasi che la sua solitudine interiore e la sua intima insoddisfazione duplicassero sulla sua anima la vacuità dei giorni...

Si rimise a scrivere e, ben presto, il personaggio del suo libro cancellò la bocca truccatissima di sua moglie.

Quel leggero venticello marino, carico di un aroma salmastro, un po' pungente, rendeva la giornata meno afosa e il silenzio del suo studio, rotto solamente dal ritmico sciacquio del mare e da qualche lontano grido di gabbiano, gli regalava proficui anelli d'idee. Così, stette parecchio tempo

là, immerso nelle evoluzioni del romanzo che i tasti della dattilo, cadenzate, andavano raccontando ai fogli bianchi...

Ad un tratto si senti la gola secca e, meccanicamente, suonò il campanello. Di lì a pochissimo, bussarono alla porta. Rispose, senza sollevare lo sguardo: "Un cocktail alla frutta, assai fresco, per favore". Indi, velocemente, borbottò: "Lì, sul tavolo, grazie".

Le mani andavano leste sulla tastiera della dattilo, ma una parte di lui avvertì un'occhiata intensa e prolungata che lo avvolgeva come un fluido magnetico. Tuttavia, concentrato com'era, non volle alzare gli occhi dallo scritto e dopo un attimo sentì che la porta si chiudeva delicatamente.

Infastidito ed assetato, prese il bicchiere: aveva davvero tanta sete e il cilindro di cristallo che grondava allettante frescura, lo tentava.

Trangugiò il liquido di un caldo colore amaranto. Poggiò il bicchiere, soddisfatto ed udì uno strano rumore provenire da dietro la tenda.

Sussultò e tese l'orecchio. Il rumore si ripeté. Ora capiva bene: era un miagolio pastoso e languido, in sordina.

Si alzò di scatto ed andò a scostare la tenda.

Dietro, tutto acciambellato, era un enorme gatto siamese, dal pelame fulvo dorato che si scuriva sulla schiena per dei riflessi di brunastro.

Lo splendido animale lo fissava con dei grandi occhi verdi, obliqui ed intensi, che parevano umani.

Inoltre, tra il pelame della testa, spiccava uno strano amuleto, incollato o fermato chissà come, raffigurante un terzo occhio verdissimo... Renzo restò interdetto, poiché non aveva mai visto quella bestia per casa, né mai un siamese di un mogano così acceso, infiammato e con due occhi d'un verde tanto accentuato, quasi fluorescente.

Ebbe un attimo di esitazione, di stupore per l'insolita visita, tanto più che il felino, dall'amuleto orientale, lo fissava con quegli occhi di smeraldo lucenti e addirittura supplici, così gli sembrava.

Poi, la bestia riprese quel suo molle e languido miagolio, strascicato in toni sempre più bassi, differente da quello degli altri gatti, per come ricordava. Questo era come il solfeggio di note stanche e pastose, originato da un piacere sensuale, da un'estasi di godimento, centellinati con voluttuoso ansare in crescendo...

Renzo restò immobile a fissare il tremito di quello splendido pelo che sembrava appena spazzolato e lucidato e, senza un perché, si sentì turbato, ansioso, sconsolatamente solo e bisognoso d'amore...

Fu un attimo! Si riscosse e, nervosamente, suonò il campanello.

La porta si schiuse immediatamente, senza che alcuno bussasse, anzi, come se chi entrava fosse stato in attesa, pronto a venir dentro.

Egli ordinò, seccato: "Fuori questo gatto! Da dove è venuto?..." E stava per dir dell'altro, quando i suoi occhi incontrarono quelli della giovane thailandese che gli stava, ora, di fronte.

Ella, giovanissima (dimostrava addirittura sui quattordici anni) era di una bellezza folgorante. Ma la cosa che lasciava senza fiato, erano i suoi occhi, due gemme lucentissime, dallo sguardo ipnotico: due mandorle del più assurdo ed irrealistico verde! Erano identici, sì, identici, in tutto e per tutto a quelli del gatto. Egli era rimasto scioccato, addirittura come abbacinato da quel luore languido ed appassionato che lo fissava, in silenzio.

Poi, la ragazza, agile come un giunco, prese dolcemente tra le braccia la gatta e disse, in un pessimo italiano: "Io gatta andare".

Allora Renzo, in uno scatto istintivo, la raggiunse e, presala delicatamente per un braccio, l'accostò alla grande vetrata della veranda che dava direttamente sulla spiaggia.

Con la mano un po' tremante, le alzò il visetto verso la luce.

Quegli occhi di giada si colmarono di una languida offerta, manifesta nella carezza dello sguardo, mentre egli, addirittura strabiliato, constatava l'identità con quelli del felino che pure lo guardavano.

Se si potessero verificare in natura simili assurdi, si sarebbe detto che la ragazza e la gatta erano due gemelle, anzi, la medesima persona in due corpi...

La mano di lui che tradiva il turbamento interiore, passò lievemente sui lunghi capelli fulvi della fanciulla, fermati in tante treccine sottili: fra questi, proprio all'attaccatura, sulla fronte di un caldo color bruno dorato, spiccava lucentissimo uno strano amuleto a forma di occhio, mobile come se ripieno di liquido magico e uguale, ma solamente un po' più grande, a quello che aveva il gatto...

Come in trance, le chiese a bassa voce: "Come ti chiami?"

Lei rispose in un soffio, con un tono velato e sensuale: "A'isha... Io, A'isha, lei come di me, pure A'isha..."

L'uomo si sentì che stava perdendo il controllo di sé e, con voce incerta e sfuocata, riuscì a dire: "Vai, A'isha". Lei lo fissò ancora, con una dolcezza stupita, forse delusa, ma parimenti stregata ed invitante.

Indi, tenendo in braccio la gatta, uscì con un passo lieve, quasi di danza. Renzo si ordinò di ritornare a scrivere, ma in lui la sensazione di turbamento e di dolce languore di quegli occhi indimenticabili non riusciva a svanire, assorbendolo, come una droga invitante e monopolizzandogli tutti i pensieri.

Il suo scrivere era solamente un disordinato ammuccinarsi di parole: si accorse di aver fermato sulla carta, anche senza averlo voluto, in brevi frasi ardenti, le sensazioni impensabili che gli avevano procurato quegli occhi, follemente uguali a quelli di una bestia, o meglio, gioielli unici ed identici, duplicati in una creatura umana e in un animale...

Furente con sé stesso, accartocciò il foglio e lo scagliò lontano. Indi, alzatosi di scatto e ripetendosi che era causa del caldo, decise di andarsi a fare una nuotata per scaricarsi i nervi e rinfrescarsi.

Volendo evitare di rientrare impacciato nel resto della casa, per non passare dal corridoio e, quindi, evitare incontri, uscì direttamente dalla vetrata e fu di corsa sulla spiaggia.

Il mare, azzurrissimo, era lievemente mosso ed onde biancastre e spumose si rovesciavano con fragore sulla spiaggia, lanciando gocce e spruzzi.

Malgrado il suo inquieto stato d'animo, non poté far a meno di soffermarsi un attimo a guardare quella miriade di goccioline mobilissime ed incorporee, quasi, colorate variamente dai raggi del sole.

Un vento carico di salsedine gli spettnò i capelli ed allora Renzo si spogliò in fretta e buttò camicia e pantaloni sulla sabbia, incurante che potessero esser bagnati dalla corsa delle onde.

L'impatto dell'acqua fredda sul suo corpo nudo gli dava attimi di vigorosa ripresa, quasi che il dover affrontare quell'abbraccio infido e violento gli ritemprasse spirito e corpo, caricandolo d'energia.

A larghe bracciate si portò lontano, in un silente dialogo di sfida con quella massa mobilissima ed inquieta. Ma ecco che quelle ondulate cune d'acqua, agitate ed avidi di possesso, brusche come schiaffi, gli insinuarono dentro uno strano senso d'impotenza perdente, di solitudine, d'inutilità. Si sentì un fuscello vecchio, in balia di una forza titanica che si trastullava con il suo corpo, nel gioco crudele di chi si pregusta la vittoria e sfibra l'avversario in attesa di fagocitarlo ed annientarlo nei suoi antri tenebrosi...

Si sentì stanco, sfibrato, ma soprattutto desideroso di abbandonarsi a quella forza azzurra, piena di misteriosi inviti. Forse negli abissi marini, oltre le umane conoscenze, oltre quelle barriere che mai l'umano desiderio di scoperta riuscirà a varcare, vi saranno dei luoghi ove fluttuano sirene limpide e trasparenti, senza nodi di pensieri, creature solo d'acqua e con quegli splendidi occhi verdi, forse rubati a sconosciute divinità marine...

Fu un attimo... Un'onda, impetuosa e suadente, tentò di serrarlo tra le sue braccia insidiose, fondendo le sue labbra salmastre alle sue e colmando la sua bocca del suo liquore salato. Gli parve che lo trascinasse seco, in fondo in fondo, in un risucchio...

Allora Renzo, pur deglutendo ed annaspando, si scosse, riemerse, boccheggiante, ora disperatamente verso la riva. Ma le onde lo ostacolavano ed ogni bracciata gli sembrava faticosissima.

Giunse esausto, ansimante. Raccolse i suoi vestiti ormai tutti bagnati e s'avviò, barcollante, verso il suo studio. Indi, rivestendosi alla men peggio, se ne andò a serrarsi in camera sua, dando ordine che nessuno lo disturbasse.

Buttò giù un cognac e si mise a letto, ove lo prese un sonno ristoratore, profondissimo. Dormì a lungo e sognò di essere ancora sulla spiaggia, in una notte cupa e tempestosa, mentre il mare gl'innalzava attorno barriere di cavalloni furibondi. Sentiva sotto di sé la sabbia scivolare lentamente: lo trascinava così, implacabile, nella sarabanda furiosa di onde gigantesche, frustate dal vento. Ma non aveva paura...

Ululava il maestrale sibili sinistri e risate di beffa e gli lanciava negli occhi spruzzi accecanti e nugoli di sabbia. Ed ecco che egli vide venirgli incontro, emersa da un gorgo cupo e minaccioso, la ragazza thailandese.

Il suo splendido corpo era nudo e i suoi lunghissimi capelli, arruffati dal vento, erano ora fiamme, ora il morbido pelo rossastro della gatta che ella teneva sulle spalle con grazia vezzosa, come se fosse uno zainetto.

Lui, terrorizzato, urlava: "Attenta, A'isha, attenta!...". Ma lei sorrideva e si divertiva a farsi schiaffeggiare da quelle onde impazzite...

Allora, lui le tese le mani, nel tentativo di tirarla fuori da quella furia, ma ella gli diede in mano il gatto. Questo insistentemente, ronfava e miagolava dolcemente e, piegata la testa da un lato, lo fissava con quegli umani occhi verdi...

Renzo sobbalzò e si accorse di essersi destato in un bagno di sudore e con il cuore che gli batteva forte. Aveva ancora negli occhi quella rabbia d'acqua e quegli ululati di vento che si abbattevano sulle groppe delle onde: l'immagine incantata della fanciulla nuda e perfetta come una dea marina che gli sorrideva e lo guardava con quegli occhi di mandorla smeraldina, ammaliatori, non lo abbandonava. Chiuse le palpebre per conservare ancora per qualche istante quel miraggio... All'improvviso sentì accanto a sé un miagolio intimo, voglioso e suadente... Schizzò fuori dal letto e vide che accanto a sé, addirittura quasi all'altezza del cuscino, era quella gatta siamese dagli occhi stregati di donna, certo una malefica personificazione della voluttà femminile...

Avrebbe voluto buttarla giù dal letto e la sua mano le si accostò, decisa, ma la peluria della bestia era così morbida e il suo corpo caldo e percorso da brividi: pur senza volerlo, le fece una carezza lunga, indugiando con le dita tra il pelo, turbato e rapito. La gatta miagolava piano piano, socchiudendo per evidente piacere gli occhi lucidi...

Renzo sentì che quella creatura emanava qualcosa di terribile ed insieme di coinvolgente, intimo e malioso... Udì la sua voce roca dire come in trance: "A'isha...". Un miagolio intensissimo e la porta si schiuse...

Sulla soglia apparve, più bella di prima, A'isha, la ragazza thailandese.

Ella venne avanti lentamente, con in mano un bicchiere colmo di un liquido sanguigno che pareva freschissimo. Gli mormorò piano, fissandolo intensamente con quei suoi fiabeschi occhi di foglia: – Bevi. – Gli porse con un sorriso lieve quell'invitante bevanda, dicendo: "Tu bere, succo di frutto di mia terra che signora portato. Io preparato per tua sete".

Egli, senza distogliere il suo sguardo da quello magico di lei, bevve e si sentì invadere da una sensazione di piacere, di benessere, d'appagamento. Le sorrise e le chiese con dolcezza: "Sapevi che ero sveglio?".

Lei fece di sì con la testa e, quasi stupita per la domanda, disse: "Ad A'isha detto gatta! A'isha, dire tutto ad io, figlia di lei...".

L'uomo aggrottò le sopracciglia, ma non ribattè. Tese l'orecchio e dal di fuori gli giunse il muggito del mare che scaricava la sua furia contro l'arenile. Dai vetri potè scorgere il volto della notte, cupa e senza stelle, flagellata dai sibili del vento. – Mai vista una burrasca così d'estate -, pensò, e gli parve di continuare a vivere l'incubo marino del sonno e, come nel sogno, lei era lì!

Ora ella aveva preso tra le braccia la gatta dalle notevoli proporzioni che, però, pareva non pesarle affatto. Lo fissava in silenzio, protesa in tacita, ma esplicita offerta, senza sfacciata provocazione, però anzi, con umile sottomissione.

All'uomo, pur eccitato, la ragazza fece tenerezza e le chiese, tentando di dominare la voce: “Allora, vuoi qualcosa, A'isha?”. E le fece una lunga carezza sui capelli. La ragazza scosse violentemente la testa e disse in un soffio: “A'isha volere solo di quello che volere padrone... Io cosa di te, così ordinato lei, A'isha, madre mia potente...”.

A Renzo il sangue martellava le tempie ed aveva l'impressione, come in un delirio di febbre, che quelle due paia di occhi, più i talismani fermati stranamente, gli iniettassero, fissi ed ammaliatori, un fluido magnetico che lo stordiva e lo eccitava... In più, quelle parole assurde ed incomprensibili gli giravano nella testa ed aumentavano il mistero di quelle due creature. Sentiva fra le altre cose che quel certo non so che del mistero d'oriente coinvolgeva la sua sensibilità di scrittore. Chiese: “In che senso tua madre, bambina? Chi è veramente tua madre e perché tu e la gatta portate quell'oggetto misterioso e lo stesso nome?”.

Lei, allora, sollevando la gatta all'altezza del suo viso, affinché egli ne potesse ben notare la folle rassomiglianza degli occhi e del colore del pelo con i suoi capelli, prese a parlare, con una voce lontana e ispirata: “Io A'isha, piccola figlia di grande dea, Hishad, divina e sacra protettrice di amore e di fecondità e pure terribile guerriera. Lei unita in nozze in grande tempio di “otto paradisi” con Hamed-Bushah. Ma cattivo Sciamano volere lui Hishad. Per vendetta, rapito di me e venduta a uomo di colore bianco. Allora madre infelice fatta gatta e chiamata A'isha: lei stare sempre con me e difendere e parlare ed io obbedire. Questo occhio di luce in fronte è occhio di madre, segno di magia di lei, terribile magia. Ma tu non avere paura: A'isha madre sacra e A'isha, io, figlia dire sempre sì”. E ciò detto, dopo aver baciato devotamente la gatta, lievissima come una piuma, la pose fuori della porta. Poi, ritornata presso di lui, ed inginocchiatasi, gli sussurrò con una voce bassa e sensuale, congiungendo le mani in segno di preghiera: “Vuoi tu A'isha?”. Renzo non seppe dir di no...

Non potè, poiché le piccole labbra ardenti di lei si congiunsero alle sue ed egli cadde nel più conturbante abisso d'amore.

Mai aveva provato ciò che la ragazza riusciva, ammaliatrice, ad infondergli con la voluttà delle sue carezze, con la dolcezza dei suoi baci, con la nenia suadente delle sue incomprensibili parole, cantilenate in un dialetto fatto di suoni morbidi, quasi ipnotizzati... Mai incontro d'amore era stato così lungo e travolgente, languido ed appassionato, vissuto in un'atmosfera irreale, tra il sogno e la realtà, in un totale smarrimento del proprio io e nella più assoluta perdita del concetto di tempo e spazio...

Poi Renzo, avvinto a lei e mai pago, serrandola tra le braccia, esausto ed insieme in un disperato desiderio di possesso senza fine, le chiese: “Ma chi sei, veramente, tu, A'isha?”. Lei rispose pianissimo con quel suo tono sensuale e cantilenante: “Da io, A'isha, parola a gatta; e gatta A'isha parola a me, occhio parla ad occhio e cuore a cuore e madre dare a mie labbra miele e sonno di miele...”.

L'uomo accennò un tentativo di sorriso, ma nel profondo del suo essere avvertì che un'ombra calava sempre più ad annebbiare la sua felicità.

Si sentiva infinitamente stanco, distrutto, come pervaso da un torpore indefinibile... Lei, quasi intuendo, lo baciò piano sulle palpebre, dicendo: “Sheva, At'ma shevah'ky! Tu dormire...”. E poi, con la piccola mano morbida gli fece sulla fronte un lieve segno circolare, ripetendo nuovamente le parole sconosciute di poco prima: “Sheva, At'ma Sheva, Vat Arun, Thai!”.

Renzo si sentì scivolare dolcemente in una nebulosità ovattata, cullato dalla voce della ragazza che cantava pianissimo qualcosa... e il suo respiro diveniva l'ansare ritmico delle onde...

Ora lo sciabordio dell'acqua cadenzava le oscure parole della ragazza e l'acqua si tingeva di rosso e diveniva la piccola bocca turgida di A'isha... Ora egli era sulla spiaggia... Era in acqua, un'acqua verdissima, come quegli allucinanti occhi e accanto a lui galleggiavano delle piccole piovre dai tentacoli lunghissimi ed aventi nel centro quel talismano a forma di occhio che lanciava lampi...

Egli la teneva tra le braccia, mentre quel dondolio di acqua e di spume accarezzava i loro corpi nudi. Lui la serrava a sé e lei gli dava un piacevole senso di calore, di morbidezza... Poi, lei prendeva nella conchetta della mano l'acqua del mare e l'accostava alla sua bocca: egli allora si accorgeva che era il liquido sanguigno della bibita che lei aveva portato... Lui beveva assetato e le sussurrava: "A'isha...". E un miagolio lungo e pastoso, carico di una sensuale voluttà, gli rispondeva, vicinissimo... Destatosi, ma ancora imbambolato e fermo tra le maglie del sogno, si accorgeva di serrare tra le braccia la gatta... la gatta dal pelo fulvo e gli occhi di giada...

Attorno a lui non più lo sciacquo sonnolento del mare, ma la corsa delle onde, sempre più tempestose... Però adesso Renzo aveva ripreso sonno, così gli sembrava, ma in realtà non si era ancora mai veramente destato... La tempesta era sempre più violenta, ma il pelo della gatta lo riparava e lo teneva a galla... Egli fissava quegli occhi che piano piano s'ingrandivano e divenivano una sequenza di cerchi concentrici... In quelli egli vedeva il volto bellissimo della fanciulla thailandese, intenso ed appassionato... Ella con le spume si faceva una coroncina e gli sorrideva, mentre i flutti la portavano via... Cercava di urlare il suo nome, ma la furia del mare gli tappava la bocca... La gatta lo serrava tra le sue lunghissime zampe, trascinandolo in quei gorghi verdastri... Si udì gridare con una voce affogata che gli spaccava il petto: "A'isha-ahh-ag!". E gli parve di cadere in un baratro senza fondo, sempre più in giù, in un'abissale fossa...

Si destò (e questa volta veramente), preso da un forte senso di soffocazione: era tutto sudato e si vide in mezzo al letto con a lui vicinissima che lo fissava, con quegli occhi assurdi pieni di una molle e lucente remissività, la gatta. Urlò: "Via!, Fuori, vattene!". La bestia, come se avesse effettivamente compreso, si allontanò adagio e si acquattò presso la porta. Bussarono. Egli ebbe un tuffo al cuore... disse: "Avanti" e i suoi occhi scrutarono ansiosamente l'uscio che si apriva. Ma era la cameriera che disse con gentilezza: "Meno male che si è svegliato, signore, noi si era tutti preoccupati... Ne deve aver bevuto di acqua e preso chissà che colpo di sole per aver avuto un febbre così...".

Renzo si sentì cadere dalle nuvole ed, istintivamente, si toccò la fronte. La donna interpretò il gesto con un timore di gravità e si affrettò a rassicurarlo: "No, signor Renzo, ora è tutto passato! Se si sta ancora oggi a letto, vedrà che domani sarà sano come un pesce... Meno male che quella thailandese, quella mulatta che ha portato la signora Samanta, conosceva quelle medicine di erbe che usano loro e quindi ce l'ha data. Io prima non volevo, ché con quelli di quei posti incivili non si sa mai... Ma poi, vista la febbre così forte ed il delirio che il signore ci aveva in cui chiamava sempre la gatta di quella là. Mah, meglio così, ora le rifaccio il letto e se vuole le porto qualcosa da bere".

Renzo aveva ascoltato con un senso crescente di meraviglia e di sgomento, frenando a stento le tantissime domande che gli salivano urgentemente alle labbra. Disse solamente: "Mi porti, per favore, qualcosa di fresco, anzi me lo faccia portare da quella ragazza, così la ringrazio...".

La donna lo guardò stupita e poi, commentò: "Ma quella non parla come noi e non capisce... E poi, è così timida e spaventata, pare che qui tutti la mangiano... Sta sempre chiusa nel suo sgabuzzino con quella maledetta gatta pelo rosso che ci ha dentro il diavolo e che ha certi occhi! Brrrh... a me mi fa paura!".

Squillò il telefono ed egli le fece cenno con la mano di andare.

Alzò la cornetta. Era la moglie che gli recitava qualcosa con una voce dura ed allarmata. Inizialmente non capì, indi, riuscito a cogliere la parola: "La thailandese", si riscosse e prestò maggiore attenzione. Pamela gli diceva che sarebbe rientrata all'indomani con un ospite importante, di far preparare tutto per il meglio, poiché potevano avere grosse grane per "quella maledetta thailandese". Sì, disse proprio così e, brusca e spicciativa come sempre, agganciò.

Renzo, ora, solo nella sua stanza, si abbandonò sul cuscino in preda ad un grande scoraggiamento: la notizia datagli dalla cameriera del suo febrone gli confondeva le idee e gli cadde addosso la semplice realtà che gli faceva capire che tutto il sogno con A'isha era una sua fantasia.

Guardava le cose che lo circondavano con astio, poiché nel lussuoso letto, nel grande armadio, nelle poltroncine di velluto cremisi vedeva solamente la mano capricciosa di sua moglie e il suo gusto allo spettacolare, a quel tipo di pregiato che chiede il plauso altrui.

Egli, lì dentro si sentiva disperatamente solo, anzi sopraffatto e vuoto, senza possibilità di ripresa.

La notizia di aver avuto quella forte febbre gli confondeva la mente e gli infilava dentro, subdola come una biscia, la deludente idea di aver vissuto l'incontro con A'isha solamente con l'io febbricitante, in cui il delirio d'immagini e di sensazioni era solo allucinazione originata dall'alterazione di uno stato di semi incoscienza.

Era tentato dall'impulso del suo cuore di premere il campanello e chiamare la ragazza, per vederla, per sapere... Ma, contemporaneamente, aveva la paura di scoprire di aver farneticato.

Ciò a parte, gli pesavano le strane parole della moglie che profetizzava guai per causa di A'isha e tutto questo era collegato, a quanto aveva capito, con la venuta di un misterioso personaggio importante, un deus ex machina. L'ansietà, unita al suo ancor debole stato fisico, gli faceva girare la testa e gli metteva dentro una scontentezza e un affannoso senso d'angoscia di chissà che imprevedibili complicazioni verso quella dolce creatura così remissiva ed indifesa.

Fuori dal suo prisma d'intellettuale di prestigio e di affascinante parlatore, si sentiva come un bambino abbandonato, infelice...

Stava steso, con gli occhi chiusi e, senza un effettivo perché, anzi quasi inconsciamente, sussurrò: "A'isha, A'isha...". Da sotto il suo letto gli giunse un ronfare conciliante ed ebbe la chiara percezione che vi fosse colà la gatta siamese che faceva le fusa. – Ma da dove era entrata? -, si chiese con uno stupito tono di domanda, quasi che la bestia, percependolo, potesse rispondere pertinentemente. La gatta tacque ed egli tentò: "A'isha...". La gatta allora miagolò forte, con un gnaulio modulato e vario di suoni bassi, ma quasi imperativi.

La porta allora si aprì piano ed A'isha, bellissima in una lieve tunica di sacco, ricamata in basso a larghe ninfee sulle varie gradazioni di rosa, dal più tenue al più acceso, apparve, chiedendogli, dolcemente: "Padrone, permetti a piccola A'isha di ubbidire sua grande madre e dare a tu medicina di estratto di orchidee di Macao?". Gli sorrideva e quegli occhi splendidi, carichi di una luce di giada al sole, lo fissavano colmi di una devozione struggente ed infinita. Lui, mentre il cuore tamburellava un galoppo frenetico, le disse: "Oh, A'isha, è vero che sono stato male?". Lei sorrise, enigmatica e fece di no e di sì con la testa, poi, sorreggendogli teneramente il capo con il braccio nudo, gli sussurrò, materna: "Tu bere, presto tu bere: foglia di orchidea dare a tu tanto guarire. Tu avere avuto fuoco di male in corpo e fuoco di bene in cuore".

Lui disse, per nascondere il suo turbamento che gli velava la voce: "Sicuro, bambina che non vi è dentro del veleno?!". Lei impallidì, non comprendendo lo scherzo. Allora accostò la scodella alle sue labbra e ne bevve un sorso. Indi con le labbra ancora umide di quel liquido marronastro che esalava un intensissimo odore come d'incenso, si chinò su di lui e poggiò la sua bocca su quella di lui.

L'uomo, impazzito di desiderio e incapace di dominarsi, la serrò tra le braccia e l'attirò sul letto, tempestandola di baci. La ragazza per un attimo si abbandonò, anzi si avvinghiò a lui, ricambiando i suoi baci e le sue carezze.

Ma ecco che nella stanza, furibondo e lancinante, un miagolio furioso irruppe come un grido di guerra e la gatta, pazza di rabbia, con tutti i peli irti e gli occhi luccicanti come delle vampe verdi, balzò sul letto e, con una forza smisurata e con un furore selvaggio di unghie, di denti, tentò di dividerli. A'isha, pallida come una morta, quasi piangendo e mormorando delle incomprensibili frasi, scivolò via dal letto. In ginocchio, a terra, con la testa chiusa tra le braccia che giacevano lunghe in avanti sul pavimento, attese, ripetendo, con tono supplice e disperato due strane parole.

La gatta, ancora con tutto il pelo arruffato e quegli occhi indemoniati di folle divinità irata, le stette ferma, accanto. Poi, con un balzo le montò sulla schiena e miagolò a lungo, ma meno selvaggiamente, in toni decrescenti. Allora A'isha si alzò lentamente, badando di non farla cadere e, tenendola sulle spalle, come una preziosa statua, uscì.

Renzo, che aveva visto la scena, svoltasi fulmineamente, era ancora allibito e stravolto, incapace di spiegarsi l'accaduto. Gli pareva quasi di aver avuto un incubo, ma, a riprova di tutto, restava quella peluria fulva sul suo lenzuolo e il liquido della scodella che si era rovesciato a terra, lasciando sul pavimento una larga chiazza sanguigna. L'allucinante intervento della gatta era a lui totalmente incomprensibile, tuttavia, per un assurdo illogico, il tutto sembrava voler dar dimostrazione del misterioso potere occulto di quell'essere, gatta e dea, padrona del destino di A'isha...

Sentì il bisogno di alzarsi, di sapere, di far qualcosa. Suonò ripetutamente il campanello, con furia. Di lì a non molto, bussarono. Sperò con tutte le sue forze che fosse ancora lei...

Era, invece, Gina, la cuoca, seguita da Ottilia, la cameriera. La donna gli porse in silenzio, guardandolo di sottocchi, sospettosa, un'altra scodella piena di quel profumatissimo liquido marronastro. Intanto Ottilia puliva accuratamente per terra. Poi, le due donne, scambiandosi delle fuggivevoli occhiate complici e piene di sottintesi, fecero per uscire. Sull'uscio, Ottilia disse a bassa voce, quasi a farsi scusare per il contenuto della frase: "La signora Pamela ha appena fatto sapere che arriverà tra pochissimo con un aereo, lei desidera scendere in sala per la cena o vuol essere servito in camera?".

Renzo, furioso, farfugliò un – vedremo – e fece un nervoso cenno di commiato.

Più tardi, un gran trambusto gli fece capire che la moglie era rientrata.

Non scese a cena, né la moglie venne a salutarlo o a vedere come stesse. Egli sentiva che vi era un continuo andirivieni e nella casa un'animazione strana, eccitata. Tuttavia, attanagliato dalla sua malinconia, dalla sua solitudine, si crogiolava in quel nodo di pensieri, in cui confusamente si alternavano l'indifferenza della moglie e la tenerezza appassionata della ragazza thailandese. A lui sembrava d'impazzire in quel rogo di desiderio, di bisogno d'amore, ed insieme di assillanti interrogativi: - Chi era in effetti quell'affascinante ragazza thailandese con quell'oscuro personaggio, felino o demone, che era la sua inseparabile compagna animale? – Alla luce di ciò che era appena avvenuto, ora non gli sembrava più una fantasia febbrile lo struggente incontro d'amore di cui egli conservava incancellabile ricordo!...

Passò una notte agitata, piena di incubi ed insieme di allettanti immagini della fanciulla a lui avvinta, in un'estasi d'amore... All'indomani si destò tardi, con un profondo mal di testa e, dentro, un gran senso di vuoto. Suonò, sempre nella speranza di veder apparire lei... Invece, più volte bussarono da lui Ottilia con la colazione ed Umberto che chiedeva se avesse degli ordini da eseguire. Renzo, per orgoglio, non chiese della moglie, nel suo intimo, però, si sentiva una tristezza ed una solitudine che lo schiacciavano. Non si rendeva conto come sua moglie, pur presa da mille altri interessi, non venisse a trovarlo... Venne sera...

Tardissimo cadde il silenzio nella casa ed egli allora, perseguitato dal ricordo struggente di A'isha, pensò di uscir piano dalla stanza per andare dove pensava ella avesse la sua cameretta.

Ma ecco che la porta si spalancò ed entrò, bellissima ed ancora in un lussuoso abito da sera, sua moglie. Egli sussultò e, malgrado non provasse proprio più nulla per lei, non poté fare a meno di notare il suo fascino conturbante. Ella si buttò sul letto e, lanciando in aria le scarpette lucide, si accese nervosamente una sigaretta. Renzo ironizzò amaro: "Come mai onori la stanza da letto di uno... scapolo?" (Infatti, da gran tempo non dormivano più insieme e lei si era scelta, in altra parte della casa, che dava direttamente sul mare, altra stanza da letto, con fiabesca mobilia stile veneziano).

Lei sbuffò ed esplose, senza curarsi delle parole del marito: "Maledizione, siamo nei guai per quella maledetta thailandese! È addirittura ricercata dalla polizia internazionale, pensa un po'. Chi l'avrebbe mai detto, di quella Hishad, una stupida meticcina!...".

Lui ruggì: "Ricerca? Sei pazza! E chi è Hishad, mica si chiama così?!...".

“Altro che pazza, - disse lei furente – quella A’isha, o chissà come, pare sia la figlia di non so che diavoleria sacra di quei posti. Sembra che il padre sia un capo di arabi o di buddisti o di qualcosa di simile e la madre una sacerdotessa o una potente strega, come ve ne son tante fra quella gente fissata... Certo che la stanno cercando e c’è di mezzo la polizia internazionale... Rischiamo di essere accusati di rapimento di minore!”.

Renzo tentava di capire senza far notare alla donna la sua inquietudine e la sua terribile ansia. Ora ella andava dicendo: “Per questo ho invitato qui il figlio del console di Bangkok che pare abbia del forte interesse per Samanta; con lei siamo d’accordo di tentar il tutto per tutto affinché egli addolcisca la pillola, magari dichiarando che la ragazza è venuta qui di sua spontanea volontà, desiderosa di far quattrini e simpatiche esperienze. Quindi, io l’ho presa con me, onde evitare che lei, così giovane, si prostituisca e finisca chissà come”.

L’uomo ascoltava le menzogne della moglie, tanto miserabili e sfacciate, con disgusto, anzi provava adesso per lei una vera esecrazione e una rabbia che a malapena riusciva a controllare. Avrebbe voluto urlare il suo ribrezzo per simili interessate bugie, ma il cuore in grande angoscia per il futuro di A’isha gl’impondeva di tacere. Infatti, ora, Pamela continuava, ringalluzzita dalla sua astuzia e dal silenzio del marito che riteneva d’approvazione: “Sai, la ragazzina è parecchio piacente e poi, lì, san ben fare già da piccolissime!... Subito io e Samanta ci siamo accorte che la pollastrella piaceva parecchio al bel Andrew, un buon fusto equipaggiato del portafoglio di papà console. Quindi stanotte, con la scusa di fargli portare una bibita orientale... Capisci...”.

Qui ella trascinò la voce con un tono equivoco e furbesco, pieno di sottintesi... Renzo scattò e come una furia l’afferrò per le spalle, scuotendola e gridando: “Cosa? Ripeti! Cosa hai detto... Tu, tu, specie di squaldrina, hai mandato quella ragazza in camera di... di quello... per, per... E non ti vergogni!? È quasi una bambina e l’hai data in pasto... Capisci, cos’hai fatto?...”.

Non finì e non volle ascoltare le parole spaventate ed esterrefatte della moglie che pigolava chissà cosa.

Corse fuori, in corridoio e piombò in camera della coppia autista-cameriera.

Fuori di sé dalla collera, chiese dove era la camera della ragazza thailandese e in quale stanza della grande villa avessero fatto dormire l’ospite straniero. Umberto, spaventato e mezzo addormentato, gli farfugliò la posizione delle due camere e Renzo schizzò come un fulmine.

Aprì assai angosciato la cameretta, piccolo regno di A’isha, ma la trovò vuota ed allora corse dall’altra parte del corridoio e, senza bussare, spalancò la porta.

Ciò che vide lo lasciò di ghiaccio. Sul letto era tutta una confusione, come se vi fosse stata una feroce lotta. Qua e là erano indumenti, oggetti a terra, la poltroncina rovesciata, un disordine raccapricciante!... Si scorgevano dappertutto dei peli dell’inconfondibile color tizianesco della gatta. Sul pavimento era un cuscino e, poco più in là, nudo e boccheggiante, tutto ferito da lunghe affilatissime unghiate, come rasoiate, il giovane Andrew. Poco discosto da lui si scorgeva lo splendido talismano verde (Renzo non capì quale dei due), infranto su un lato che lasciava colar fuori un ultimo rimasuglio di un liquido verde menta. Pari residui si notavano nella bava che, tra atroci convulsioni e conati di vomito, fuoriusciva dalle labbra paonazze del giovane.

Spaventatissimo, era accorso anche Umberto che nel vedere lo spettacolo, bianco come un morto, cercava di prestargli aiuto. Portato in ospedale, nulla fu più possibile fare, poiché giunse colà già cadavere, ucciso da un terribile, quanto sconosciuto, veleno. Anche nelle ferite infertegli da un grosso e furioso felino fu ritrovato lo stesso veleno.

Naturalmente tutti i sospetti si accentravano sulla ragazza che era la principale indiziata del decesso. Perciò fu ricercata dappertutto, ma di A’isha e della sua demoniaca gatta non se ne riuscì a trovar traccia, malgrado la polizia la cercasse come probabile colpevole dell’omicidio.

Mai più se ne seppe nulla, né fu mai avvistata al suo paese, dove era anche ricercata.

Per Renzo la cosa fu come una fucilata al cuore. Gli ritornavano continuamente le strane parole della ragazza in cui si accennava alla grande potenza della madre, tramutata, a suo dire, da occulte potestà ultraterrene, in gatta: un felino, tanto splendido d’aspetto quanto terribile nell’aggressività posto a tremenda difesa della fanciulla.

Anche se la ragione si rifiutava di accettare tutto ciò, nella sua mente, traumatizzata dall'accaduto, non si presentava altra soluzione.

A poco a poco egli si andò isolando sempre più, in quei suoi deliranti ed enigmatici ricordi e sempre più nel suo cuore si andava inculcando il ricordo appassionato di quella misteriosa, bellissima fanciulla, sparita, così nel nulla. Egli la pensava con un accoramento spasmodico, con un desiderio inesauribile. Scriveva continuamente di lei, dei suoi baci, delle sue carezze, di quei suoi magici amplessi, certamente vissuti solamente nel sogno.

Passava ore ed ore chiuso nel suo studio a leggere libri sulle antiche religioni d'oriente, su usi sacrali e misteriose leggende, nonché a studiare trattati sulla metempsicosi e sulla possibilità di metamorfosi... Gli sembrava che se fosse riuscito a scoprire qualche magica pratica, avrebbe potuto trovare un indizio, un perché di tutta quella misteriosissima storia: forse così avrebbe infine ritrovato A'isha, che, ormai, era costantemente nei suoi pensieri, se poi realmente si chiamava così, poiché invece alla moglie aveva detto Hishad, mentre lui sapeva che quello era il nome della madre...

Come un matto scriveva e scriveva: appunti, fantasie, racconti, pensieri e le mille supposizioni che gli affioravano gradualmente dalle varie letture... Poi, con la disperazione del risveglio alla realtà, stracciava tutto in minutissimi pezzi.

Pamela era andata via dalla villa al mare, ma lui non aveva voluto seguirla, sempre sperando che la sua indimenticabile A'isha potesse tornare...

Poi...

...Una sera la sognò, o meglio, il tutto gli apparve come un sogno, un meraviglioso, magico sogno, ma... E quel – Ma... - che rimase in lui per tutta la vita, fu come la sua unica linfa vitale, l'unica ragione di tutta un'inutile esistenza, bruciata da quell'amore senza costrutto, parimenti distruttivo e letale come quel misterioso veleno, contenuto nello stregato occhio di giada.

...Era una languida sera di primo autunno e la sabbia era ancora calda e il mormorio del mare che cadenzava piccole onde cariche di castelletti di spume, ancora invitante. Renzo fissava l'orizzonte: oltre, in una coppa d'aria e d'acqua era A'isha.

Il mare d'un azzurro intenso che qua e là si chiazzava di riflessi violacei e verdognoli, pareva avere veramente le più svariate armonie: chioccioli vibranti d'arpa e lunghi fruscii dei tanti violini del vento, l'ansare affannoso di una corsa e la struggente murmure canzone dell'onda che insegue l'onda...

Per la malinconia di Renzo quella musica era come il suono lamentoso e stordente di un magico scacciapensieri che con le lievi dita delle note gli chiudeva le palpebre.

Così, in quella polifonia di accordi, il flauto del sonno gli cantò la sua nenia ed egli si trovò nel parco ove un vento salmastro dava alle foglie gli aromi del mare e a questo le verdi essenze degli alberi prossimi al loro sopore.

...Dormiva su un soffice tappeto di verdi pagine vegetali, appena cadute e una leggera brezza inseguiva scherzosa le brevi fughe di foglie già avvampate dal rossore del distacco autunnale.

A lui vicino, in una colorata amaca orientale, che si dondolava leggermente, era A'isha, solo coperta dai suoi lunghissimi capelli di un lucente, intenso avvampare di tramonto.

Ella aveva accoccolata sul ventre la splendida gatta che, piano piano, sonnolenta, faceva le fusa, emettendo un lamentoso miagolio che sembrava il suono di uno strumento incantatore...

Altro Renzo non ricordava, ma in lui era una felicità così indescrivibile, completa, che gli rapiva, stordendolo, l'anima e i sensi... Gli sembrava di avere un incontro così sublime con l'amore, ma un amore mai provato ed inenarrabile, non terreno, che tutto il suo essere raggiungeva le cime eccelse di un nirvana, suprema liberazione dal ciclo delle trasmigrazioni: lui ed A'isha, due anime fuse nella sfera incantata di un ermafrodita, erano l'apice della piramide dell'umana felicità!...

Dovette dormire a lungo, se, poi, il suo era stato sonno, poiché si destò che il cielo era già una fragola di luce rosata, avvivata da striature di un colore più intenso. All'orizzonte, l'aurora,

sorgendo nuda dal mare per donarsi all'abbraccio del sole, pareva avvampare di un rossore verginale: si offriva al dio della luce, sfolgorante sovrano del giorno, che saliva ad incoronarsi su per le scale del mattino...

Renzo, rifiutandosi persino di muoversi, nell'assurdo, disperato tentativo di mantenere dentro e fuori di sé quello splendido alone di sogno, supplicava quella vittoria di luce di lasciargli il colore delle labbra di lei, il suo profumo e il profumo dei suoi baci...

Poi, a poco a poco, i minuti, come sassi pesanti e impietosi, caddero sul suo risveglio e gli riportarono accanto la sua unica compagna: la solitudine.

Allora Renzo scoppiò a piangere e pianse come un bambino che non sa andare da solo per il sentiero della vita. Non riusciva a pensare che fosse stato un sogno, solamente un sogno e lei, A'isha, la sua piccola adorata A'isha, dov'era?...

Una larva di uomo, con le spalle curve e gli occhi spenti, rientrò in casa e si andò a chiudere in camera sua, come un misero bruco che si rintana nel dorato bozzolo del sonno, per tentare di divenire farfalla...

Sul cuscino, che conservava, intenso e indimenticabile, quel particolare profumo amaro di lei, egli trovò... E si buttò su quello, coprendolo di baci ed invocando, disperato, il nome di lei... Trovò il magico amuleto a forma di occhio verdissimo e luccicante che irradiava nella stanza dei bagliori irreali, posto a sigillo di un minuscolo papiro.

In lontananza il mare s'infrangeva quietamente con uno sciacquio molle e sonnolento e le onde, nel loro ritmico dondolio, parevano sillabare le parole della pergamena, occulte ed arcane:

- Il vecchio Shathanamury che conta le stelle un giorno mi lesse il quinto versetto delle sacre Upanishad che spiega le grandi radici di ogni esistenza e l'inizio e la fine della foglia creata dall'Uno di Shiva e di Shacti.

Il sapiente Yuan delle stelle indi mi recitò così le parole celate:

"Cammina, cammina, la vita cammina su un filo di Ying, su un filo di Yang e sopra la terra si ferma e il seme vi getta ridente, il seme che poi germoglia in un seno di donna.

Allora nel cielo, occhi-luce di stelle, s'incide l'inalterabile karma del frutto.

Il sitar sfiorato dal vento scioglie intanto una nenia che la foglia impara a danzare...

Poi il vento accelera il passo e la foglia si strappa e si secca ingiallita...

Cammina, cammina, la morte cammina su un filo di oppio, su un filo di sangue e recide, ch'è l'ora della foglia stremata.

Sulla scala delle trasmigrazioni, negli occhi di Buddha, il ciclo ha il punto di fine.

E il vento che passa sui sassi del Fiume ha un gemito lungo...

Cammina, cammina, altra foglia cammina per mano alla vita, per mano alla morte..."

Io che sono una foglia, un frutto di sabbia in quest'ore d'addio in cui i ricordi sono fiori d'acqua, così ancora ti parlo... -

...Accesa dal talismano era una piccola statua d'avorio, tutta incastonata di corniole e di coralli, rappresentante una gatta che aveva il viso dolcissimo, vivo e palpitante, di... A'isha...

...Shathanamury, il bonzo dal thamà arancio, inginocchiato presso la statua d'onice del buddha traverso, prega rapito in un nirvanico raccoglimento d'estasi... Prostrata con il viso a terra, oltre l'invalidabile portale precluso alla polvere femminile, un'ombra pregna e velata immola ricordi, mentre nello splendido tempio dell'Alba il Vat Arun, Shirabin, accoccolato sulla stuoia, suona il suo strano flauto indiano, il sitar...

...Hishad, la sacerdotessa, unta del sacro olio del sandalo bianco, immola, tra l'acre intensità del caratteristico aroma dell'incenso e i vapori profumati di sandalo rosso, nel braciere fiammante una gatta dal pelo fulvo...

IL RITRATTO DI THANATOS

Preludio

...ovvero Primo tempo.

...“Nelle foschie di un cielo autunnale, una luna livida si andava velando di luccichii verdognoli, sempre più sbiaditi, quasi presaga che fra non molto avrebbe iniziato a perdere il suo argenteo splendore, abbuhiata dall'avanzare maligno del cono d'ombra della terra.

Sulle strade, a malapena illuminate dal fioco chiarore di lampioni tiscici, sembravano rintanarsi occhi curiosi e spaventati dal sopraggiungere dell'eclissi, preannuncio di orribili disgrazie.

Su tutti pesava ancora l'orrore di ciò che era avvenuto la mattina nella piazza del borgo, quando alte fiamme si erano alzate dal tremendo rogo, quasi a voler ardere anche il disco solare.

Su uomini e donne, sempre più immersi nei marasmi delle superstizioni e nelle spire delle false credenze, era rimasta l'angoscia dell'orrido avvenimento che avrebbe certamente apportato delle luttuose conseguenze.

Su quella catasta di legna ardente, sferzata dalla rabbia di tramontana, in un delirio di spavento, di urla strazianti e di orribili insulti ed imprecazioni, mentre i vecchi si segnavano convulsamente, recitando giaculatorie, era stata bruciata la “maledetta strega” che si congiungeva con lo spirito nero dell'Ade, col dio della morte. Ma poi (così si sussurrava dappertutto) il macabro demone dell'Oltretomba, celato in quell'enorme nuvola di fumo e cavalcando lo stallone atro del vento, era venuto a strappare dall'incendio della carne quella miserevole creatura, per portarla seco nel fuoco delle anime.

Per questo in cielo quella notte la luna si sarebbe velata di tenebre, divorata dall'avanzare di un buio nefasto! Ma prima di eclissarsi del tutto si sarebbe cinta di un irregolare anello demoniaco, cupo e terribile, come fatto di sangue. Ciò perché quella fanciulla, posseduta dal terribile dio dell'Oltretomba, era andata oltre l'umano, offendendo la divina Onnipotenza.

In quella notte di incubo, carica di cenni premonitori, nel borgo si sarebbe dovuto pregare tanto e digiunare. Ma... ci fu un dopo...”.

Così era scritto in talune pagine del libro nero di Bob Simpson, scrittore morto suicida.

Primo tempo. Dal diario di Cresya Simpson.

... “...Ti ho visto, Skélyos, sullo schermo della mia fantasia, in quella notte di dicembre. Indimenticato ed indimenticabile!

Una pioggia livida e gelata graffiava i vetri e, sul tamburo della mia insonnia, scriveva un orgiastico tam-tam di suoni folli.

Sembrava che l'acqua, come un vortice, in selvaggia furia, volesse avvitare le cose in un iperbolico incubo di chiodi acuminati che penetravano dentro...”.

Così scriveva sul suo diario Cresya, ancora pervasa dall'intensità ossessiva di quel ricordo.

Cresya, pallida e stravolta, si sentiva schiacciata, dissolta. Le gocce di pioggia, come aghi, trafiggevano i vetri della sua cameretta, s'impiantavano nei mobili, nel letto, sulle coperte e sul suo corpo febbricitante, tamburellato e stiletato fino alle ossa da quel ticchettio snervante.

Tutto a lei dattorno era suono e decomposizione di sensazioni e di volontà, poiché quell'umidore che continuava da giorni e giorni ad inzuppare ogni cosa creava, assurdamente, la stasi di ogni effettiva positività vitale.

Fu allora che la ragazza, in quel delirio di febbre, credette di vederlo, lui, Skelyos, l'uomo dagli occhi d'acciaio.

Sulla lastra lesionata da quella saga di gocce furibonde, era dapprima solamente un tracciato confuso di chiaroscuri, più o meno appannati. E lì, a poco a poco, come inciso da invisibile mano, si delineò il profilo dell'uomo e poi, per un'inspiegabile torsione dell'immagine, tutto il suo viso, un viso ovale, forte, allungato con un artistico tocco di satanica ironia.

Quest'individuo, dall'indecifrabile età di forse quaranta o cinquant'anni, quasi per beffa, sfoggiava una barbetta sottile, riccia e bruna, singolare, che gli dava un fascino sinistro, ma seducente. Sulle labbra, serrate in una smorfia caratteristica di maschio vincente, aveva un emblematico sorriso di prepotente virilità. Però, la bocca sottile e tagliente talvolta si addolciva nella fuggevolezza di un sorriso, concesso con arte maschia: allora, le labbra prendevano una piega meno dura, divenendo più carnose, tanto da suggerire baci e morsi...

Così quel viso indimenticabile, non bello, ma intelligente e pervaso da un eros suadente, con quel lieve sorriso tutto sì e rifiuti, colpi, indissolubilmente, la mente eccitata di Cresya, degente presso il Butterfly's Nursing Home di Tampa, porto turistico sul golfo del Messico, in Florida.

Ella lo aveva intravisto in quell'allagata sera di dicembre o forse lo aveva solo immaginato come l'umanizzazione del suo destino di donna, affiorante oltre la vetrata della stanza d'ospedale. Lo incontrò ed era il 13 di dicembre...

Lei e lui in quel corridoio che sapeva di disinfettanti, di camici verticali frettolosi, di pensieri asettici!

... "Finalmente ti ho incontrato..."

Ma poi era stato effettivamente un incontro fisico?...

18 dicembre. Lei a lui: "Come ti chiami?"

Notte di dicembre senza data: Skelyos e Cresya, la vittoria e la sconfitta sull'amaca di un sogno rosso, incandescente...

Sul diario (un quadernetto con molte pagine strappate o spiegazzate come se fossero state all'improvviso strette da una mano nervosissima) scriveva Cresya, una ragazza poco più che ventenne dal volto assai bello, ma lesionato dalle frequenti crisi e da turbe psichiche, tanto da apparire a tratti tremendamente invecchiato. Scriveva con la sua grafia discontinua, a volte grande e protesa verso l'alto, a volte affastellata da lettere quasi sovrapposte, piccole e sfuggenti: "Ti ho visto, Skelyos, mia prima ed unica spiga d'amore, in quella notte d'acqua, impresso sul mio destino e ti ho cercato, ti ho cercato per inchiodarti sul tracciato amaro del mio calvario, per chiuderti con me nella mia cella, tra le mie braccia ardenti di donna senza amore. Ti ho cercato con furia inesausta per annodare la mia vita alla tua. Per sempre.

Ma chi sei veramente, Skelyos, ombra rossa che la mia febbre incide nel cuore col bisturi del desiderio? Altri danno una diversa lettura alla nebbia della mia mente, ai fantasmi che con i lunghi spilli del dubbio mi porto dentro, ma io so che tu ci sei, che mi aspetti, che mi vuoi come io ti voglio. Tu, però, sei come un Giano bifronte che prendi e lasci... sì, mi sfuggi e m'ignori per rendere sempre più spasmodica la mia attesa: ti dissolvi nel nulla.

Uomo fatto di carne, sangue e vento, ti vedo nel mio specchio, lucente per le gemme cristalline che rotolano dai miei occhi. Ma tu fuggi, come sei fuggito quella sera su quella macchina guidata da quella maliarda bionda che con le forbici della sua bocca rossa vuol tagliare il nostro incontro.

Tu che sei nato nel passato, per come è scritto nel nero libro, fuggi dal passato. Però, poiché mi hai rapito sul rogo che doveva purificare l'anima mia, io, da sempre e per sempre sarò con te: io Cresya Simpson che per i secoli dei secoli sarò una e multipla... ti voglio e ti prendo, perché mi hai voluto prendere.

Ed anch'io voglio legarti coi tizzoni della mia follia, col cilicio tagliente della mia demenziale passione...

Ridi, Skelyos e sul cavallo del vento corri avanti: ti volti, mi guardi, mi chiami e svanisci, perché, come ordina la crudele maschera del destino, tu, più veloce di un levriero che si dona alla gioia della corsa, devi andare per la tua strada, una strada di cui io nulla conosco che è per me come una pagina bianca, su cui vorrei scrivere con la matita rossa del cuore i nostri due nomi: Skelyos e Cresya...

Tu, è vero, in quella notte in cui un dicembre anonimo stava per congedarsi, mi hai concesso qualche briciola che per me è stata l'ambrosia più dolce... Ma, poi, indifferente come una statua di divinità onnipotente, fatta d'antracite, sei andato...

Allora ho corso, ho corso per le strade, tutte passi veloci d'ombrelli infreddoliti, tutte sfrecciar di fari sul luccichio bagnato. La pioggia mi si infilava dentro, appesantendo vesti e speranze e questa speranza di te che mi portavo addosso come un cilicio da cui non sapevo distaccarmi, mi pesava sempre più, poiché era la mia unica corona di donna, fatta solamente con le spine dell'attesa.

Ti cercavo dappertutto, poiché sentivo nel cuore un esile filo azzurro di richiamo... I minuti erano come gli aghi di quella pioggia, crudeli saette in precipitosa dissolvenza e a me sembrava che ad ogni istante la strada si stringesse, avvitando in gomiti chiusi che, ostili, non permettevano la mia spasmodica ricerca.

Correvo come abbacinata dal tuo viso che mi portavo dentro. Scrutavo ogni volto, ogni sguardo, spingendo, scostando, incurante dello stupore e della malevolenza altrui.

...Ad un tratto, ti vidi!..."

Sì, Cresya lo aveva visto, fermo al semaforo, in una macchina blu, forse una Giulia, forse, (cosa contava), fermo al semaforo. Non era al volante, ma gli stava accanto una donna (forse una donna) stranamente avvolta in un giaccone nero con il cappuccio. Lui aveva in mano la sigaretta spenta e sulla bocca quella smorfia: un sorriso amaro e insieme un divertito guizzo d'ironia...

Sullo schermo annerito della mente della ragazza il tempo non aveva passaggio, né lo spazio aveva confini. Per questo Cresya, come inebetita, guardava il foglio ancora bianco del diario, quasi che la sua penna non osasse scrivere il seguito... Poi, dai suoi occhi un diluvio di pianto inzuppò la pagina, su cui, assai sbiaditamente, si poté leggere: "...Il cuore mi si spaccò in tutti quei rivi di pioggia ghiacciata che si annodarono poi dentro la gola. Mi sembrò che tutto fosse un cancello di acqua senza fine che crudelmente si ergeva tra me e lui. Solo su quel semaforo complice sostava un rosso fisso... Lui con distacco guardava pigramente dal finestrino... Così quegli occhi grandi e appassionati, freddi e taglienti, scoprirono la statua mia, tutta tremante in quel muto, supplice richiamo... Fu un attimo e non ci fu la pioggia, non ci fu la sera trafitta da quelle luci sciabolanti... Un attimo fu e tutto l'amore di un bacio d'occhi ci unì, ci fuse... Allora dal cuore mi salì il suo nome, un nome mai udito e sempre troppo saputo... Tesi le mani e urlai – Skelyos, Skelyos!... – Lui mi sorrise, un piccolo sorriso che era un lungo, intimo fraseggio di cose desiate...

Scattò il semaforo, indifferente, crudele: diede il via e la figura a lui d'accanto partì con rabbia, veloce come una tigre.

Urlai ancora con un singhiozzo disperato e ansante – Skelyos!... –

Le gocce di pioggia risero una cortina sempre più spessa, tutta a me di scherno, ma io lo vidi ancora... girarsi verso me che diventavo nulla nella nebbia di pioggia e farmi sì con la testa, sempre con quel sorriso, come una lama che droga e uccide, che bacia sì e dona no.

- Skelyos... Skelyos!... - il mio grido incredulo s'infossava nei rigagnoli sporchi della via...

Un passante gentile mi domandò: - Scusi, si sente male?... -

...“È il 25 gennaio...”

Un altro foglio del diario di Cresya, semistrappato, giaceva ripiegato in un punto ed ivi la ragazza aveva scritto: “Era il 31 di febbraio, venerdì grasso. Nel corso di Palm Beach erano stati spenti i lampioni, tuttavia un fascio luminoso, come un fluido mobilissimo di luce irreale, sciabordava sulla moltitudine di maschere, con flussi e riflussi di colori elettrizzati.

A quelle fiammate fluorescenti i visi si accendevano di vampe irreali e ogni maschera acquistava un qualcosa di orrido insieme e di reale, quasi si trattasse di materia in decomposizione che tuttavia manteneva ancora la sua primaria apparenza.

Le case avevano tutte indossato corazze di un putrido viola digradante che s'incendiava di fiammate sinistre attorno agli androni, alle porte, alle vetrine.

Una campana a martello suonava, tamburando le pause e una corale maligna di pifferi, acuti e stonati, trapanava il cervello con una marcia nuziale...

Ovunque lazzi, risate e un gozzovigliare avvinazzato che frusciava dappertutto, come uno sciame molesto di vespe giganti.

Dame e arlecchini, fantocci e cavalieri, orsi, zingare, fate e astronauti marciavano in fila per tre. Ognuno teneva ben alto uno specchio dal lungo manico dorato. In ogni specchio si vedevano occhi di vetro sanguigni, bigi e fangosi, verdastri da piovra, gialli caramella, bianchi gelatina o neri di blatta... Sì, gli occhi dello zio Fred, dell'infermiera Bogar, del dottor Hord, di Susy Lad, della cuoca Cora Town, dell'avvocato Tim Baxter...

Io ero la decima della cinquantunesima fila, a braccetto a destra del clown dottor Hord e a sinistra, dalla parte del cuore, con il rosso torero che sotto la maschera nascondeva gli occhi lucenti d'acciaio e il sorriso beffardo di Skelyos.

Io avevo nel mio cesto di fioraia, mazzolini di violette, diafane ghirlande di gocce di pioggia, corolle di sogni senza gambi e il sorriso zuccherato di chi offre blandizie.

Nella mano tesa in alto il mio specchio rifletteva il fluire allucinato dei colori su cui, in velocissima alternanza, si chiazzavano ombre in maschera.

Ecco, lì, la maschera più grande, con una pancia enorme e un sorriso pitturato di celeste, mia madre, la Regina, prima che andasse a stare con l'avvocato Tim Baxter (Porco schifoso!).

Trascinava al guinzaglio, camuffato da Edipo, un ragazzotto baffuto, mio fratello George (mia madre voleva bene solo a lui!).

Ecco, con ali d'aria i miei diciotto anni, travestiti da monaca che sbirciavano oltre il velo un roseo paggio Fernando, rassomigliante a Gregory Baxter, il figlio di Tim...

E più in là mia sorella Jenny, mascherata da fior d'arancio, spingeva una carrozzina piena di preservativi...

Ora apparivo nuovamente: partorivo fiori e sulla coda di pavone avevo gli occhi buoni e leali del dottor Jordan Foster. Dietro a me strisciavano i miei sogni tutti decapitati, che portavano in mano le bocche rotte di verdi risate e il tuo viso di nebbia, Skelyos, in quell'ultima fuga al semaforo...

Infine, come medaglie, erano i miei occhi di giada, appuntati con uno spillo sulla bisaccia sdrucita dell'ombra gobba e svuotata di mio zio Fred...

Continuava a suonare la fanfara, tra guaiti d'alani assordanti... Di tanto in tanto maschere cadevano sui marciapiedi e piedi orbi e crudeli schiacciavano quell'ansare di forme.

Ora il mio pagliaccio, in camice bianco, aveva in mano il bisturi e il mio torero d'inganno baciava la rosa pantera bionda, col giaccone nero e il cappuccio, al volante di un razzo...

Dentro il mio specchio c'era soltanto, su ragnatele di rughe, il mio sorriso che mentiva e piangeva e correva sotto la pioggia per raggiungere quel semaforo, lontano, lontano... Tutti avevano l'ombrello e la gobba della fretta: negli occhi bucati dalle gocce incessanti di acqua fredda e sottile, nascondevano vermi di dubbi...

Il Tempo, col mascherone di gran cavallo sapiente, attaccava sul dorso di ognuno cambiali di calendario, mentre la banda suonava un "De Profundis" vivace e bianchi ranocchi in divisa di infermieri, scrivevano sul cartellino il - Dies Irae... -".

...Secondo tempo.

...L'infermiera Patty Floover bussò discretamente alla porta dello studio del dottor Jordan Foster, il primario della Butterfly's Nursing Home.

La voce del medico rispose annoiata l'avanti di prammatica e Patty entrò con una faccia pallida e sconvolta: "Dottore, dottore! Cresya Simpson è scomparsa! L'abbiamo cercata dappertutto, ma non si trova. Ieri sera l'ho vista io stessa, poiché sono andata a portarle le medicine al posto della Bogar e mi sembrava parecchio calma, anzi, mi disse che pensava di scrivere qualcosa di assai interessante sul suo diario. Infatti stamattina quando la Bogar è andata in camera, non vedendola presente alle docce, ha trovato sul comodino queste pagine" e, ciò dicendo, le tese al medico. "Ma di lei nessuna traccia. Ho già fatto perlustrare tutto il parco ed abbiamo anche cercato nelle varie altre stanze, ma purtroppo nulla. Nelle strade, qui d'attorno, anzi dappertutto, per la città impazza il carnevale e quindi tra tante maschere..."

Tacque e lanciò attorno con quei suoi occhi celeste-grigio uno sguardo d'impotente sconfitta.

Il dottor Jordan lesse con viso assai corruciato i fogli e, man mano che s'immergeva nella lettura, il suo volto si abbuiava sempre più, mentre la sua mano nervosa tracciava qua e là dei rapidi segni di penna.

Indi, riponendoli in fretta in una cartella, si alzò di scatto, dicendo imperiosamente: "Mi segua".

Jordan Foster era il direttore di quella speciale clinica per malati di varie forme nervose, in particolare per soggetti affetti da crisi di doppia personalità o disgregazioni plurime dell'io.

Egli era un uomo sulla cinquantina, assai alto ed asciutto, dalle spalle larghe e il fisico atletico, anche se robusto. Non era bello, anzi, i lineamenti forti e marcati davano alla faccia un qualcosa di cupo e di assorto, ma gli occhi celesti sapevano accendersi di una fanciullesca attenzione partecipe che dava colloqui ed aperture.

Patty, la capo infermiera del terzo reparto, era intensamente avvinta dal fascino severo del dottore che ammirava infinitamente, ma, timida e introversa com'era, cercava in tutti i modi di occultare il suo sentimento, adottando sovente atteggiamenti rigidi e scostanti.

Quel giorno, lei, la diretta responsabile, era veramente disperata per la misteriosa scomparsa della ragazza che era colà da qualche tempo, poiché affetta, oltre che da un grave esaurimento, anche da un pericoloso sdoppiamento della personalità che addirittura le faceva assumere, nei momenti di crisi, quasi altre fattezze e ben altro temperamento.

A seguirla era il dottor Gregory Hord che si era specializzato in questo tipo di patologie, ma il dottor Foster, vista la gravità del caso, aveva voluto che lei, Patty, s'interessasse personalmente, con frequenti visite giornaliere, della ragazza. Per questo ora ella si sentiva così preoccupata e, in un certo qual modo, colpevole, anche se la sua coscienza professionale nulla le rimproverava.

Ora il dottor Foster impartiva concitati ordini e scambiava con il dottor Hord veloci supposizioni. Furono continuate le ricerche dappertutto e tutti furono interrogati ripetutamente. Nulla! Fu anche avvertita la polizia locale e, naturalmente, lo zio Fred Carter, avvocato di Miami, fratello della madre della ragazza che aveva provveduto a farla ricoverare colà. Cresya era andata a vivere in casa dello zio, ricco scapolo del bel mondo cittadino, da quando sua madre, separatasi dal marito, se n'era andata a Palm Beach con un certo Tim Baxter, avvocato dai molti chiaroscuri e con il fratello minore di Cresya. La ragazza, che già da prima aveva dimostrato un labile equilibrio nervoso, a causa di ciò aveva subito delle gravi crisi, anche perché in passato aveva avuto una breve relazione sentimentale con Gregory Baxter, il figlio dell'avvocato Tim. Ella non aveva voluto seguire la madre poiché sosteneva di aver incontrato un essere meraviglioso che avrebbe cambiato la sua vita...

Ora, purtroppo pareva che Cresya si fosse volatilizzata e della sua misteriosa, quanto assurda fuga, non si riuscì a saper nulla. Finché un giorno l'infermiera Floover non si precipitò dal dottor Foster tenendo in mano un foglietto di cartoncino di forma ovale, forato in alto, su cui era stato schizzato egregiamente in bianco e nero, un volto. Ella disse, assai agitata, di aver trovato il ritratto sotto il cuscino della degente Susy Lad. Questa, all'inizio, aveva sostenuto di aver fatto lei il disegno; ma, alle insistenti domande dell'infermiera, che aveva riconosciuto la scrittura di Cresya Simpson sul retro, ove era scritto in grande "Il ritratto di Thànos", aveva finito con confessare che

gliel'aveva dato Cresya prima di fuggire. Altro lei non era riuscita a sapere, tranne che la Simpson aveva detto alla Lad che quello era l'uomo del suo destino e che fuggiva per cercarlo.

Il dottore aveva fissato a lungo, con sguardo attento e preoccupato, lo schizzo. Indi, con voce pensosa, aveva detto all'infermiera di portargli tutta la pratica della Simpson.

Si era immerso nella lettura dei fogli del diario della ragazza e poi, ad un tratto, aveva esclamato sottovoce: "Ma è proprio il ritratto di colui che qui vien chiamato Skelyos! Invece, nel disegno è detto: - Il ritratto di Thanatos -... Thanatos? Vuol dire morte! Ma avrà veramente conosciuto questo...?".

Il dottor Foster continuava a fissare, interdetto e preoccupato, il disegno, trovando quanto esso fosse somigliante alla descrizione del fantomatico Skelyos (nome forse con attinenza al termine greco di scheletro?), fatta dalla Simpson. Non riusciva però a capire se ella avesse veramente conosciuto il personaggio o questo era un totale frutto della sua fantasia malata. Ciò gli sembrava di fondamentale importanza, poiché, se la persona esisteva, forse avrebbe potuto fornire delle notizie sulla ragazza scomparsa...

Stabili di far pervenire il disegno al commissariato, affinché fossero attivate delle ricerche...

Tuttavia decise di consultarsi con l'aiuto, il dottor Hord. Lo chiamò e gli espose per sommi capi la cosa, quindi, gli fece vedere il ritratto. Questi aggrottò le sopracciglia e si scurì in volto. Guardò e riguardò lo schizzo, poi con voce grave ed evidentemente turbata, disse: "Non credo di sbagliarmi, ma io ho già visto più volte quest'individuo! Son quasi certo che sia l'attuale compagno, o qualcosa di simile, dell'infermiera Bogar".

Il dottor Foster scattò in piedi, come percorso da una corrente elettrica; torvo in viso, a gran passi raggiunse la porta, poi ci ripensò e premette il tastino del citofono interno, ordinando: "L'infermiera Bogar dal direttore".

Una voce anonima replicò: "La Bogar non è in servizio". E il dottore, seccato: "Rintracciatela, ho urgente bisogno di parlarle".

Dopo un poco il cicalino chiamò e la voce disse che la donna non era rintracciabile, poiché a casa non rispondeva nessuno. Egli fremette e sbuffò: "Trovatela". Dopo un po' il suono ripeté la sua chiamata. La voce disse: "Dottore, adesso, al telefono dell'infermiera Bogar, succede qualcosa di strano. Appena si fanno uno, massimo due squilli, qualcuno alza il ricevitore, ma non risponde". Il viso del dottore s'irrigidì. Disse gelidamente: "Datemi il numero, chiamo io". Così fece, ed ebbe anch'egli il medesimo risultato. In preda ad un cupo presentimento, stava per agganciare per la terza volta, quando una voce lontana e sonnolenta gli disse: "Sei tu, il dottore dagli occhi buoni?". Egli sussultò, anche se dentro di lui l'oscuro avvertimento andava prendendo forma. Cercando di dominarsi, rispose calmo: "Sono il dottor Foster, sì. E tu sei Cresya Simpson, vero?". La voce rise a lungo di un suono fine fine che pian piano si andava estinguendo in una specie di pianto. La voce, ora evidentemente alterata, riprese: "Sai, ho trovato Skelyos, perché i suoi occhi di ferro mi cercavano e la sua bocca voleva i miei baci. Ma con lui sta sempre quello, Thanatos, con la giacca nera e il cappuccio, il marito dell'infermiera Bogar ed anche lei ha il giaccone nero e il cappuccio. Anche lui ha la barba bruna e riccia, lunga e fine, come Mefistofele e la sua voce è come lo stafile del vento quando ti frusta addosso la pioggia gelata. Skelyos, invece, ha in petto uno scrigno in cui tiene ben fusi l'aceto e il miele... Ma a me, nei suoi baci, con le carezze dei suoi occhi d'acciaio, dona solo miele...

Io l'ho detto a quella là che deve dimenticare il mio Skelyos. Si deve mettere con Thanatos, che vuol dire morte: lei è una donna dai capelli biondi, dalla pelle rosea, ma dentro è grigia e fradicia, livida ed infetta e poi mi odia.

Non voleva, proprio non voleva saperne di Thanatos, che pure è identico a Skelyos, ma io ora l'ho convinta". Ciò dicendo chiuse il telefono.

Il dottor Foster, pur scioccato per quelle assurde parole, tentò di rispondere, ma il telefono, inesorabile, inviò il suo tu-tu-tu di cessata conversazione.

Riprovò a fare il numero, ma questo ora dava occupato. Più che mai ansioso di un qualche tragico risvolto, dopo un breve, concitato dialogo con il dottor Hord, uscì con lui in macchina per recarsi in casa dell'infermiera.

Colà l'attendeva una ben macabra scoperta...

Vi era già la polizia che gli comunicò che la donna era stata strangolata.

Accanto alla vittima era stato trovato un foglio, in cui era scritto: "Quanto ti ho cercato, Skelyos! Questa città è fatta da fettucce inesauribili di marciapiedi e di strade, su cui vai tu, in quella macchina con accanto quell'ombra. L'ombra corre, come gli ha ordinato lei, ma i tuoi occhi di lucente metallo argenteo, mi cercano tra la folla, lo so. L'infermiera Bogar ora mi nasconde qui in casa sua e la notte mi lega e mi dà alle voglie feroci di Thanatos, il suo amante. Ma io voglio te, te, soltanto te, con quel sorriso ironico che un po' beffa e un po' carezza, sulla tua bocca sottile ed amara che bacia e morde.

Anche in ospedale l'infermiera Bogar mi diceva che sono tanto bella e che ti piacerò: lei mi ha aiutato a fuggire e anche da qui fuggirò, Skelyos e ti troverò perché il mio amore, la mia ricerca, hanno bisogno di te, l'imprendibile uomo della pioggia.

La Bogar vuole che io mi faccia monaca, come voleva mia madre, affinché così, ogni notte, possa essere di Thanatos. Mia madre lasciava che con me si divertisse Tim Baxter, l'avvocato; l'infermiera e Thanatos spiavano.

Ma io sono solo tua, di te, uomo misterioso che ho incontrato in una sera di dicembre in ospedale. Di te e solo di te. Poi potrà possedermi il nero sangue di Thanatos, nel suo terribile abbraccio...".

Alla polizia l'allucinante messaggio disse poco, ma al dottor Foster rivelò il profondo abisso di macabre fantasie e, forse, di orribili verità esistenziali, in cui era caduta la misera Cresya Simpson.

La si continuò a cercare ovunque, ma ella pareva dissolta nel nulla, volatilizzata.

Fu anche ricercato dappertutto l'ex marito dell'infermiera uccisa e si seppe che avevano divorziato da circa un anno e che l'uomo, le cui caratteristiche fisiche corrispondevano a quelle del ritratto, era un greco, un certo Costas Skelyosku, che faceva di mestiere l'autista pubblico. Anche di costui non si riuscì ad avere alcuna notizia, né sapere dove fosse finito.

La sua immagine apparve su taluni giornali, invitando chi lo avesse incontrato a darne notizia alla polizia. Ma pure su di lui cadde il mistero più profondo.

...Terzo tempo.

...Molti anni dopo, la signora Patty Floover Foster, ex infermiera ed ora moglie del primario della Butterfly's Nursing Home, dottor Jordan Foster, scoprì, presso un vecchio rivenditore di libri usati, un quasi giallo, dei primi del novecento, scritto da un certo Bob Simpson, un giovane alcolizzato, poi morto suicida. Il libro, dall'allettante titolo "Il Ritratto di Thanatos", sfoggiante sulla copertina il viso singolare di un uomo dallo sguardo e dal sorriso mefistofelico, raccontava l'allucinante storia avvenuta in Inghilterra nel tardo Medio Evo, di una giovane, certa Cresya Simpson, innamoratasi della morte. Lo spirito ultraterreno del nero angelo, aveva preso le forme umane di un certo Skelyos, intessendo con la protagonista un folle intreccio di un amore oltre ogni terreno limite.

Le ultime pagine del fosco romanzo raccontavano la condanna della giovane Cresya ad esser arsa viva, dopo la sua fuga dal palazzo di un dotto cerusico e speciale dell'epoca, il dottor Iordanus Fostrio, studioso della possessione degli spiriti e degli oscuramenti della mente.

Costui aveva diagnosticato, dietro la lettura di un prezioso libro di un santo anacoreta che l'infelice avrebbe dato inizio ad una procreazione di esseri demoniaci. Perciò si era dovuti ricorrere all'orrenda condanna al fuoco purificatore.

Però, nel momento fatale in cui lei era già in preda alle fiamme, era apparso Skelyos, rapendola... Da allora, la coppia, in fuga per il mondo e per i secoli, aveva portato dappertutto quel demenziale amore, generando esseri folli.

Lo scrittore concludeva dicendo di essere egli stesso figlio di questa maledetta genia...

ESTRELLA

Il vero volto dell'anima di suor Blancaestrella De Dios

...Quando piange Chopin tra le mani di Pablo...

Chiudo gli occhi e... il suo suono dipingo...

Dal pianoforte, che le sue magiche mani sfiorano adagio...

...Il riso di cristallo delle essenze del mare dona al vento, in leggiadri ricami di spume, note di respiri turchini...

...Ora, tra chioccioline brevi, pastose, pinne di fantastici pesci distendon sulle cresphe smeraldine di verde muschio marino, campanelli d'argento...

...Io, bianca e sciolta, in quelle cune di acqua son acqua... E poi, iridata di vivaci colori son colibrì...

...La notte, con voce suadente, esalta note lunghe, ricolme di sì e di no, tra vulcani incappucciati di neve ed ali di nuvole... Ed io son la notte, la notte inca, dal silenzio sonoro...

...In mobili valli di vento, piume di suoni soffiati si sfiorano stanche. Ma no! Dal nulla rinascon le note e son monete lucenti che rimbalzan tra i picchi delle vergini Ande, incoronate di nubi...

...Ora è un fuscello quest'anima mia, ammalata d'amore, che alle oceaniche sule chiede una piuma, per andare alle stelle...

...E il suono che egli ridesta (per lui... per me... per noi?!...), mi dona conchiglie e in quelle una nota diviene una perla e poi un'altra, altra ancora... La luna le infila con grazia su un raggio d'opale... E le muta in farfalle d'argento...

...Un languore mi porta alle labbra il sapore di un bacio mai avuto...

...Turbate, le note son gocce di cera rovente, che incidono e destano sopite parole d'amore mai udite, che, forse, mai udrò... Farfalle di fuoco e rubini danno ali a questo mio fragile cuore...

...Poi il suono s'allunga in un altro che è la sua bocca; un'eco è sospiro di luce, di lui, la mia luce, che pian mi carezza...

...Ora son flauto di Pan e il pianto dei tasti, ora lava, ora neve, succo d'uva lunare è un sorriso di nebbia che mi porta lontano, è il suo mesto sorriso che mi porta vicino al suo incantato strumento...

...M'addormo... Mi desto... Da una scalinata di granito che riecheggia rapide di suono, io volo... Scorro... Sogno...

...Non sono, perché ora quest'oggi non è, qui nel convento de las Hijas De Dios...

...Queste gocce di sangue di luna mi han fatto un niente del tutto: solo sua e di questo Notturmo...

...Pianoforte, le sue mani han gorgheggi di ispano usignolo e suonano, come vela, quest'anima mia d'ardente falena.

...Dall'occhio a trapezio del Tempio su due continenti guardo... le Ande...

Il silenzio del vasto patio pareva quel pomeriggio stregato: le due lunghe file di alberi che recingevano a destra e a sinistra l'ampio spazio sembravano stremati dalla calura estiva e sonnecchiavano immobili, ignorando qualche leggera sosta di vento fra i rami fronzuti.

Suor Blancaestrella, seduta sulla panca di pietra, si abbandonava a quella quiete, lasciando che la sua mente, spoglia di tortuosi costrutti di pensieri, andasse sull'onda lontana di quella musica che, come un respiro soffocato, riusciva ad esalare da quelle spesse mura ed, appena in un soffio, dava a lei e a quel silenzio un alitar di vita...

Fra due giorni, per come voleva il regolamento del loro ordine, sarebbe iniziato il periodo, due settimane, tanto e tanto poco, in cui per lei s'interrompeva la clausura e sarebbe stata addetta a seguire le ragazze del conservatorio, istituto di sommo prestigio e di gran classe per gli abitanti dell'amena cittadina Valdemar. La scuola di musica consentiva un semiconvitto, con le lezioni di mattina ed esercitazioni di perfezionamento con strumenti vari il pomeriggio. Per chi volesse era servito anche colà il pranzo.

Così lei, suor Estrella e suora Ines, si sarebbero interessate, in quel periodo che eran di turno, a seguire le ragazze nei compiti, nell'andamento delle lezioni, nella ricreazione e nel pranzo. Suor Francisca e suor Magdalena De Dios, invece, erano addette alla cucina.

Lei, suor Estrella, ora era veramente ansiosa per l'inizio del suo ritorno alla vita attiva, poiché, avendo preso i voti da poco, per come prescriveva l'ordine, aveva dovuto attendere ben sei mesi di assoluta orante clausura, prima di aver assegnato questo piccolo reinserimento.

Quei mesi, pur essendo stata la sua una libera scelta, le erano sembrati lunghissimi ed estenuanti per il suo temperamento tenero ed infantile: così aveva sempre cercato, con estremo sacrificio e reprimendo totalmente la sua giovinezza estremamente bisognosa d'amore, di raccogliersi in preghiera, offrendo tutta la sua anima all'incontro con lo Spirito ed al più totale annullamento in esso. Ora però quel lontano, struggente pianto di note rompeva intorno quella sua aureola mistica e, anzi, la recingeva di una fiabesca atmosfera carica di vaga, romantica malinconia. Per questo suor Ines, più vecchia di lei, a lei abbinata nel turno di semiclausura, aveva preferito andare a pregare in chiesa, dove non si udiva quella musica, tanto dispersiva della loro concentrazione.

Suor Blancaestrella invece, malgrado la sua volontà le ordinasse altri tracciati mentali, giocoforza si abbandonava a quei ricami appassionati e languidi, carichi di un'esaurita tenerezza, di un mai sopito bisogno d'amore.

Il vento che correva tra i rami fruscianti passaggi, pareva attenuare le sue corse per non alterare quella malia sonora. Suor Estrella vedeva dinnanzi delle mani lunghe ed agili che carezzavano quei tasti con una passionalità vibrante, delicata e possessiva insieme. Intuiva che quell'armonia che scaturiva così intensa e palpitante dallo strumento, non era solo pedissequa esecuzione di un brano d'autore, ma bensì una personale esecuzione che interpretava ed estrinsecava i moti passionali dell'anima...

Cercava d'immaginare la ragazza che stava suonando: ma quel tocco era troppo esperto, sicuro, da artista già padrone della tastiera.

Allora si ricordò di aver udito dire, in quella mezz'ora avara in cui, rotta la clausura, si poteva scambiare qualche parola con le sorelle, che ora insegnava presso il loro conservatorio un nipote della madre superiora, suor Benedicta: era un grande pianista, ma poiché si era preso un periodo di riposo per le sue affaticate condizioni di salute, ora per mantenere in esercizio la mano, dava delle lezioni alle loro allieve.

Naturalmente la cosa accresceva enormemente il prestigio della loro scuola e la superiora ne era felicissima. Suor Estrella non s'immaginava come fosse questo grande pianista: chissà perché se lo vedeva severissimo, chiuso nel crisma magico della sua bravura, austero ed ironico come era la zia, la superiora suor Benedicta. Pensò con ansia che doveva incontrarlo in quei giorni in cui sarebbe stata addetta alla scuola; se avesse potuto, avrebbe chiesto alla madre di essere esonerata ancora da quel compito. Si sentiva davvero sperduta: in fondo lei aveva visto la vita sempre attraverso l'aureola della preghiera e dell'apostolato. Rimasta orfana sin da piccola era stata educata

dalle suore, ove sua madre faceva le pulizie grandi. La miseria e la tisi della madre, ammalatasi sin da quando erano in Perù, l'avevano indotta sin da bambina ad industriarsi a far mille mestieri per sopravvivere e a vedere il convento come un dolce paradiso di quiete, di conforto e di benessere. Per questo era divenuta conversa assai presto ed ora che aveva preso già i primi voti, era appena ventenne...

Il nipote della madre superiora, il professore Pablo Ramirez, pur essendo ancora giovane e piacente per quel sottile fascino di solitaria introversione, aveva addensato nell'amore per il pianoforte, di cui era valentissimo ma schivo esecutore, e nell'insegnamento attuale della musica e nelle affascinanti composizioni didattiche, tutta la sua vita. Anche se più giovane di tre anni del fratellastro Fernando, estroso fotografo nonché bizzarro scultore, aveva acquisito dalle necessità e dalle congiunture della vita, maggiore maturità ed esperienza e un carattere più timido e riservato, ritroso d'ogni apparenza e mondanità. Mentre il fratellastro, seguendo la sua estrosità d'artista, girava il mondo, riscuotendo enorme successo e pubblicità, egli, pur di pari sensibilità artistica, si era chiuso nel suo mondo musicale, affinando la sua spiritualità sullo studio dei classici e tentando d'infondere nei suoi allievi la sublime estasi che dà la musica. Anche prima di aver avuto quel forte esaurimento causatogli dall'imatura perdita della moglie, non amava mostrarsi in pubblico, difficilmente teneva dei concerti, preferendo incidere e fare della sua musica personale nutrimento spirituale, più che esibizionistiche tournée di successo. Ora, in più, la sua dolente storia sentimentale, finita tragicamente, dandogli appena il tempo di assaggiare la fugace felicità di un incontro, lo aveva fatto chiudere in una sua malinconica riservatezza, in cui solo le struggenti melodie che egli ricavava sul pianoforte gli davano ancora un sorriso e palpiti di gioventù.

Fernando, il fratellastro, pure nella differenza di carattere e di maternità, lo amava con una specie di tenerezza protettiva ed insieme canzonatoria, burlando la sua inaccessibilità al fascino femminile e alle grazie muliebri. Gli aveva regalato, affinché la tenesse nella sala d'insegnamento ove regnava con la sua malinconica solitudine, una affascinante quanto misteriosa statua di cera. Fernando allora, con quel suo modo ironico e faceto gli aveva narrato che la modella, una giovanissima peruviana con quelle caratteristiche fisiche così singolari di fanciulla ingenua e di donna procace, era ritenuta da tutta la sua tribù posseduta da uno spirito malefico che l'induceva a sedurre tutti coloro che la guardavano, facendoli perdutamente innamorare di lei. Così era tenuta in stato di totale schiavitù dai parenti, che ne approfittavano, dicendosi perseguitati dal suo fascino stregato. Egli era riuscito, con gran difficoltà, a farsi concedere la fanciulla come modella. Però aveva dovuto pagare un ben alto prezzo ed assicurare che se ella fosse divenuta per alcun tempo in suo possesso, egli sarebbe riuscito, con la sua virilità di uomo bianco europeo, a spezzare i suoi flussi magnetici e maligni.

Purtroppo però ella, dolcissima e tormentata dalle continue violenze e abusi, si era attaccata a lui nella speranza che l'aiutasse a fuggire da quell'inferno. Ma quando egli le aveva detto di aver terminato i disegni e quindi di dover partire per lontane destinazioni, senza poterla portare seco, ella, disperata e sconvolta, rifiutandosi di ricadere in quella fossa di continui soprusi e abominevoli violenze sessuali, era fuggita. O, meglio, era misteriosamente sparita, come dileguata nel nulla, un uccello inca che si nasconde nella fitta boscaglia o tra le rive infide del fiume Madre de Dios, presso Machupicchu.

La cosa era stata scoperta quella mattina all'alba, quando egli, con una piccola scorta, si era rimesso in viaggio, l'aveva lasciata nella sua tenda in attesa che lo zio, il grande sciamano e il padre Cisco-tuka, il gran guerriero del villaggio, fossero venuti a riprenderla. Si era visto però inseguire da due potenti della tribù andina che, a cavallo, avevano raggiunto la sua sgangherata jeep, esigendo di frugare dappertutto, poiché Estrella Roja, così si chiamava la fanciulla, era scomparsa. Urlavano con certe facce truci da satanassi: "Donde estas la Roja del diablo?!... Tu tienes escondida la muchacha Estrella Roja! Fuera, echala fuera de tu diablura!..."

Allora egli aveva dovuto faticare un bel po' per persuaderli che ella era scomparsa solamente per un poco, poiché si doveva purificare e distruggere i demoni maligni che la possedevano. I due, però, erano rimasti molto dubbiosi, con musi e fucili assai poco rassicuranti, ed

egli aveva solamente potuto riprendere quel suo difficile viaggio dopo aver dato tutto ciò che aveva seco di allettante per l'immaginazione di due peruviani.

Da allora, naturalmente, non aveva saputo più nulla della ragazza e aveva realizzato la statua solamente quando era ritornato nella tranquillità del suo studio madrilen.

Sua zia, la madre superiora suor Benedicta Ramirez, era stata assai perplessa ad accettare nel conservatorio, che si gloriava essere una parte del grande convento delle Suore Las Hijas De Dios, quella statua languida ed impudica, misteriosa ed avvincente. Tuttavia, pur assai scandalizzata ed esterrefatta per la natura profana e paganeggiante della statua che, a dir del nipote Fernando, rappresentava l'estasi della musica, di fronte alle mille moine e vezzeggiamenti del nipote, che continuava a chiamarla dolcissima zia Carmen con una punta di sfacciata, canzonatoria presa in giro, aveva ceduto. Inoltre il grande amore per i nipoti Pablo e Fernando, "i geni artistici della famiglia e di tutta la Spagna", le aveva suggerito di soprassedere ad ogni scandalizzato pregiudizio morale, sicura com'era che la spiritualità musicale del nipote Pablo avrebbe ignorato le tentazioni conturbanti della splendida statua. Invece, questa aveva ulteriormente turbato l'equilibrio nervoso già tanto scosso del musicista, che sino ad allora si era chiuso come un riccio in un isolamento autoprotettivo da tentazioni sessuali, reduce da quel tragico scherno del destino che gli aveva tolto la donna amata appena un'ora dopo il loro matrimonio in un terribile incidente stradale, in cui anch'egli era rimasto gravemente ferito.

Di ciò si era accorto lo spirito sarcastico e spregiudicato di Fernando, che, non condividendo la ieraticità contemplativa e solitaria del fratellastro, sperava, per così dire, d'indurlo in tentazione, affinché uscisse da quella sua malata solitudine che lo incupiva sempre più e aumentava la sua nevrosi.

Infatti Pablo, sensibilissimo e ora fragile mentalmente, era rimasto ammaliato da quel viso dolcissimo che, realizzato in un composto plastico appena rosato, pareva addirittura vivo e palpitante, con quel piccolo sorriso della bocca carnosa, infantile e pure conturbante.

Così aveva voluto ripetutamente sapere per filo e per segno dal fratellastro dove, come e quando avesse incontrato la modella di simile affascinante creazione, che, malgrado le forme di cera plastica, pareva animarsi e parlare in un linguaggio incantato. Fernando si era divertito un sacco dell'ammirazione del suo misogino fratellastro, conscio della sua indiscussa maestria di cui andava superbo. Così, all'inizio, per eccitare la sua celata curiosità, gli aveva solamente detto di aver incontrato quella celestiale modella in Sud America: una peruviana che, neanche a farlo apposta, come moltissime altre giovani donne, si era invaghita di lui ed era stata una delle sue momentanee conquiste. Solo dopo aveva dato maggiori dettagli, narrando la tragedia di quella sfortunata creatura e ciò aveva colpito in maniera drammatica e morbosa la sensibilità di Pablo. A questi, la cosa aveva acceso dentro da un lato una nota di disagio e astio verso il suo esuberantissimo fratellastro, dall'altro una conturbante partecipazione tenera ed appassionata per l'infelice fanciulla: restava sempre più rapito dal sortilegio di quella statuina che a lui sembrava chiedere continuamente dialogo, ridestando in lui la sua sopita mascolinità e i suoi sogni ardenti di ragazzo invecchiato senza il suo naturale exploit d'amore.

Pertanto egli, quando era solo nella grande sala del conservatorio, fissava turbato quel visino di donna, quella bocca fremente e quel corpo perfetto appena abbigliato con sapiente, maschile discernimento, tanto da lasciare visibili le forme perfette, procaci ed invitanti.

Molto spesso gli capitava di suonare e mentre i suoi occhi scuri ed attenti si perdevano tra gl'infiniti arabeschi delle note, in mille modulazioni armoniche, animate dagli svariati trilli, sospiri, soste languide ed ardenti passaggi della melodia, ecco, fatta d'aria e insieme di una strana, inconfessabile febbre di desiderio, appariva quel visino gentile, quella bocca turgida che chiedeva baci. Allora le sue mani, lunghe e nervose, sfiorando quei tasti, parevano accarezzare con le cento sfumature della musica le forme di quella piccola creatura che per lui perdeva la rigidità della cera e si animava a tal punto da avvincerlo in una specie di malia erotica, in un'estasi di desiderio e di voluttà. Pablo, da questi attimi di frementi allucinazioni, riemergeva stordito e disperato, furioso

con sé stesso e con la sua debolezza nervosa e sensuale, ma come drogato, senza possibilità di superamento di quell'assurdo stato di follia per una statua.

Tutte le volte che Fernando Ramirez capitava per caso a Valdemar e si catapultava ad abbracciare l'introverso fratellastro, accorgendosi dei suoi pallori, dei suoi rossori e dell'evidente impaccio ad ogni allusione alla procacità della incantatrice peruviana, lo prendeva in giro dicendo: "La pequeña Estrella Roja te a robado el corazon?! Atencion, hermano, Estrellita es solamente una estatua! (e se la rideva della bella) una mujer del diablo, mi pobre Pablito!...".

Invece la superiora suor Benedicta De Dios (per regolamento dell'ordine delle Hijas De Dios tutte le suore dovevano aggiungere al nome prescelto il mistico patronimico – De Dios -) tutte le volte che entrava nella sala del conservatorio, distoglieva lo sguardo impacciato e scandalizzato dalla tentatrice, rassicurando però la coscienza con la grande dirittura morale, spiritualità ed intransigenza del nipote, che certo – non poteva peccare per simili sataniche tentazioni -...

Intanto Pablo, mentre s'incupiva e s'isolava sempre più nella sua insana bramosia, acquistava da quel turbamento erotico e da quell'assurdo trasporto di passione una acutizzazione di sensibilità che lo portava a creare della musica stupenda, intrisa di un dolore e di una dolcezza inimmaginabili.

Molte sue allieve, silenziosamente, erano innamorate di lui, ma egli, stregato da quel maleficio che lo possedeva come una depravazione satanica, non vedeva che quella creatura dalle dimensioni quasi umane che lo dannava con il delirio di un desiderio insano e demenziale.

Intanto la giovane suora Blancaestrella De Dios aveva iniziato il suo breve periodo di ritorno al mondo per la momentanea sospensione della clausura.

Ella, non vista, aveva più volte sentito la musica appassionata, fremente che quell'uomo pallido, dai grandi occhi scuri, accesi da un fuoco inestinguibile, creava sul pianoforte, sconvolto da una passionalità ardente che lo animava e lo distruggeva.

Così ella, forse perché il suo piccolo cuore candido palpitava sognante in quei languidi passaggi di note dolenti e struggenti, una mattina prese dal giardino del convento delle splendide rose cremisi e, prima che il professore giungesse, le collocò in un vaso sul pianoforte.

Pablo, quando giunse, rimase colpito dal colore sanguigno e dall'odore di quelle corolle e quel profumo lo stordì e lo eccitò, ridestandogli le sue visioni erotiche.

Tuttavia, gelido e controllato per come sapeva essere, malgrado il suo infuocato tormento interiore, chiese alle ragazze chi avesse portato quelle splendide rose. Tutte tacquero e qui e lì affiorò qualche risolino di complice sottinteso.

Così la lezione finì e il professore rimase ancor più tempo nell'aula.

Da un angolo della vetrata, suor Estrella, con il cuore che le batteva forte, si azzardò a guardare, non vista, come una bimba che abbia fatto un danno e ne spii le conseguenze. Ma ciò che vide la lasciò turbata e felice, anche se non capì, ingenua com'era, né la reazione dell'uomo né quel suo grande turbamento interiore, che la rendeva così palpitante di sensazioni mai provate.

Il professore, solo nella stanza, teneva le mani inerti sul pianoforte aperto e i suoi occhi fissavano, come allucinati, la statua che era a lui di lato. Poi, di scatto, alzatosi, aveva preso tra le braccia il gran fascio di fiori e vi aveva tuffato dentro il viso come perso in una sua visione magica che lo rapiva completamente. Indi, come un automa, deposte le rose, si era accostato alla statua e aveva ripetutamente passato le dita della mano, che pareva tremante, sulla bocca della creatura di cera, che la sapiente valentia del fratello Fernando era riuscita a colorare di un turgido carminio, voluttuoso e naturale...

Suor Blancaestrella, per la prima volta in vita sua, sentì di voler essere lei tra le braccia di quell'uomo e, inorridita di sé stessa, fuggì in chiesa...

Tuttavia, all'indomani, appena la campanella della prim'alba la destò e le chiese preghiera e meditazione, andò in giardino e, tremando, raccolse le rose più belle che trovò. Indi, come una piccola ombra, dilaniata da cento rimproveri e contraddizioni, volò a portare quello splendore di aromi e di tinte rubino sul pianoforte. Non sapeva più perché lo facesse, poiché la cosa le dava una

pena e uno struggimento che le mitragliavano il cervello, eppure sentiva dentro di sé una voce imperiosa che la manovrava come un automa, ordinarle: “Las rosas mas hermosas...”.

Per tutto il resto della giornata, proibendosi ogni pensiero ed imponendosi una meccanica preghiera, si dedicò attentissimamente a tutte le sue occupazioni, seguendo scrupolosamente il pranzo delle allieve, la loro ricreazione e lo studio, nonché caricandosi, precisa e premurosa, delle mansioni delle suore della cucina. Riuscì a non andare a vedere che cosa facesse il maestro nell’aula di studio e come avesse reagito a quel nuovo, stupendo mazzo di fiori.

...Passavano i giorni... Si era già al martedì della seconda settimana di semiclausura e suor Estrella passava sempre più notti insonni, ossessionata com’era dallo struggente pensiero che la perseguitava: quell’uomo che lei riusciva ad intravedere appena, rapito in maniera per lei così inspiegabile dalle sue rose! Intanto, malgrado i suoi ripensamenti e le sue autopromesse di non portar più, continuava, come invasata da un imperioso ordine interiore, a far trovare ogni mattina sul pianoforte dell’aula di studio quei fiori.

Disperata da quel tremendo senso di colpa di cui non riusciva e non voleva riuscire a capire la vera causa, cercò di parlarne con suor Ines De Dios, dicendole di venir con lei a raccogliere i fiori per portarli in sala di musica.

Questa, però, diffidente ed ostile, anche per la differenza di età, le borbottò che doveva chiedere il permesso alla superiora.

Allora, suor Estrella, speranzosa ed insieme disperata che la superiora glielo proibisse, si recò come la più afflitta delle penitenti a chiedere l’autorizzazione. Il cuore le batteva quasi fino a scoppiarle in petto e riuscì appena a sussurrare che chiedeva il permesso di mettere dei fiori in sala musica.

La madre si stupì assai della richiesta e lodò l’iniziativa della suora, pensando che con ciò veniva dato il giusto merito e tributo alla bravura del nipote.

Suor Blancaestrella, a quell’assenso si sentì svenire e in lei, come una sanguisuga che succhia anche la linfa vitale, una selvaggia gioia dolente e uno strazio felice le divorarono l’anima. Ma in fondo a tutto ciò vi era il pensiero amarissimo e inaccettabile che i giorni fuggivano e che dopo quello spicciolo di settimana, lei avrebbe finito di vederlo, sia pur così di sfuggita, di sentire la sua musica appassionata e languida e di udire la sua voce severa che chiedeva alle ragazze chi avesse portato quelle rose.

Anche quel giorno, un radioso mattino di settembre, evitando di essere in coppia con suor Ines, che la scrutava sempre sospettosa e gelida, si nascose in quell’angolo del giardino su cui si apriva la vetrata e i suoi occhi ardenti di una incontrollata, spasmodica passionalità, videro entrare la figura alta e magra e il viso pallido e tormentato, segnato da una cicatrice causata dall’incidente, del professor Pablo Ramirez. Le sue pupille, possedute da un fuoco struggente, subito cercarono sul pianoforte i fiori ed allora, per un attimo, i suoi lineamenti s’addolcirono di una gioia languida e si trasfigurarono per una commozione, un sogno che era una canzone d’amore...

Nel piccolo giardino settembre donava un tripudio di colori e di profumi che stordivano e nel cielo, di una prestigiosa tinta turchese, voli e trilli s’inseguivano e parevano giocare sui lucenti trapezi del sole. Ma suor Blancaestrella da quell’incanto della natura ne aveva solamente uno stordimento languido e passionale, un disperato bisogno d’amore per quella sua piccola anima bianca, abituata a ben altre estasi... Ella ebbe un brivido a quella vista e si morse disperatamente le labbra per non urlare quel qualcosa che le delirava dentro sussurri e fremiti nuovi.

Lui, dominandosi, ripreso il suo autocontrollo, andò lentamente al pianoforte e, dopo aver sfiorato in una carezza i tasti, cominciò a chiamare le allieve per l’esecuzione dei brani. Ma prima, con fare distratto e volutamente svagato, chiese chi avesse portato quell’oggi i fiori. Nessuno rispose e gli occhi dell’uomo, inquisitori, trafissero una per una le ragazze.

Sorrisi, rossori, qualche abbassar di testa, sospiri... Poi, Felicia Navarro, una brunetta tutto pepe, occhi languidi e bocca di fragola, tentò, da furbetta, di insinuare che li portava ogni giorno la statua: “No parece a usted, profesor?...”.

Egli impallidì ed alzatosi di scatto, preso il vaso di fiori, fece per portarlo fuori, nella veranda...

Fu allora che egli vide la suora, vide gli occhi grandi e lucenti, allagati da una passione selvaggia e disperata, vide l'allucinante copia della statua, ora in veste di piccola suora bianca. I loro occhi, per un attimo, s'incontrarono ed egli, pallido come un morto, aprì di corsa la vetrata, lasciando cadere a terra il vaso. Allora suor Blancaestrella fuggì e piangendo come squassata da una furia interiore, si rifugiò in chiesa...

Pablo la vide sparire così velocemente che nel suo cervello, impazzito da quella visione, l'immagine rimase come un miraggio, creato dalla sua alterata fantasia. Barcollò appoggiandosi al vetro e tutte le allieve, che non avevano visto la suora, gli corsero accanto, pensando che egli stesse male, forse stordito dall'intenso odore delle rose...

Nella grande aula dalle pareti candide era entrata una grande farfalla, dalle ali di porpora, striate di ghirigori violacei e picchiettate di polver d'oro: volteggiò sulla statua e, poi, quasi a formarne un bizzarro ornamento, si fermò sulle lunghe trecce della fanciulla di cera...

Il professore, a stento, riuscì a nascondere il suo turbamento: la testa, però, gli girava vertiginosamente e le tempie gli pulsavano come se il sangue non potesse restare più nel condotto delle vene e, libero come le ali di rubino di quella farfalla, volesse inseguire quel fantasma animato che aveva rubato alla misteriosa statua lineamenti ed espressioni identiche.

Pablo, innanzi, non aveva che quel volto di bambina, con quella boccuccia turgida e quello sguardo ammaliatore, quel viso indimenticabile, che la statua di cera pareva imporre alla sua attenzione ogni giorno per la sua dannazione. Sì, non poteva sbagliarsi! Egli aveva visto, mascherata da monachina, la bellissima fanciulla peruviana che lo ammaliava, pur con le sue illusorie fattezze di cera. Si ripeté mille volte di essere pazzo, di essere davvero divenuto pazzo, rapito da una statua che addirittura ritrovava in una suora del convento, posto poi che effettivamente avesse visto qualcuno e non fosse stata una pura allucinazione dei suoi sensi esasperati da quel delirante desiderio di possesso...

All'indomani non si presentò in conservatorio per la consueta lezione e anche suor Estrella, che aveva passato tutta la notte in flagellante preghiera in chiesa, non portò le rose. L'assenza dalla scuola spaventò tanto la madre superiora che conosceva la puntualità e l'amore professionale del nipote Pablo. Pertanto, accompagnata dalle due suore in semiclausura, si recò nell'aula del convento ove, oltre il conservatorio, vi erano due piccoli appartamento per insegnanti laici. Colà, nel più piccolo, abitava suo nipote Pablo.

Suor Estrella seguì la superiora e suor Ines De Dios; come una condannata a morte, pallidissima e stravolta dalla veglia e dal suo atroce stato d'animo, camminava come in trance, barcollando. Sulla porta chiese a madre Benedicta De Dios di potersi ritirare in chiesa, poiché si sentiva male e la superiora, che aveva notato lo straordinario pallore e gli occhi arsi come da febbre, acconsentì, ordinandole, però, di andare a riposarsi in cella. La piccola, infelice suora passò colà una serie di minuti di cui non ebbe razionale sentore, annegando nel misero pagliericcio i singhiozzi più disperati, mentre la sua povera anima chiedeva a Dio la morte, purché la liberasse da quell'insana passione, certamente opera del diavolo.

Più tardi la superiora la fece chiamare, poiché anch'ella si sentiva stanca e affaticata col cuore, affinché le leggesse qualcosa dalla Bibbia e le disse che le concedeva di terminare prima il suo periodo di semiclausura, se ciò la stancava tanto. Nel cuore di suor Estrella s'infilò un tizzone ardente ed ella, pallida come una morta, poiché in ciò vedeva la condanna e l'espiazione della sua imperdonabile colpa, disse in un fil di voce: "Como quiere la voluntad de Dios y de Usted, mi buena madre". La vecchia suora non rispose e s'immerse nella preghiera.

All'indomani, la piccola suora, flagellata dal rimorso e arsa da quella sua infernale passione, decise che quello era il suo ultimo giorno: sentiva che sarebbe morta per quel peccato che la dilaniava e le dava contemporaneamente una inesprimibile gioia e pregava e supplicava il Signore che mettesse fine a quel suo tormentoso sogno impuro che rodeva la sua anima. Tuttavia, pur ripetendosi mille volte che non doveva ed insieme giustificandosi che quella era l'ultima volta, mise

in un nuovo vaso, il più prezioso, addirittura preso dalla piccola chiesina del convento, le rose più belle, tante, tante, quasi che riuscisse così a colmare anche le carenze dei giorni futuri. Però, questa volta, tra quel tripudio di odorose bocche sanguigne, aperte con una voluttà di petali profumatissimi, mise anche un giglio immacolato, quasi che così volesse in extremis dare un segno di sé stessa e della sua rinuncia...

Poi, riuscendo a negarsi l'ultima visione di quel volto, da lei tanto amato, andò dalla superiora, ma, strada facendo, quasi che le massicce mura per incanto si fossero fatte di carta velina, udiva quel suono più che mai languido ed ardente di suppliche innamorate e dinnanzi si vedeva quegli occhi scuri e fondi che la fissavano ebbri di una felicità folle.

Come svuotata, sentendosi stravolta da una tenerezza suadente, si appoggiò con la mano allo stipite, prima di bussare. Allora sentì da dentro cadere a terra un libro e un ansare affannoso che le sembrò chiedesse aiuto. Entrò precipitosamente, dimenticando la regola e vide suor Benedicta che, sul lettuccio, boccheggiava. Premurosa, le sollevò la testa e la vecchia superiora, in un sibilo velato, gemette di chiamare il vecchio medico del convento e Pablo, il nipote, che era in classe.

Ella volò ed arrivò che l'uscio dell'aula di musica era ancora aperto.

Il professore era solo nella stanza e le sue mani serravano convulsamente quei boccioli di rubino, mentre il giglio, chissà perché, era stato infilato nella piccola mano della statua che, in languida posa, occultava parzialmente un seno.

Ella non riuscì ad emettere suono alcuno, ma il lieve fruscio della veste fece sussultare l'uomo che si girò di colpo. Allora egli la vide e i suoi occhi si colmarono di una gioia allucinata e delirante. Pablo sussurrò: "Estrella, niña querida, flor de mi alma... Estrellita, mi Estrellita!".

La suorina sentì che il suo cuore si arrestava e la sua piccola bocca sanguigna non fece in tempo a proferire un sì di risposta al suo vero nome di ragazza, cambiato con i voti in Blancaestrella De Dios. Esalò appena un: "La madre superiora...", che, serrata selvaggiamente tra le braccia dell'uomo, i baci di lui la svuotavano tutta e l'accendevano di un fuoco che le mozzava il respiro. Sconvolta, tentava di sottrarsi, però, sentendo dentro, crescente, uno stordimento che le toglieva ogni autodifesa. Egli, come un pazzo, continuava a ripetere: "Estrella, Estrella, digame como es posible!... Hablame de ti... Tu es peruviana? Y tu padre, y tu madre, tienes hermanos?... Como es posible?!...". Tenendole alto, verso il suo, che era pervaso di una indescrivibile felicità, il piccolo viso ora fatto di brace, continuava, tra un diluvio di carezze, a dirle che lei era quella e che la stregata statua di cera era lei, suora per gioco... "Tu es aquella estatua, Estrellita, y ella ha furtado tu dulce cara, tus labios de sangre, tus ojos de estrellas...".

A lei, stordita e sconvolta com'era, parve di udire del chiasso, ad un tratto, mentre lui l'annullava tra le sue braccia forti e protettive, ormai solamente un fragile fuscello arso. Ancora una volta, stancamente, tentò di sottrarsi, di dir qualcosa...

...Poi, in un poi fatto di anelli convulsi che le ruotavano attorno, con la mano in quella grande e bollente di lui si accorse di correre... una porta si chiuse... a chiave... E lei, rinata foglia, sprofondò in un gorgo d'acqua, tra i viluppi della foresta amazzonica in cui la voce di lui, struggente e neniosa, come cerchi sull'acqua creati dal lancio di un sasso, trovava un risveglio di memoria nella sua più segreta compagine femminile. Pablo Ramirez, trasfigurato da quella passione che lo aveva divorato per mesi senza mai lasciarlo, continuava a dirle, baciandola ed accarezzandola dappertutto, parole frementi che la stordivano sempre più: "Mia piccola Estrella, perché ti sei mascherata da suora, perché non ti sei fatta vedere prima?... Mi hai fatto impazzire, dolce rubino fuggito dal Perù...". Ciò dicendo le aveva tolto il bianco velo che celava i suoi riccioli bruni cortissimi e, sorpreso, aveva notato che non portava i capelli lunghi come la statua. "En efecto tu boca de cereza y de azucar es la misma y tu cuerpo es la poma tentadora del pecado... Tu es Estrella Roja del Diablo!...". E continuando a tempestarla di baci e delle carezze più intime ed appassionante, s'accendeva sempre più ai suoi timidi e tremanti tentativi di rifiuto, di una qualche protesta, che poi si addolcivano in una donazione totale, senza riserve.

Come in una danza di fuoco in cui le carezze le divoravano l'anima e il corpo come lingue di fiamma, la giovane donna, ormai quasi priva di coscienza e di capacità di sottrarsi a quella frenesia

d'amore, a stento riusciva ancora ad udire distintamente quelle parole roventi che lui continuava a ripetere e che le cingevano la mente come una trottola impazzita: "Pequeña peruviana, dulce incendio de mi corazon, Estrella Roja... Estrella Roja...".

- Estrella Roja -, a lei, attonita e chiusa in quel cerchio magico di passione e di disperata felicità, come in un sogno, ricordava ora ciò che sua madre le ripeteva assai di frequente: "Se ti farai suora, come voglio io, ti dovrai chiamare suor Blancaestrella De Dios, ricordatene, ricordatene, Blancaestrella De Dios e non Estrella Roja, che quella se l'è presa il diavolo". Ben rimembrava e addirittura, in quell'ora di follia, risentiva alta la voce: "Estrella Blanca, non Roja, non Roja...".

Nella notte scoppiò un furibondo incendio nel conservatorio che distrusse gran parte dell'edificio cittadino. Per fortuna si riuscì a non farlo propagare fino al convento che vi era annesso da un lato; pertanto quasi tutte le suore dell'ordine Hijas De Dios si salvarono, pur con grandissimo spavento: però una di esse non fu trovata. La madre superiora, già malata, per la paura era morta d'infarto.

Anche il professor Pablo Ramirez, che abitava in uno degli appartamentoini del conservatorio, fu tratto in salvo appena in tempo, anche se gravemente ustionato.

Non si seppero mai bene le cause di simile incidente: vi fu addirittura chi parlò di incendio doloso, poiché in molti chiedevano la ristrutturazione del vecchio edificio in precarie condizioni.

Naturalmente tutti gli arredi e gli strumenti andarono distrutti, anche il prezioso pianoforte a coda che era nella grande aula di musica.

Invece la strana statua di cera che colà si trovava, malgrado l'altissima temperatura, non si sciolse. Prodigio! Mantenne quasi inalterata la stupenda forma di donna... Solamente dalla testa, su cui si era, a causa del calore, aperta una stretta fenditura, si vide emergere un rosso stoppino, ardente, che pareva attraversare in verticale tutta la figura, quasi che essa, in realtà, fosse stata una gigantesca candela. Vicino ad esso, incredibile!, non arsa dalla cera rovente, si notò una smisurata farfalla rossa, rigata da segmenti violacei e tempestate di polvere d'oro.

La superstizione popolare disse che quell'enorme farfalla di fuoco rappresentava l'anima dannata della statua, una creatura del diavolo.

Di suor Blancaestrella De Dios non si riuscì a trovare alcuna traccia, forse totalmente divorata dalle fiamme o scomparsa, come andava mormorando l'eccitata credenza locale, protetta dalla satanica statua della fanciulla peruviana.

E ben più, il timore e la fantasia popolare tendenti ad attribuire caratteri soprannaturali ed occulti alla cosa, avrebbero creduto ciò, se avessero saputo che, in un dimenticato documento dello schedario del convento, era scritto che il padre di suor Blancaestrella De Dios era il peruviano Cisco-tuka, un crudele guerriero di una tribù andina, che abitava le foreste attorno al Machupicchu, non lontano dal fiume Madre de Dios.

ALI D'OMBRA

...Fra le erbacce, tra l'ammasso di rovine annerite, restò la lavagnetta con gli appunti di biogenetica, su cui si leggeva a malapena:

- Foglio 36 ...Macaone, (Lucy), max europea, ali gialle macchiate di nero, chiuse durante il riposo l'una sull'altra, simulando una foglia con picciolo... (Futuribile?).
- Foglio 58 ...Monarca, (Beth), N. Amer. Ali rosa con contorni neri picchiettati in bianco e rosse sfumate in giallo... (Individuo in progressione evolutiva).

Foglio 7 ...Arzia, ali superiori bianche e nere a striature, inferiori giallo arancio con macchie nere... (Entità da clonare: July).

Foglio 101 ...Eterea, America Merid, ali trasparenti con venature visibili, inferiormente sfumate, finenti in fucsia con una macchia nera... (May: esemplare in evoluzione)...

La scoperta del lascito testamentario del vecchio zio Edward era stato un fulmine a ciel sereno nel tranquillo andazzo di casa Kooper.

Anzi, a dire il vero, anche qualcosa in più, poiché il venire a conoscenza di essere divenuti proprietari della grande casa dello zio, per loro che navigavano in un non del tutto florido ménage familiare, era sembrato davvero una fortuna straordinaria. Ciò anche perché l'appartamento in cui vivevano attualmente i tre componenti della famiglia Kooper, a Long Street, era assai angusto e scomodo, e tanto più lo sarebbe divenuto tra poco, quanto Litzy ed Edward Kooper avrebbero avuto il bimbo che aspettavano.

Così la signora Margaret Kooper, la madre di Edward che conviveva con la giovane coppia, aveva deciso che, non appena si fossero concluse le formalità testamentarie, si sarebbero trasferiti a Red Island, dove era sita la grande casa del vecchio zio, defunto in circostanze misteriose, almeno per quanto erano riusciti a sapere.

Perciò, quando il giovane Edward Kooper, che portava lo stesso nome del benefico zio, aveva concluso il suo anno scolastico, essendo professore di scienze, si era trasferito con la famiglia sulla singolare isoletta atlantica. In verità, a loro, la nuova abitazione, una vecchia costruzione di mattoni rossi a pianta quadrangolare molto alta, con gli spigoli esterni bizzarramente smussati tanto da sembrare quasi una torretta, sembrò un luogo affascinante e misterioso, anche perché era circondata da un piccolo parco.

La dimora, che si articolava con estrosa architettura spiraliforme intorno ad una scalinata centrale, che permetteva di raggiungere le stanze su svariati livelli, aveva sui quattro lati grandi finestre.

Per la sua ermeticità, incuteva, a chi l'osservava, un senso di importanza e di timore.

Anche se non lontana dal mare, la casa sembrava non aver nulla dello scenario marino, in quel lato dell'isola, particolarmente suggestivo, poiché frastagliato di scogli aguzzi e pittoreschi.

Giaceva, invece, immersa in un'atmosfera quasi incantata, recintata com'era da un giardino stretto e lungo, tutto fiorito dei caratteristici alberi delle farfalle, che con i loro fiori purpurei, violetti, rosa, lilla e persino giallo-arancio, davano al complesso un aspetto suggestivo, romantico e misterioso.

Inoltre, nuvole di farfalle, ingorde e rapite, volteggiavano quasi in parossistiche danze intorno alle profumatissime pannocchie di questi alti arbusti.

Pertanto queste piante, che non superavano i due metri, parevan tutte aureolate da questo turbine d'ali e il giardino sembrava percorso da una vitalità convulsa e stregata che, pur rendendo mirabile lo spettacolo, dava, tuttavia, un senso di disagio, quasi che quelle meravigliose entità alate, oltre che suggerire i dolcissimi fiori, succhiassero tutt'intorno l'ossigeno e, a ogni altra creatura, lo spazio vitale.

Edward Kooper, professore di scienze ed entusiasta studioso delle meraviglie della natura, sentenziò sapientemente: "Buddleia Davidii, dal gesuita padre David, pianta portata dalla Cina! Finalmente, davvero fortuna sulla fortuna, potrò completare i miei studi sulle varie specie di lepidotteri. Sì, cara Litzy, sulle farfalle, che sono la sublimazione dello stadio di perfezione estetica della natura, superato solamente dalla creazione del perfetto femminile. In questa pace completerò il testo su cui da tanto vado lavorando, sui Licenidi, famiglia di lepidotteri, splendide, come tutte le altre! Pensate: son piccole farfalle diurne rosse o azzurre, con macchie e riflessi metallici dorati o bronzati... Se ne contano oltre tremila specie! Mi frulla in mente un'idea abissalmente meravigliosa! Se i miei studi vanno in porto, in questo suggestivo scrigno dei vari regni della natura, che chiede di essere scandagliato, troverò il punto d'incontro e di fusione del ciclo animale e umano!... Qui, certamente, fra il dolce mormorio del mare in lontananza e il profumo intenso di questi fiori, tu e la mamma avrete veramente delle giornate particolari..."

Però, malgrado le entusiastiche affermazioni di Edward, la signora Margaret Kooper e la giovane Litzy ebbero quasi un senso di timore per quel turbinio esasperato di volteggi ed entrambe contemporaneamente, rivolgendosi ad Edward che invece restava estasiato a contemplare lo spettacolo, chiesero ansiosamente: “Ma, vi sarà tutto l’anno quest’invasione di farfalle?”. Edward non pose attenzione alla domanda e continuò ad esclamare euforico: “Che meraviglia!”.

Intanto le due donne erano entrate in casa, dopo che l’anziana Signora Margaret Kooper aveva aperto emozionatissima la porta d’ingresso con le chiavi che le aveva consegnato il notaio.

Dinnanzi a loro si mostrò un lungo corridoio che aveva sulla sinistra una porta. Litzy, curiosissima, aprì e scoprì la cucina, una stanza ampia, ancora con il focolare e i vecchi mobili stile coloniale. Su un lato si notava la grande finestra che dava sul giardino. Margaret Kooper andò ad aprirla e in casa entrò ancora il fascino sottile ed inquietante di quei profumi intensissimi e di quel sole fermo che sembrava avvolgere ogni cosa in una staticità di tempo. Non soffiava un alito di vento e il respiro del mare che si udiva lontano sembrava solamente un sottofondo del tutto distaccato dalla staticità del paesaggio.

Pur tuttavia la donna rimase rapita e chiamò a sé la nuora, dicendole dolcemente: “Vedrai qui che bellezza! Il bimbo nascerà e crescerà magnificamente!...”.

Litzy, emozionata, fece sì con la testa e indirizzò alla signora Kooper che, oltre ad essere la madre del suo caro Edward, era anche una sua lontana parente, un sorriso riconoscente.

Intanto Edward era entrato ed ansioso di prender possesso, le aveva precedute nell’ampio salone, che si apriva in fondo al corridoio accanto alla scala. Colà aveva spalancato la grande vetrata e anche lì, nella striscia di terreno che recingeva il retro della casa, scomposte girandole multicolori di farfalle che volteggiavano intorno ai rami di quei singolari arbusti, gli avevano dato il benvenuto. Ben presto quell’aroma suggestivo e struggente delle dolcissime pannocchie floreali aveva pervaso la stanza.

Una lunga esclamazione estasiata fece sì che le donne lo raggiungessero speditamente. Ai loro occhi si presentò un qualcosa che lasciava veramente impressionati... Mentre un bagno di sole dorato tappezzava le pareti su cui si aprivano una serie di bacheche in legno scuro, artisticamente intagliate, sulla parete in fondo, quella che restava in ombra, pendeva uno straordinario arazzo dallo sfondo nero: colà, gigantesca, travolgente, irreal e disumana, ma insieme viva e appassionata, si adagiava una creatura alata, dai colori caldi, vivacissimi...

Litzy, stupita e intimorita, si strinse ad Edward e per un attimo su tutti e tre quella pittura si impose tanto da lasciarli senza fiato; tutti e tre sentivano distintamente dentro che quella presenza era più che solamente dipinta, era un’essenzialità sconosciuta che avrebbe notevolmente influito sulla loro vita...

Allora la signora Kooper si ricordò di una frase del testamento che le era sembrata strana e incomprensibile. Le sovvenne anche della piccola pergamena lasciatale dallo zio, su cui era scritta una poesia che aveva in calce un disegno giudicato superficialmente una farfalla, ma che ora, per quel che ricordava confusamente, le sembrava riproducesse l’arazzo. Tuttavia di ciò non fece parola, riservandosi di verificare più attentamente al più presto...

Così, superati i primi momenti di curiosità, di stupore, di gioiosa presa di possesso, la famigliola si abituò ben presto all’uso e alla proprietà della casa. Le due donne, chiacchierando eccitate, si interessarono alla destinazione delle tante stanze a cui sempre si accedeva dalla scala grande, ormai senza alcuna ristrettezza di spazio e angustia di ambienti.

Per Edward fu una vera gioia scoprire lo studio del vecchio zio, sito all’ultimo piano, dove finalmente cessava quella che sembrava una interminabile scalinata. Nella stanza, oltre alla grande scrivania e alla comoda poltrona girevole, in pelle nera, vi erano lungo i muri anneriti librerie gremite di libri e giornali e bacheche dallo stile più sobrio di quelle del salone ma parecchio alte, letteralmente riempite di scatolette trasparenti e vetrini con tantissime farfalle imbalsamate. Solo, dappertutto erano evidenti tracce d’incendio.

La signora Kooper e Litzy passarono i primi giorni occupatissime a pulire e sistemare ogni cosa e a stupirsi continuamente delle tante comodità che la casa offriva loro, nonché a godere,

appena avevano un po' di tempo, dello splendido sole che sembrava esplodere nelle stanze, aromatizzate, per così dire, dagli effluvi inebrianti di tutti i fiori del giardino. Il clima straordinariamente mite, che dava a tutti un benessere vitale, caratterizzava le giornate con un'evoluzione pigra e quasi magica in cui i minuti sgocciolavano via lentamente: in quel tripudio di luce gialla la sera sembrava non venire mai! Così ogni giorno si scioglieva nel seguente, in una tavolozza irrealista di mattini radiosi e di meriggi dorati...

Nel giardino che circondava ad anello la casa, gli alberi delle farfalle erano nella loro più completa fioritura. Le lievi creature d'aria, dalle ali iridate, in ghirlande di volteggi succhiavano il nettare delle infiorescenze. Col pulviscolo d'oro erano le esclusive padrone del giardino, poiché Litzy e la signora Margaret evitavano d'andarvi, prese da uno strano senso di oppressione e di disagio...

Litzy, ormai molto avanti nella sua gravidanza, trascorreva le giornate in una gioiosa interiorità, piena di sogni e di speranze. Solo, la crucciava un po' l'atteggiamento del marito che, pur essendo sempre affettuoso e premuroso, stava sempre più spesso chiuso nello studio dello zio Eddy. Infatti, il giovane Edward era rimasto avvinto dalle meravigliose collezioni di farfalle, per le quali aveva sentito nascere in sé uno straordinario interesse; anzi, era così preso dallo studio di questi suggestivi lepidotteri che aveva deciso di chiamar Butterfly (farfalla) la nascita, se fosse nata femmina!

A Litzy e alla anziana signora Kooper la cosa non era piaciuta affatto, però l'avevano accettata, anzi subita, sentendola come un'inderogabile consequenzialità di quella casa, sottilmente pervasa di un fascino segreto. Anche la signora Margaret viveva in quell'atmosfera di festosa attesa, lavorando teneramente al corredo del bimbo tanto desiderato... Per tanto aveva dimenticato i propositi del primo giorno, cioè di riguardare la pergamena dove vi erano poesia e disegno.

Anch'ella aveva notato con un certo senso di ansia il sempre più prolungato appartarsi del figlio che, tranne che per i fuggitivi pasti, passava sempre le ore o nello studio, o nel giardino o, la sera fino a notte inoltrata, nel salone, lì dov'era l'arazzo, in muta, estatica contemplazione. Tuttavia di ciò non voleva parlare con la giovane nuora, per non turbarla maggiormente, essendosi accorta che anche in lei le lunghe assenze di Edward creavano malessere e contrarietà. Pertanto le stava continuamente vicino con tenera sollecitudine, cercando di farla sorridere coi pretesti più vari e in particolare con le bizzarrie del gatto, battezzato sapientemente "Felis".

La bestia, anch'essa eredità dello zio Eddy, selvatica e scontrosa ad ogni premura, dimostrava una sua propensione per Litzy, che la ricambiava con scodelloni di latte e biscotti ed altre golosità!

Felis era un gattaccio torvo e giallastro, col pelo ispido e sempre in disordine; anzi sembrava che in taluni punti il pelo gli crescesse controverso specialmente intorno alla testa e ciò gli dava un aspetto di nevrotica irascibilità e un atteggiamento da bisbetico indemoniato. Litzy lo guardava e ridendo esclamava: "Mamma mia, Felis, come sei brutto!...". Felis, come se avesse capito, miagolava con tracotante menefreghismo e, incurvando la schiena, arruffava il pelo più che mai!... Pur tuttavia gli occhi giallognoli e biechi, ma grandi e fissi avevano un non so che di sapiente, di pensoso: pareva quasi che l'anima contemplativa di un vecchio saggio fosse stata rinchiusa, per nefasto sortilegio, in quel corpo scarno e sempre irsuto, all'attacco...

A Litzy la bestia, in verità, faceva venire i brividi! Ma quello sguardo quasi umano, in cui la sua fantasia intuiva profetici insegnamenti sconosciuti, le dava un non so che di fiducia, d'inspiegabile sostegno: sentiva che quell'esistenza animale, solitaria e scontrosa, le era amica; per questo, con gentilezza preparava ogni giorno al gatto il pasto... Indi, per il resto giorno, Felis vagava e cacciava chissà dove, chissà cosa... A sera poi, puntualissimo, si piazzava ai piedi dell'arazzo che fissava a lungo, malevolo, con quegli occhi gialli e spiritati, lanciando bagliori sinistri, quasi in un muto colloquio di avvertimento e di sfida. E di lì non c'era verso di smuoverlo: pareva una sentinella vigile e tesa, pronta a scattare all'attimo fatale!...

Sulla fine dell'estate, quando era quasi imminente il parto, vennero a trovare la famiglia Kooper degli amici di Edward, dei colleghi professori con le rispettive mogli.

Edward, soddisfattissimo dell'acquisita proprietà, mostrò innanzitutto orgogliosamente ogni angolo del giardino con i tanti alberi delle farfalle (unica vegetazione!) che egli chiamava, da buon professore di scienze, col loro nome botanico: *Buddleia Davidii*.

Nel tramonto le farfalle sembravano più che mai un turbinio festoso e travolgente di ali macchiettate di 100 colori. Davano una visione che lasciava un po' senza fiato, con un lieve senso di soffocamento e di ossessiva incombenza, perché quel giardino, malgrado vi fossero delle comode panchine di pietra, era esclusivamente il loro regno.

Edward portò gli ospiti per tutta la casa, intrattenendosi particolarmente nel suo studio, dove sfoggiava le rare collezioni di farfalle dello zio e preannunciava enfatico e misterioso: "Sto portando a termine uno straordinario esperimento già iniziato da mio zio... Se mi riesce, per come credo, lascerò senza fiato il mondo!...".

Tuttavia non fece vedere agli amici il salone e la cosa stupì parecchio la giovanissima Litzy, alla quale, quadro a parte, la stanza piaceva tanto con quella grandiosa vetrata sul giardino. Così quando gli ospiti scesero dalla scalinata, aprì la porta e li fece entrare. Gli amici tutti furono immediatamente colpiti dal gigantesco dipinto che era al muro e assalirono Edward di domande su cosa significasse quello spirito alato dalle ali smisurate in cui si inturgidivano macchie di colori. Il corpo allungato sembrava terminare in una specie di strana tunica scomposta e frammentaria che giungeva sino al termine della tela. Tutti erano lì stupefatti a guardare, mentre, enormi, obliqui, vivissimi, di una strana luce, gli occhi dell'essere parevano fissarli attentamente, con malevola curiosità. Quegli occhi, aureolati da una folta peluria, quasi ciglia, avevano uno sguardo che buca dentro! Un'espressione cattiva, ma non crudele, intendendo con ciò che quella tetraggine ostile di sguardo non dipendeva da malevolenza interiore, bensì da una diversificazione strutturale di costruito vitale. La disumanità di quella creatura ermafrodita si manifestava in quel modo allucinante di guardare! Così, dall'essere alato allo spettatore partiva un flusso incomprensibile, ma coinvolgente; l'anima intuiva la presenza di un'entità di altro spazio, di altro tempo, di altra ignota natura... Il sesso di quel qualcosa per taluni farfalla, per taluni pipistrello, per taluni ibrido incrocio anomalo di creatura d'aria con spirito ultraterreno, non era chiaro...

In testa le era stato dipinto un bizzarro baschetto da cui spuntava un quadrifoglio e ai lati di quel tentativo di viso (se viso era) partivano delle concretizzazioni madreperlacee. In esse si potevano vedere a piacimento, col puledro della fantasia, raggruppamenti di capelli in tensione, forse per un soffiare di vento, o trecce bizzarramente disposte a mo' di piccole ali. Le labbra, forse di taglio femminile, sensuali e rossissime, erano sottese in uno spasmo di sofferto mutismo e più su, fra la bocca e gli occhi, quasi accenno di maschera, v'era una farfalla luminosissima. Anche gli occhi erano lucenti come dei diamanti rifrangenti, tanto che si aveva l'impressione che sul retro vi fossero state poste delle minuscole lampadine, che emettevano bagliori sfumati dal rosso, al viola, al verde, al nero.

Tutti ne rimasero turbati e in particolare le donne dichiararono che non avrebbero mai voluto un quadro così in casa loro. Anzi, il professor David Smith bofonchiò ironico: "Ma, Edward, togli quell'orrore, altrimenti la casa finirà con l'essere posseduta dagli spiriti maligni!".

Ciò contrariò notevolmente Edward e ne scaturì una discussione violenta che fece sì che gli amici lasciassero di lì a non molto la casa, con un certo senso di disagio.

La notte la signora Margaret Kooper dormì male: fu un sonno inquieto che di tanto in tanto s'interrompeva di soprassalto, poiché alla signora sembrava di udire scricchiolii e strani rumori ovattati. - Sarà il gatto -, si disse.

La mattina si alzò un po' stordita e anche Litzy le confidò di aver dormito male, probabilmente a causa dell'incidente della sera prima.

Pertanto, dopo colazione, ella disse di volersi trattenere in camera sua, a riposare.

In cucina rimasero madre e figlio: dalla finestra spalancata entravano stordenti effluvi di quelle piante che nel giardino di casa Kooper sembravano avere un'intensità tanto e tanto diversa. La signora colse l'occasione per dire al figlio, con voce di tenero rimprovero: "Edward, ti prego, in questo periodo cerca di non appartarti tanto e di stare più vicino a Litzy che sta per avere il bimbo".

Edward però, perso in una sua enfatica chimera esclamò, più seguendo un suo ragionamento interiore che in risposta alla madre: “Il bimbo? Ma no! Sarà la piccola Butterfly! E avrà per padre un grande inventore, vedrai, mamma! Credo di avere intuito la grande invenzione dello zio, sai, mamma. Io, io la porterò a termine e... stupirò il mondo!”. Ciò detto si alzò di scatto e si avviò verso la scala. La signora Margaret rimase stupita e sconcertata di quelle frasi enigmatiche; poi anch'ella si alzò e senza un perché si recò in salone. Subito i suoi occhi furono attratti dal dipinto e le sembrò di notare qualcosa che non andava. Si avvicinò esitante e si accorse che sulla tela, là dove l'ala sinistra si arcuava in basso, vi erano delle pieghe nel tessuto, quasi che si fosse mosso. Allungò la mano per distendere la stoffa e, al contatto, ebbe un'impressione sgradevole e disgustosa, di un qualcosa di caldo e viscido!... A mezza voce concluse: “Brrr! Sarà sporco e bisognerebbe pulirlo!”. Malgrado di malavoglia, tentò di tirare la stoffa del quadro dal lembo più esterno, per raddrizzarlo. L'ala, però, dipinta così bene da sembrar appena appoggiata, non voleva distendersi, quasi contratta dolorosamente. E appena la signora lasciava la presa, sembrava anzi raggrinzirsi maggiormente. La donna rimase perplessa e pensò che la miglior cosa era fermare il tutto con un chiodino. Per tanto a passi lenti si recò a prendere chiodi e martello...

Appena puntato il chiodo sull'ala e dato il primo colpo, ebbe un'impressione fortissima. Le sembrò che in tutta la stanza circolamente corresse un brivido sottile, gelido e tagliente, come un lamento appena percepibile, ma tuttavia straziante: un brivido che era suono esterno ed interno a lei... Inorridita, ritrasse la mano e con profondo stupore vide che le sue dita erano tutte macchiate di sangue, sangue fresco.

Terrorizzata scappò fuori gridando: “Edward, Edward!”. Il figlio accorse e la signora gli mostrò la mano sanguinante e gli narrò l'accaduto.

Egli divenne pallidissimo, mentre gli occhi s'accendevano d'un fuoco di vittoria; tuttavia la rassicurò dicendole: “Ti sarai involontariamente ferita, roba da nulla! Però, promettimi, che per nessuna ragione toccherai mai più la tela. Penserò io a raddrizzarla e pulirla”.

La signora Margaret, ancora impressionata, andò a lavarsi le mani, per poi disinfettarle. Ma, con suo enorme strabilio, non trovò sulle dita alcuna ferita...

Per la prima volta l'atmosfera idilliaca di quella dimora in cui la famiglia Kooper aveva trascorso quei giorni così singolari, parve incrinarsi.

Quella notte la signora Margaret tardava a prender sonno: pensava e ripensava, con un certo senso d'angoscia, all'accaduto, senza riuscire a darsene una spiegazione... E le ritornava in mente il vecchio Edward Kooper, fratellastro di suo suocero, una specie di scienziato solitario, bizzarro e lunatico, morto in un modo così strano, per come strana era stata la sua vita: forse per un infarto, forse fulminato da un corto circuito o forse soffocatosi nel suo studio dove era scoppiato un inizio d'incendio... Alla fine cadde in un sonno inquieto, ma, quando il grande orologio all'apice della scala batteva le 3, si destò bruscamente, percorsa da sottili brividi di paura. Senza un perché le tornò alla mente la frase scritta in calce al testamento dallo zio del marito, che prima le era sembrata incomprensibile, ma che ora al suo subconscio iniziava a dare una chiave di lettura: “Gli influssi benefici della casa dureranno finché amerete e soddisferete lo Spirito vivo della – Casa delle Farfalle –”.

La signora sentì un tuffo al cuore e in quell'istante le sue orecchie percepirono uno strano rumore, quasi impalpabile e contemporaneamente vicino e lontano che poteva sembrare un battito d'ali o un'eco dello stesso, oppure un fruscio di foglie o una musica irrealistica ricavata da un corpo metallico. Si sentì gelare e tentò di accendere la luce, ma la mano fredda e sudata sembrò rifiutare il movimento. Immobile, tutta sottesa nel captare natura e provenienza di quel suono, passò dei minuti che le sembrarono eterni... Poi, ebbe l'impressione che quell'indefinibile qualcosa imboccasse le scale e salisse... salisse...

Terrorizzata, invocò a voce alta: “Edward, Edward!”...

Il figlio le rispose immediatamente ed ella con stupore constatò che la voce veniva dall'alto, cioè dallo studio; pertanto il figlio a quell'ora non si era ancora coricato. Ad Edward che con voce annoiata le chiedeva cosa volesse, rispose, concitata e spaventatissima, di aver udito degli strani rumori... di andare a vedere... “Sarà un pipistrello!”.

Il giovane le controbatté che non era nulla, di dormire tranquilla!

La povera signora Kooper però, ancora impaurita ed agitata da confusi presentimenti, non riuscì a prender sonno se non all'alba.

Dopo questa serie di avvenimenti, sembrò che le giornate iniziassero a trascorrere più velocemente e che il sole perdesse quell'incantato magnetismo d'oro che incatenava l'attimo al presente. La signora Margaret ripeteva a se stessa che si andava verso l'autunno e quindi lo spegnersi graduale di luci e di colori segnava l'evolversi delle giornate, non più così terse e solatie.

Al parto di Litzy mancavano solo ore ed ogni momento poteva segnare l'inizio dell'evento. Pertanto le due donne si dolevano che Edward passasse la maggior parte delle notti, nonché ovviamente del giorno, nel suo studio a meditare chissà cosa sul regno delle farfalle. Di là a poco, una notte, anche a Litzy sembrò di udire dei rumori misteriosi: quasi un lievissimo annaspar d'ali che a tratti prendevano rigidzze metalliche creando un suono di elitre o di altre membrane coriacee. Pareva che quel qualcosa in movimento cercasse di trovare le scale... In preda a gran paura Litzy aveva chiamato il marito che, neanche a farlo apposta, era ancora nello studio.

Edward venne giù di là dopo qualche momento e accorse anche la signora Margaret, credendo che fosse giunto il momento fatale. E in verità la giovane si sentiva male, ma non per le doglie del parto, bensì per lo spavento nell'udire quelle irreali risonanze misteriose. A colazione la signora Kooper rimproverò il figlio di non stare più vicino alla sposina in un momento tanto difficile, ma egli rispose che era assai occupato a capire l'intrinseco significato della poesia scritta sulla pergamena lasciata dallo zio, poiché era certo che in quei versi fosse racchiuso il segreto del grande esperimento...

Poi, ad avvalorare quanto detto, tirò dalla tasca la piccola pergamena arrotolata e con voce trasognata, percorsa da un palpito inconsueto, si mise a declamare, mentre i suoi occhi si accendevano di una luce nuova quasi allucinata: "...Forse ero nata farfalla... E le dita del sole, intrecciando i silenti capelli della notte, mi avean donato il tessuto vitale...

...Forse ero nata farfalla...

E gli occhi di luce, iridando i sette colori, eran fiori-diamante...

...Forse ero nata farfalla...

Poi, il demente puledro d'un lampo d'umano, alterando la mia linfa di cielo, mi fece vergine amante...

E mi colse...

Fui vita, fui morte, in un attimo eterno fui amore...

Ed or solo amor vo' cercando...

Amor che è Morte, io, infelice mutazione di felice primiera farfalla, io, Elidor... disperatamente ora bramo..."

La giovanissima sposina si era alzata durante la lettura e, pallida e nervosa, se ne era andata. La signora Margaret, invece, era rimasta, ma si sentiva il cuore gonfio di una strana ansia e di un cupo presentimento. Non disse nulla e si impose di mostrarsi più calma che mai, ripetendo a se stessa che, sì, causa di tutto era l'ansietà per l'imminente parto.

Nella tarda serata iniziò a piovere e il cielo si coprì di nuvoloni neri che sembravano caricare acqua dal mare. Improvvisamente l'aria si era fatta fredda e soffiava insistentemente un vento malevolo carico di salsedine e di un putrido odor d'alghe. Si sentiva che in lontananza l'oceano rumoreggiava tempestoso, con un crescendo di cavalloni che, pur se non visibili, sembravano ora, per la prima volta, vicinissimi.

Ed ecco che scese giù un diluvio d'acqua con una furia tale che sembrava già d'essere in autunno inoltrato. In casa andò via più volte la luce e sulle due donne calò un senso di paura inconscia. Si sentivano in quella dimora, ora quasi estranea ed ostile, in balia della demenza del temporale.

Solamente Edward pareva non accorgersi di quella bufera di acqua e vento e, come sempre, dopo cena, precipitosamente, disse di dover andare a perfezionare la sua brillante scoperta...

“Donne”, concluse burlescamente, “niente paura! A Red Island l’autunno inizia sempre così, con burrasche e uragani... allegria!...”.

Litzzy lo guardò con gli occhi pieni di lacrime, muta e supplice, ma egli era già volato su per le scale. La signora Margaret le disse: “Stanotte dormo io con te e domani pregheremo la signora Rosmary Cruz, che è una bravissima ostetrica, di venir a star qui... e vedrai che andrà tutto ok”. La signora provava per la giovane Litzzy che da quando le erano morti i genitori, era stata sempre in casa con lei, parecchio prima di sposare Edward, una tenerezza profonda, materna e protettiva, anche perché ella era molto più giovane del figlio.

La notte fu un inferno, col vento che sembrava voler spaccare i vetri e la pioggia che cadeva in mulinelli vorticosi. Le due donne dormirono pochissimo e videro con gran sollievo spuntare un’alba livida. Dal mare salivano, sgroppando minacciose, grandi nuvole e il paesaggio, flagellato dalla pioggia, sembrava prepararsi ad un peggio senza fine.

Tuttavia la signora Margaret, in una breve parentesi di tregua (pioveva con meno furia!) coraggiosamente armata di grande ombrello e di un ampio pastrano di tela cerata grigia, si precipitò a casa della signora Cruz, l’ostetrica. Ma colà ebbe la brutta notizia che la signora Rosmary sarebbe rientrata probabilmente all’indomani, poiché si trovava a Cansboory, presso una sua cliente che aveva avuto un parto difficile. Così dovette ritornare a casa assai delusa. A Litzzy, però, disse che la signora Cruz sarebbe venuta di lì a poco.

Le ore passavano lente mentre la tempesta sembrava aumentare continuamente d’intensità e la casa, isolata in quel diluvio, era come una misera arca in balia alla più terrificante delle tempeste.

Edward non volle venire neanche a pranzo, gridando che non desiderava essere disturbato perché finalmente c’era!...

Le tenebre avvolsero ogni cosa già nel primo pomeriggio e Litzzy che continuava a chiedere perché l’ostetrica non venisse, iniziò ad avere le prime lievi doglie. La signora Margaret, tentando di mascherare la sua grande ansia, colmava la giovane nuora di cento premure e le diceva dolcemente: “Coraggio, vedrai, domani sarai mamma del più bel bimbo del mondo!”. Così riuscì a metterla a dormire, per quanto i dolori e l’uragano permettessero. Ella invece non si coricò e, seduta nella comoda poltrona accanto al letto della nuora, si preparò a passare pregando quella nottata d’inferno.

Ma ad un tratto... e l’orologio batteva le 3...

Sentì di nuovo, distintamente, malgrado l’ululato del vento, quel rumore d’incubo, lieve e tagliente, come un disperato battere d’ali che procuravano suoni metallici. Allora, lontanissimo le sembrò che giungesse un suono, un richiamo, forse... Tremando, muta e inorridita, cercava di capire di cosa si trattasse e così le parve di captare un “vIEEEeniii...” ...Allora sentì che giù dalla scala scendeva il figlio, a passi lenti, quasi come un sonnambulo. Si accorse che Edward doveva avere in mano un qualcosa di luminoso, poiché oltre alla porta, nel vano scale, si vedeva l’ondeggiare di una torcia o di una grossa lampadina...

Con sbigottito sgomento, si accorse che aveva le dita rattrappite sulla peretta della luce; la stanza, però, era tutta buia, a malapena rischiarata da quel lieve baluginio crescente... Immobile, con gli occhi spalancati, dura dallo spavento, la povera signora era immersa in un incubo, in cui la realtà esterna e quella interna all’abitazione si biforcavano in due sonorità entrambe impressionanti: al di fuori, la tramontana era un lupo impazzito che ululava fischi di rabbia infernale, essa stessa flagellata da quei pazzi aghi di pioggia che trafiggevano ogni cosa. I vetri, i muri stessi, erano appena come sottili fogli di carta che non si disfacevano totalmente in quella ridda degli elementi, solo per non sminuire il supplizio dell’agonia. Dentro, quella stessa sarabanda assordante pareva accucciarsi in tonalità più basse e cavernose solo per lasciare in primo piano quel tetro e sonoro svolazzio che si orchestrava in tanti fiati misteriosi, in risonanze allucinanti. La voce, se voce era, continuava, spasmodicamente ossessiva, a ripetere quel richiamo ultraterreno: “VIEEEeniii...”.

Il gatto, impazzito per chissà che animalesca tenzone, miagolava, lugubre e feroce, se miagolii si potevan chiamare quei gorgoglii ansanti di rabbia e di odio. Inoltre, sembrava che tentasse di acchiappare qualcosa che gli sfuggiva in alto: lo si capiva da quel rantolo di ultima

battaglia che si librava in aria e poi ricadeva a terra, con un tonfo sinistro, pesante, ma indomito. – Lottava con cosa, con chi, e perché? – Su tutto, pesanti come macigni, erano i passi del figlio, lenti e cadenzati, come quelli di un condannato a morte che accetta, ipnotizzato, la propria sorte.

Appena il giovane scese dal suo pianerottolo, la signora Margaret trovò la forza di urlare il suo nome. Ma in quell'attimo un fulmine terrificante sembrò ardere il buio della stanza e un tuono ciclopico squassò la casa dalle fondamenta...

Litzy si destò urlando e si gettò tra le braccia della suocera. Allora quell'invocazione ultraterrena ripeté la sua supplica e il suo comando: "Vieniiii...". Il gatto lacerò la finale con un ronfo terribile che si allungò in un gemito sinistro, tagliente come un coltello...

Le due donne, serrate l'una all'altra, a tentoni, cercavano di scendere la scala, immersa totalmente nel buio. Il fioco lume della fiaccola di Edward non si vedeva più, a segno che egli era già entrato in salone.

Litzy e la signora Margaret con gran difficoltà giunsero ivi: la ragazza ansava, gemendo a tratti per le ondate dei dolori.

Colà si presentò loro una scena inenarrabile, del più allucinante orrido: la creatura alata, in parvenza di farfalla, aveva quasi del tutto staccato le ali dallo sfondo e le batteva convulsamente, mentre il viso, persi i tratti ermafroditi e l'impronta fantastica di disumanità, si addolciva in un languore bellissimo, ma di un pallore letale; la bocca, un fiore di sangue, carnosa e sensuale, si schiudeva ancora ed ancora in quel lamento: "Vieeniii". Gli occhi, un fuoco accecante di bagliori intermittenti, erano umanizzati da un luccichio di supplica di chi disperatamente ama e in quell'amore s'immola: quello sguardo affascinante era un urlo e un pianto, la vita e la morte!... Lo strazio della Creatura per staccarsi da quella prigione di stoffa che ormai per ben poco la teneva, era estremo, sfibrante. Però, ai suoi piedi, ferocissimo guardiano di quell'entità che voleva trasvolare ad altra natura, era il gatto! No, anzi, quello non era più l'irsuto, giallastro Felis, ma uno spirito d'altro cosmo che, per l'equilibrio dei regni della natura, tentava di impedire che si effettuasse il prodigio, ideato dal genio folle di un uomo.

La stanza enorme era illuminata a giorno dalla ridda di fulmini che parevano pirotecnici giochi demenziali di essenze maligne. Inoltre, da tutto il quadro, ora visibilmente tramato nello sfondo da esili fili di corrente, s'irradiava un fiammeggiare mobilissimo di molteplici fonti luminose, potenziate al massimo. In quel chiarore irrealistico si notavano distintamente volteggiare nel salone, in spirali turbinose, quasi a creare un fluido, differente soffitto, una marea di farfalle notturne, sinistramente abbrunate...

In mezzo a questo scenario orripilante e insieme avvincente, stava Edward che, come in trance, si avvicinava lentissimamente alla farfalla, con le braccia tese in avanti per ricevere e contraccambiare l'abbraccio di quell'appassionata creatura insetto-donna, mormorando: "Vivi, Elidor!!".

Le due Kooper, impietrite sulla soglia del salone, erano ammutolite dal terrore che serrava loro la gola.

Edward avanzava, avanzava come un automa e l'essere alato, con struggente tenerezza, l'incoraggiava, sospirando: "Vieni...". Ormai l'uomo era a pochi centimetri dalle ali che si tendevano verso di lui, spasmodicamente...

Allora il gatto, con un balzo furibondo, si lanciò a far da scudo...

In quell'istante il delirio di un demone sparò vicinissimo un fulmine e rotolò il masso gigantesco di un tuono contro i vetri che s'infransero in mille frammenti. La bestia, investita in pieno, arse con un miagolio lacerante, in uno straziante falò che si propagò al dipinto, avvolgendolo tutto...

In fondo alla sala Litzy cacciò un urlo disperato e si accasciò a terra, semisorretta dalla signora Margaret che singhiozzava. A quel grido Edward si riscosse e, come ridestandosi da un ipnotico orrido sogno, si lanciò verso di loro.

La stanza era ormai un braciere enorme... Edward con tra le braccia, svenuta, la giovane Litzy e sua madre fuggivano nella notte, soffocati da una nera, fetida cortina di fumo, flagellati dai

chiodi della pioggia e dallo scherno del vento... La casa era tutta un immane rogo! Si accartocciava su se stessa con un boato, distruggendosi col suo segreto...

Da allora in quel luogo non restò che un ammasso di rovine annerite e un po' di terreno invaso da erbacce... E, nel piccolo cimitero di Red Island due semplici croci... Sulla lapide era inciso:

“- Litzzy Kooper – 21/3/1910 – 23/9/1930

Esile stelo divelto

alla soglia più sacra della vita...

La piccola – Butterfly – 23/9/1930 - 24/9/1930

vissuta appena una stilla d'acqua, un sospiro di vento...”

Più in là, su un masso, senza fiori, senza croci, una mano tremante aveva inciso:

“- Elidor -

...forse ero nata farfalla...

Poi, il demente puledro d'un lampo d'umano,

alterando la mia linfa di cielo, mi fece vergine amante...

E mi colse...

Fui vita, fui morte, in un attimo eterno fui amore...

...Io, Elidor, l'umana farfalla...”

...In un tempo senza tempo, ove nascevano favole di nebbia, Tjelvar, il primo uomo di Gotland, l'isola delle rose, ove spiriti malvagi dominavano e affondavano l'isola di giorno e la facevano riemergere di notte, accese un fuoco che spezzò l'incantesimo...

E da allora quella terra rimase sopra la superficie dell'acqua...

Colà, nell'avvincente perla del Baltico, in cui prodigiosamente le rose fioriscono in dicembre, tra fitte foreste, campi ondulati, irti dirupi e spiagge sabbiose, tra tumuli di pietra e tombe a nave, appartate in tranquille radure, nasceva, forse, misteriosa discendente del leggendario Tjelvar, Cenia...

Cenia, fiore occulto, forse sbocciato nel labirinto di pietra di Trojeborg, il sentiero che i defunti percorrono per giungere all'oltretomba, aveva ricevuto da un diverso ordine cosmico, in cui il cielo era divinità suprema, un destino di vita e di morte...

Ella, che aveva ereditato dal suo antenato il primitivo spirito selvaggio e ardito e dalla sua isola il dolce languore delle rose, sapeva, come Tjelvar, far ardere inestinguibili fuochi ed accendere incantesimi su

I DUE GEMELLI

Era sempre stato un binomio perfetto: perfetto a tal punto che la minorazione visiva di Elio sembrava solamente un dettaglio di distinzione, data l'identità fisica e la perfetta sintonia di temperamento.

Elio e Angelo, dotati di un fisico atletico, possedevano una gran carica di simpatia.

Così gli anni limpidi della fanciullezza erano volati e la giovinezza aveva bussato agli usci del cuore con una consequenzialità senza scosse, senza turbamenti, senza imprevisti: tanto era valso ai due fratelli la loro perfetta identità, non solo somatica (e ciò era ovvio data la nascita gemellare), ma anche e soprattutto psicologica e d'impatto umano e sociale. Legati da un'affinità addirittura morbosa, i due fratelli condividevano emozioni, sensazioni, esperienze e desideri, senza che per nulla la minorazione visiva di Elio, riportata in piccolissima età a causa di una caduta nella cenere ancora molto calda, potesse interferire, velando della più lieve differenza l'anima dell'uno e dell'altro.

Negli studi avevano proceduto insieme, con metodi e livelli di pari passo, in reciproco prestito di capacità e di esigenze, dividendo Angelo i suoi occhi e Elio la sua memoria, in così disponibile alternanza, sostituendosi, fondendosi, completandosi e comunicandosi pensieri e sensazioni, senza né predominio, né inferiorità.

Indivisibili sempre, sembrava che fossero uno spirito solo in due corpi, aiutati dalla presenza fisica gradevole, dalla strabiliante rassomiglianza, dalla singolarità della loro telematica comunicativa, nonché dall'indivisibilità del loro binomio. Erano un po' l'attraente fulcro carismatico di un certo "giro bene" di artisti spensierati.

Avendo fatto gli stessi studi, entrambi insegnavano in un noto liceo cittadino, prolungando per la frequente continuità delle ore d'insegnamento le occhiate sognanti delle trepide alunne sedicenni che sospiravano per quel fascino così uguale e diverso dei due fratelli, alti, snelli, avvincenti, anche se per diverse ragioni.

Nei relax extraprofessionali, Angelo dipingeva e Elio dattilosciveva caldi ritmi di poetiche sillogi acclamate.

Poi, alla sera, nel caffè degli artisti, le ore vive delle discussioni, dei progetti, dei raffronti passavano gradevolmente.

Così le due parallele di esistenze gemellari raggomitolavano interessi di tutto il gruppetto intellettualoide che, in un certo qual modo, aveva eletto la coppia dei – germani reali – come i loro indiscussi leaders carismatici. I piedi dei giorni, pertanto, slittavano senza scosse due esistenze in una facile routine di gioventù.

Mesi, mesi, così, finché al caffè non venne Cenìa...

Capitò, non si sa come, una sera nel simpatico gruppetto di artisti che bivaccava, sorbendosi ed ammannendo chiacchiere sapienti ed alcolici, medio peso.

Nessuno sapeva niente di lei: era spuntata lì per caso, o meglio, così si pensava. In verità ella, qualunque domanda uno facesse, rispondeva con quel suo silenzio ostile, guardando con quei suoi occhi celesti, un po' vitrei, che la facevano rassomigliare ad una bambola animata o meglio ad una magica divinità di lontana e misteriosa provenienza.

Arrivò quella sera al bar, in una odorosa serata di primavera, di quella tipica primavera del sud in cui gli odori e i colori creano suggestivi paesaggi ed atmosfere.

Si sedette poco discosto dal tavolo dove era raccolta tutta la combriccola dei giovani amici, per il consueto rilassante ozio serale. In disparte sul gradino del marciapiede iniziò a suonare la sua chitarra.

Ben presto fu notata, accovacciata com'era sul marciapiede del corso, con quei jeans stinti e rattoppati e quella camicia a scacchi sudicia e strappata che lei portava legata in vita. La camicciola abbondante, senza bottoni, lasciava trasparire un seno sodo e di mela acerba.

La ragazza, insolita, non era bella, poiché gli zigomi molto pronunciati davano al viso un qualcosa di strano, ma tipico e indimenticabile, come quei grandi occhi di pietra azzurra, mobilissimi ed insieme assenti, rapaci talvolta o persi in tormentate visioni interiori, totalmente privi di alcun interesse esterno e di femminee dolcezze.

Suonava, assorta e pareva vivere solo per quella musica che le sue dita magre e sporche ricavavano da quelle corde.

Ben presto al tavolo si fece silenzio e tutti gli occhi fissarono quel viso scarno, incorniciato da una cascata bruna di riccioli arruffati e mal tagliati che le ricadevano di sovente sugli occhi. Suonava e null'altro esisteva per lei che era come una corda di quella sua vecchia chitarra...

Angelo, con quel suo passo lesto di giaguaro, alzatosi, le si avvicinò per chiederle di venire a suonare al loro tavolo. La ragazza parve non udire e i suoi occhi gelidi, fissi su un albero che era dall'altro lato della strada, non lo degnarono neanche di uno sguardo. Allora egli le toccò leggermente la spalla, ripetendo, con un sorriso smagliante, l'invito. Ma ella, allora, con un gesto selvaggio gli diede una gomitata sulla gamba, indi, immobile, continuò a suonare.

Angelo, nerissimo, tornò al tavolo e tentò di far dimenticare agli altri l'accaduto spiacevole per lui, il superman del gruppo, raccontando storielle rosse...

Tutti ridevano e di sottocchi lanciavano occhiate curiose alla ragazza. Questa continuava a suonare un pezzo che, pur se sconosciuto, era molto intenso e languido.

Elio, che sapeva suonare anch'egli la chitarra, seguiva con un lieve struggimento interiore, pervaso di una vaga malinconia. Cercava di immaginare la suonatrice che, da quanto gli era stato descritto, doveva essere una strana personalità errabonda, malata di solitudine, forse... Ad un tratto ella, con una voce gutturale, bassa e sensuale, iniziò a cantare qualcosa, in una lingua che non si capì bene se fosse nordica o chissà di quale altra parte del mondo. Quella sua voce pastosa, aspra e roca, si scioglieva nei toni alti e animava la melodia con un suo pathos sofferto, quasi che calcasse cadenze e modulazioni per espellere dalla sua anima inquietudini e paure...

Cadde nuovamente il silenzio e Elio si sentì improvvisamente triste, infelice di non potersi alzare ed andare lui dalla ragazza a parlarle.

Quasi che ella avesse compreso questo disagio del giovane, smise di scatto e si alzò con l'agilità di una lepre in fuga. Vista in piedi, malgrado l'infagottamento degli abiti vecchi e logori, sembrava assai ben fatta, pur se magrissima: dimostrava circa vent'anni, anche meno, forse, ma i suoi occhi di quell'incredibile colore, alteri e scostanti, la facevano apparire molto più vecchia...

La ragazza raccolse velocemente dal marciapiede la chitarra e una specie di zaino militare che aveva accanto e si allontanò fulminea.

Al tavolo scoppiarono i commenti, anche spinti, sulle sue procacità parecchio visibili dalla camicia e su quei suoi occhi di sfinge, fatti di vetro azzurro, enigmatici ed avvincenti.

Elio taceva, fumando nervosamente e passandosi la bella mano, curata e lunga, sui capelli biondi. Angelo commentò con voluto disprezzo: "Che roba! Sarà stata una drogata..."

Ma ecco che, provenendo dalla parte opposta del viale, lesta come un'ombra, con quel suo passo lungo e quasi ballerino, fu nuovamente presso il loro tavolo la ragazza. Con la mano nervosa, lesta come una ladra, prese il bicchiere, ancora riempito, di Angelo. Indi, vuotandolo d'un fiato, avidamente, come se avesse avuto la gola riarsa, lo scaraventò a terra, fissando con quei suoi splendidi occhi allucinati quelli grigi di Angelo. Sembrava che volesse provocarlo per una sfida violenta.

Cadde un silenzio attonito che fece battere fortemente il cuore a Elio, che aveva intuito quanto stava avvenendo.

Gianni, il figlio del farmacista, prossimo laureando in psicologia, esclamò ironico: "Ehi, bambola dagli occhi turchese, non si può dire che non vai per le spicciole, tu!". Indi, sfoggiando il suo inglese: "Come on, baby, would you like a drink? Whisky, ok?"

Angelo tentò di ridere, ma la sua era una risata acre, tuttavia aggiunse conciliante: "Se ti va di bere, dillo, non serve rompere i bicchieri!"

Ella non lo degnò né di uno sguardo, né di una risposta alcuna. Si andò, invece, a sedere di lato, quasi ai piedi di Elio, accovacciata a terra, come se il marciapiede fosse l'unico elemento a lei congeniale su cui stare a suonare.

Ronny Marchesi esclamò: "Capperi, Elio, non mi dire che hai fatto centro!"

La ragazza, indifferente a tutto e a tutti, riprese a suonare quel pezzo languido che aveva già eseguito precedentemente e la sua voce, sensuale ed accorata, nella sua incomprensibile lingua, s'insinuò con una magia stregata e suadente, come una carezza, tra i giovani.

Non si riuscivano a comprendere le sue parole, tuttavia, dalla pronuncia forte di alcune lettere, poteva sembrare che ella si esprimesse in un qualche dialetto dell'estremo nord. Perciò, Artur Volpi, l'architetto, le chiese in tedesco di dove fosse e come si chiamasse. Anch'egli, però, non ebbe risposta. Elio azzardò, esitante: "Ma di dove sarà? È bruna, vero?"

Ella smise di suonare, quasi che qualcosa l'avesse turbata. Alzatasi in piedi, prese in mano il bicchiere di Elio che era ancora quasi pieno. Bevve voracemente, ma non tutto. Indi, con una certa delicatezza trepida accostò il bicchiere alle labbra di Elio che ebbe un sussulto.

Chinandosi su di lui, gli disse dolcemente, con quella sua voce roca ed impastata di una languida sensualità: "Io, di te... Io sono Cenia". Gli mise in mano il bicchiere, quasi con materna sollecitudine.

Elio arrossì violentemente, ma la ragazza, con uno scatto animalesco, era fuggita via.

Allora al tavolo scoppiò il putiferio, fra battute, ironie, domande, supposizioni. Ronny, un ragazzone altissimo dai capelli rossi, prossimo medico, si alzò e cercò di vedere da che parte fosse sparita. Ma sul corso, a quell'ora, vi era parecchio passeggio ed egli non riuscì a scorgerla in nessuna parte.

Angelo commentò sarcastico: "Ha preferito i due gemelli, successone! Ma con diversa sorte per i bicchieri!... Fratellino, mi sa che tu qui batti tutti!..."

Elio sorrise, ma si sentiva a disagio: tuttavia, per non farlo vedere, come gli altri, anzi più degli altri, continuava a far battute, con un sottile gusto di fare e di farsi del male.

Angelo con un risolino verde puntualizzò: "Dopo un'ora di bagno schiuma e abbondanti strigliature, me la farei, mi andrebbe bene! Ha un seno, accidenti, di pesca acerba e delle gambe niente male..."

Tutti risero e quella sera si tirò parecchio per le lunghe. Poi, il gruppetto si sciolse dopo numerosi bicchieri, sigarette e chiacchiere varie più o meno piccanti, mentre ognuno, pur non confessandolo, sperava che la ragazza tornasse.

Per diverse sere si aspettò che la sconosciuta si facesse vedere al bar: ci s'intratteneva fino a notte, approfittando di quello splendido maggio che, come mai, sembrava voler regalare il suadente torpore dei suoi profumi, della sua piacevole temperatura. Ci si sentiva coinvolti ed insieme stimolati da quel risveglio della natura che accendeva i sensi e la fantasia.

I giovani, più o meno esplicitamente, a seconda del loro temperamento facevano riferimenti alla strana sconosciuta che non si era più vista in giro. Ma purtroppo non la si vide più: ogni attesa restò delusa.

Fra i due fratelli, però, era caduta un'ombra, tanto più fastidiosa, quanto non detta. Ad Angelo era seccato il modo di comportarsi della ragazza, volutamente aggressiva e scostante, indifferente al suo indiscusso fascino di maschio atletico ed elegante. Allora, invece, ella aveva avuto quello strano modo di comportarsi nei riguardi del fratello. Si diceva in cuor suo: "Perché non ci vede". Tuttavia, questa conclusione non soddisfaceva Angelo e nello stesso tempo non gli piaceva. Elio, da parte sua, si sentiva per la prima volta compianto e ciò gli dava una rabbia interiore, un senso di solitudine e d'infelicità, nonché un ingiustificato rancore verso il fratello, più fortunato di lui. Continuamente, quand'era solo con se stesso, si chiedeva: - Perché mai ha quasi preferito me, tanto più che io ed Angelo siamo assolutamente identici fisicamente? Perché, se non per la mia minorazione visiva? E poi, che cosa aveva voluto dire con quelle poche parole, dette in un pessimo italiano? "Io, di te...". Di lui, cosa? Perché? -

Quando la piccola, spensierata comitiva s'incontrava, Elio si accomunava agli altri con quel suo humour e con quella sua intelligente arguzia che, in comune con il fratello, faceva sì che entrambi fossero gli organizzatori intraprendenti, uno in due, del gruppo. Ma egli, in cuor suo, con un turbamento di cui non sapeva darsi spiegazione, continuava a pensare alla ragazza, a quella sua voce bassa e vibrante, a quel suo odore caldo e conturbante di puledra in amore. Non sapeva il perché, ma avrebbe dato qualsiasi cosa per poterla ancora incontrare, parlare e... (arrossiva persino di quel pensiero che tentava disperatamente di cacciare) stringerla a sé... Gli amici gli avevano descritto, inoltre, quei suoi occhi

magici, freddi e taglienti come una gemma preziosa, di quell'assurdo colore intenso, azzurro e non celeste, totalmente insolito. Nella sua mente, inquieta e romantica, piena di contorte fantasie erotiche, quegli occhi avevano il fascino di un misterioso talismano che lo attraeva, lo chiamava... Non avendola potuta vedere, se la immaginava come una divinità sfuggente ed enigmatica: ciò aumentava l'attrazione della creatura sconosciuta che a lui, a lui solo, aveva rivolta la parola e l'attenzione. Però, si ripeteva fino alla nausea che la motivazione di tutto ciò era una pietosa commiserazione per la sua minorazione visiva. I pensieri gli ruotavano continuamente in testa, tuttavia, nel fondo della sua anima avvertiva che questa non era la vera ragione. Allora, perché quegli occhi di mare fatti di pietra, si erano indirizzati a lui, a lui che era esattamente identico a quel suo fratello che prima lei aveva così volgarmente respinto?

...Come le foglie che il vento sospinge nei viali d'autunno, i giorni si accavallavano ai giorni, uguali e monotoni...

L'estate fu assai calda e pesante da passare: quell'anno Angelo ed Elio non partirono per le vacanze, perché Angelo stava continuamente a presso alla bella sorella di Gianni, della quale sembrava essere assai invaghito.

La scuola riaprì con l'uggia delle prime giornate autunnali e del consueto lavoro. Elio riprese il suo posto nella solita cattedra e nei romantici cuori delle sue giovanissime alunne. Insegnava filosofia e, con la sua calda voce baritonale, sapeva animare di un certo fascino anche i tortuosi ragionamenti di Aristotele e Kant... Così la quotidianità guidava il passar delle settimane e sbiadiva i pensieri.

Angelo aveva deciso di non continuare nell'insegnamento e, assieme a Gianni, suo carissimo amico che si era appena laureato in psicologia ed aveva molti soldi e una gran bella sorella, aveva deciso di aprire uno studio.

Ecco che quel giorno, finita la lezione, Elio, abbastanza autonomo e con un ottimo senso di orientamento, si avviò verso l'uscita. Il bidello lo chiamò rispettosamente, avvertendolo che era desiderato al telefono. Gli chiese gentilmente se voleva essere accompagnato, ma Elio, con il suo solito sorriso smagliante, un po' ironico, ringraziò e rifiutò. Lentamente raggiunse l'apparecchio che sapeva essere in corridoio. Disse svogliatamente: "Pronto?". Immaginava che fosse il fratello, in quel periodo spesso ritardatario perché sempre euforicamente attaccato alla biondissima Marzia, la sorella di Gianni. Di solito Angelo passava a prenderlo e, probabilmente anche quel giorno, avrebbe ritardato. Ripeté: "Pronto?", stupito del silenzio. Allora una voce bassa e un po' ansante che egli riconobbe immediatamente, gli disse in un pessimo italiano: "Ciao, io sono quella che suono chitarra, Cenia. Ti ricordi mio nome?". Il giovane sbiancò e sentì che il cuore gli martellava dentro. Rispose, indeciso: "Sì, sì..." e poi, riavendosi un poco: "Dove sei?". La voce dall'altra parte del filo indugiò a lungo, tanto che egli temette che non volesse più parlare, malgrado sentisse il suo respiro ansante che gli pareva fosse sulla sua bocca. Finalmente la voce, mestamente, con una strana dolcezza di preghiera, quasi facesse fatica a parlare, in un soffio riprese: "Tu vuoi parlare a me?... Dici sì, io prego...".

Elio si sentiva turbato, confuso ed insieme assurdamente felice. Disse, piano: "Sì, Cenia...".

Allora lei: "Io vengo davanti tua porta, porta tua scuola. No fare venire fratello: dici lui una cosa, dici bugia di no venire. Io aspetto a te, aspetto molto..." e ciò detto agganciò.

Il giovane si sentiva girare la testa e, per la grande emozione, provava un'ansietà febbrile, un'agitazione che lo faceva sudare.

Fece il numero di Angelo. Rispose la segretaria e gli disse che il fratello stava per uscire, anzi, era già per le scale. Egli quasi urlò: "Dica di non venire, presto, torno a casa con amici..." e chiuse a precipizio il telefono.

Più lestamente che poté, si portò verso l'uscita e, disorientato ed eccitato com'era, riuscì a stento ad andare giù dalle scale, senza cadere. Finalmente fu fuori.

Una pioggerellina sottile, fine fine, veniva giù da un cielo grigio, autunnale: imbeveva pian piano la strada e i capelli e la giacca del giovane.

Il tempo passava con una lentezza esasperante e su lui quella pioggia impalpabile e fastidiosa infilava spilli su spilli che gl'inchiodavano i pensieri. La ragazza che gli aveva detto di attenderlo fuori, non si faceva vedere. Così quelle gocce fredde e monotone gl'inzuppavano l'anima di mille dubbi e sospetti.

Una donna con un bambino che camminava svelta sotto un ombrello, quasi l'investì e gli borbottò, contrariata, qualcosa. Elio si sentì infelice ed addosso gli cadde come mai il peso della sua menomazione. Si sentiva terribilmente irritato con se stesso e rabbioso per il suo facile entusiasmo. Pertanto decise di rientrare nel portone della scuola e di chiamare un taxi.

Una macchina arrivò a tutta velocità e frenò bruscamente in malo modo. Una portella sbatté e un ragazzo passò correndo...

Fu allora che il giovane sentì una mano calda e morbida prendergli la sua. E la sua voce, quella voce, colma di un languore struggente, come emersa accanto a lui dalla pioggia che ora andava infittendo, gli sussurrò: "Tu vieni con me". Il giovane sussultò ed esclamò felice: "Cenia!...". Lei disse sottovoce: "Presto. Presto, amore mio. Io presa macchina del tuo fratello...". Elio strabiliò sia per l'incredibile furto della macchina, sia per l'"amore mio".

Indugiava, chiedendo affannato notizie della macchina, ma la ragazza lo tirò per un braccio e, dopo pochi passi, aprì la portiera di un'automobile. Egli, imbambolato e stupito, entrò e lei fulminea partì. – La macchina di Angelo? Impossibile -, pensava Elio.

Quindi, con ansia crescente, le chiese come avesse potuto prendere la macchina del fratello e dove stessero andando, ma lei taceva e guidava a forte velocità, imprudentemente, anzi, con pochissima esperienza, tanto che più volte le fu necessario frenare, bruscamente. Elio tastava gl'interni, perplesso sul tipo di vettura.

Il viaggio fu lungo, ma, poi, con una manovra assai spericolata, ella s'infilò in un – qualcosa – di stretto e frenò; allora disse: "In cortile di qui io ho stanza in dove sto. Questo è stretto cortile di tante case, ma case dei poveri come io".

Schizzò agilissima fuori e, con quei suoi movimenti bruschi, sgraziati e nervosi, si allontanò dicendo: "Do chiave di riportare macchina al fratello tuo. Di te vengo subito".

Elio la sentì parlottare in lontananza in una incomprensibile lingua, ma, ecco, che lei fu dalla sua parte. Lo prese dolcemente a braccio e gli disse che vi era da salire una lunga scala. Insieme andarono, malgrado i gradini fossero assai rotti e sdruciolevoli, perché la scala era terribilmente ripida e con gli scalini sconnessi e pericolanti. Finalmente furono su.

Lei tirò dalla tasca una chiave ed aprì. Furono dentro una stanza che a Elio sembrò piccola e bassa. Vi era un forte odore di fumo che si mescolava ad un lieve profumo aspro. Lei lo portò fino ad un lettuccio e gli disse di sedersi. Poi andò a prendere della birra e gliela mise in mano, dicendo: "Tu ricordi? Io bevuto e tu bevuto da uno bicchiere. Tuo fratello molta rabbia e per questo me picchiare tanto...".

Elio sussultò e chiese con una voce carica di strabiliata ansietà: "Angelo ti ha picchiata? Ma quando? Cosa dici, Cenia, sei matta...". "Matta, io...", disse lei con una voce assorta e lontana e lo serrò a sé in un bacio lungo e appassionato. Il giovane a stento riuscì a staccarsi da lei e, stravolto, le chiese sempre più ansioso e smarrito cosa fosse quella storia con suo fratello, cosa avesse lei a che fare con lui... Cenia non rispondeva, poi come presa da un suo subitaneo, incomprensibile ricordo, iniziò a parlare assorta: "Su muro io dipinto carro che dice cammino di sole, e nave con punta alta e fianchi storti che è sole che muore in mare pure, e viaggio di anime fino a paese di morti. Io presto andare lì". Ciò detto prese da una sedia la chitarra e si mise a suonare un languido motivo a lui sconosciuto. Di tanto in tanto smetteva e gli posava la testa sulle gambe, abbracciandolo per come poteva ed attirandolo a lei per un braccio.

Al giovane sembrava di vivere un sogno e la passionalità di quella ragazza lo turbava violentemente, impedendogli di chiederle tutte le cose che gli turbinavano nella mente.

Lei di scatto, deposta la chitarra, con le labbra sulle sue gli sussurrò: “Lui mi picchia e poi fa l’amore ed io penso di te, perché tu e lui uguali in corpo, ma non in cuore. Io faccio amore con lui che mi da tanti soldi, ma io bacio tua bocca, io tocco tuo corpo e cerco tuo profumo: tu allora vieni dentro di me, tu, capisci. Io tante volte visto te e tu amo, amo tanto e pure tu a me, io so, io so. Tuo fratello invece ama mio corpo e questo paga con suoi soldi tanti, non cuore mio che è di te. Lui ride di mie lacrime. Io supplicato di far parlare con te, ma lui cattivo, tanto cattivo, lui picchia me... se io dico di te”.

Ad Elio quelle parole davano le vertigini e gli mettevano dentro una lama di rasoio che lo torturava con il dubbio. Era stravolto e gli sembrava di vivere in un incubo in cui un delirio per quella creatura certo folle ed appassionata lo stordiva ed insieme provava una rabbia furibonda per quella infame serie di bugie che contemporaneamente gli sembravano orribili verità: odiava sé stesso e il fratello che non sapeva quanto e come entrasse in quella incredibile, equivoca avventura. Gli pareva di essere sprofondato in un abisso per ciò che udiva, poiché in lui verità e menzogna si bivevano. Ciò sconvolgeva la pulizia della sua anima sentimentale e gli annebbiava le idee. Però, suo malgrado, si sentiva attratto irresistibilmente da quella sconosciuta che pareva dimostrargli un’infinita tenerezza. In fondo, al suo turbamento e alla sua incontenibile felicità la verità non importava...

Lei ora si era spogliata e si avvinghiava al corpo di lui, sospirando languidamente sconnesse frasi d’amore e di desiderio...

Elio non seppe resistere e precipitò con lei in un braciere di passione e di voluttà. Come due assetati si baciavano, si cercavano, mai esausti e il tempo andava sempre più perdendo la sua consistenza.

Dopo, in un dopo stellare, la ragazza, ancora tutta avvinta a lui, gli disse: “Ora miracolo si è fatto: io aspetto tuo bambino, tuo, di te, no, non suo. Io so che oggi è mio giorno di fare un figlio, mamma di mia mamma insegnato a me questa cosa, perché lei sapere sicurissimo. Capisci, questo giorno sicuro. Lui, il fratello, voluto io sua e pure picchiato tanto prima di te venire. Io non volevo perché paura di far bimbo con lui, io ho detto, ma lui rideva e voleva. Ma ora io sono con te e tu mio e figlio mio e di te. Questo bambino che ora io ci ho, ci comincio ad avere dentro di me è di te, amore mio”. E, ciò dicendo, rise di una risata lunga e carica di voluttà, densa di una felicità folle.

Elio era senza parole: la testa gli martellava e quasi gli mancava il respiro. Avrebbe voluto fuggire, fuggire lontanissimo da quel luogo, da sé stesso, da lei... No! Avrebbe voluto fuggire con lei che sentiva ora indissolubilmente sua...

Intanto la ragazza, arsa da un’inesausta passione, si continuava a serrare a lui e lo sconvolgeva con i suoi baci, con le sue carezze ardenti.

Passarono la notte insieme, poi all’indomani lei lo accompagnò a scuola con una carretta d’automobile procuratasi da un misterioso vicino.

Prima di lasciarlo, in macchina gli sussurrò: “Come sei bello tu, con viso dolce e occhi bellissimi: voglio che nostro bimbo sia come tu... Tu sei angelo... Sì tu uguale a lui, fratello tuo, ma pure diverso, perché tu hai cuore in sorriso e in tuoi occhi vedi cielo... Tu, tu angelo”. Lo baciò a lungo e poi l’accompagnò alla porta. Lui le chiese ansiosamente: “Verrai ancora? Quando verrai, Cenia?”. Lei allora, carezzandolo piano, gli bisbigliò: “Cenia tanto malata, malata di malattia di morte. Io non voglio mischiare a tu, amore mio, malattia. A lui, sì padrone di mio corpo per soldi, ma no di cuore. A Cenia tua non importa se dare a lui male. A te no, mio amore”. Ciò detto, fuggì. Egli urlò: “Cenia, Cenia!”. Ma la macchina filò via velocissima. Egli era rimasto addirittura sbalestrato da quest’ultima strabiliante rivelazione e insieme incredulo della verità di tutta quella incredibile storia. In testa, però, aveva un solo pensiero: voleva assolutamente rivederla, incontrarla, perché ora capiva di non poter vivere senza di lei...

Pertanto il giovane trascorse dei giorni terribili, sempre sotteso nell’attesa ansiosa di una telefonata. Ma i giorni passavano e non accadeva niente. Avrebbe voluto interrogare il

fratello, flagellarlo di domande, rompere quella terribile cappa di dubbio che gli serrava il cervello, ma più passava il tempo, più si andava convincendo che tutto ciò che gli aveva rivelato la ragazza erano assurde follie. Tanto più che il fratello, sempre affettuoso e comprensivo con lui, ora si era fidanzato con Marzia, la bella sorella di Gianni. Per nulla il suo comportamento poteva dare credito alle parole di Cenia. Allora, però, quale il perché di tutte quelle assurde menzogne? Se ricordava i baci e l'amore della ragazza, si rifiutava di accettare che ella gli avesse mentito in maniera così demenziale.

Passava le giornate sempre più solo, senza mai più suonare la chitarra o scrivere a macchina le sue poesie. Chiuso in un bozzolo d'angoscia si tormentava in mille supposizioni, in mille domande che restavano tutte insolute. Ormai per il fratello, Elio, roso da quella sua disperazione segreta e inconfessata, provava un sentimento che lo sconvolgeva e di cui si vergognava: addirittura lo odiava per il fatto di non avere la sua medesima minorazione e, nei momenti che la sua fantasia, smaniosa ed ardente, si rituffava nel delirante amplesso con Cenia, lo odiava perché aveva fatto tanto male a quella povera creatura infelice e malata... - Ma ciò era poi vero? -

Questi pensieri per lui erano un cappio crudele che lo serrava senza pietà e, continuamente, si sentiva colpevole e giustiziere, Caino ed Abele...

Sempre più esaurito, non voleva ora frequentare il vecchio gruppo di amici e, ormai sempre più taciturno, scontroso ed irritabile, terminate le ore d'insegnamento, se ne stava solo chiuso in camera, rivolgendosi al fratello parole ora astiose e scortesie, ora timidi sorrisi di scuse. Gli chiedeva sempre ansiosamente come stesse, terrorizzato, tra l'altro, del male di cui aveva parlato la ragazza...

I giorni, le settimane, i mesi erano adesso per lui solo una lunga catena di solitudine e di disperata tristezza.

Nove mesi dopo Elio, sempre più in preda ad un terribile esaurimento nervoso, aveva assolutamente voluto presenziare agli esami di maturità, anche se le sue condizioni non erano per nulla buone. Deperito, assai pallido e con gli occhi cerchiati dalle lunghe insonnie, sembrava l'ombra di sé stesso, tuttavia, si ostinava a voler rimanere nella scuola, forse per tentare di allontanare quei pensieri che lo sbranavano dentro o, forse, sempre nell'attesa di una telefonata...

Era in classe che fumava nervosamente, quando venne il bidello a chiamarlo: "Professore, siete desiderato al telefono". Elio si alzò di scatto e il cuore iniziò a battergli disperatamente. - Forse?... Forse, era quella la telefonata che aveva aspettato come un pazzo per tanti mesi... -

Come un bolide si precipitò, incurante degli ostacoli. Fu al telefono. Con la voce che quasi gli mancava, chiese: "Pronto?". Dall'altra parte, silenzio, o forse un respiro esile che quasi si spegneva. Allora, indifferente di tutto e di tutti, gridò: "Cenia, Cenia, sei tu?". Udì un sospiro e una voce roca e flebile, come affogata nel tentativo di parlare, stremata e quasi spenta, alitò: "Cenia... No suona più chitarra... Va... Amore... Addio...". La comunicazione cadde e a nulla servì la furia di Elio che martellava di pugni l'apparecchio, gridando: "Cenia, ti prego, parla, Cenia... Cenia..." ma quel tu-tu-tu, apatico ed indifferente, gli spaccava il cuore.

Si sentì mancare...

Poi gli dissero che era quasi svenuto. Infatti il bidello lo accompagnò subito in macchina a casa ed il preside, severamente, gli ordinò di riguardarsi.

Il fratello, preoccupatissimo, fu più che mai affettuoso con lui. Ma Elio aveva sempre nel cuore, come una lama ardente, quella voce agonizzante che si spegneva dicendogli addio e i dubbi che non lo lasciavano più di tutte quelle folli confessioni.

Passò una notte d'inferno e, al mattino... La donna delle pulizie trovò dinnanzi alla porta in un cartone... "Misericordia! Cos'è questo gran fagotto?". Si chinò curiosa e un po' impressionata.

Da dentro l'involucro mal chiuso si udirono dei vagiti... Su una chitarra, avvolti in un mucchio di stracci, vi erano due bimbi, assai simili: due gemellini!

IL CORIANDOLO NERO

...La maschera della follia vestita di realtà e...

Era una giornata di fine autunno, stando al calendario, ma in verità tirava un'aria gelida tale da far pensare di essere già in inverno inoltrato.

Dai vetri appannati s'intravedeva qualche tronco d'albero articolato in varie braccia nude e scheletriche. Tuttavia, poiché un respiro basso di nebbia indugiava con incerte, diafane trasparenze sulle cose, quelle forme arboree acquistavano una stranezza d'insieme, una vaga corposità distorta che alterava quasi il loro reale essere.

Monique sedeva con le mani in grembo nella sua vecchia poltrona di velluto cremisi e fissava fuori, oltre l'ampia finestra che aveva di fronte, lasciando che la sua fantasia, non retta e guidata da un attivo costrutto razionale, desse un senso a quel paesaggio ovattato.

Ora lei, la lei di adesso, sentiva di avere in quella bambagia grigiognola che incartava mollemente la terra, la sua naturale isola di sopravvivenza quasi che quel velo di nebbia le creasse attorno una ragnatela che la serrava e insieme la custodiva. La donna s'immedesimava confusamente, con un filo sottile di semiosciente masochismo, in quelle forme ossute e sonnolente, torpide per lunghi mesi e poi, forse, vivificate dal risveglio. Mesta, indugiò col pensiero sul forse, non perché non credesse nel rifiorire della linfa vitale in natura, ma perché si chiedeva se quelle entità vegetali si rendessero conto che dopo, in un dopo certo, vi sarebbe riapparso il pulsare della vita, il rifiorire di una giovinezza nuova. Si disse che, se quell'albero così nudo e secco che aveva di fronte nel giardino si rendeva conto di ciò, era certamente una creatura più fortunata di lei. Infatti lei aveva una sola certezza, adesso: di non aver per sé, il cartoccio esterno dell'antica Monique, alcun risveglio, alcuna primavera, nessun aquilone di speranza da puntare verso un lontano cielo d'aprile...

In lontananza, in uno spazio che la nebbia marcava con la levità di quella sua tunica lattiginosa, un clacson suonò.

Monique sussultò e si disse: - Io non aspetto nessuno, ormai più nessuno... - La ragnatela da cui si sentiva circondata s'ispessì, tramutando i suoi fili d'aria in fili d'acciaio.

Ma era inutile compiangersi, crudelmente inutile! Ora che aveva saputo la - cosa -, che quel chiodo di ghiaccio le si era infilato atrocemente nel cuore e nel cervello, doveva accettare che il suo Henry era... "No! - disse terrorizzata no!" Ecco ancora, ancora quel trapano di ghiaccio e di fuoco entrava, entrava...

Affondò gli occhi, cerchiati di un livido alone, in quell'indistinto scolorare della luce brumale, sempre più nel buio, nell'indistinto. Allora su quello schermo di nulla si dipinse un volto... Disperata chiuse gli occhi, ma l'immagine restò... Poi, tra lei e quel viso s'insinuò la parola - morto - e la donna dovette mordersi le labbra per non gridare.

La stanza era ora invasa da ombre grigiognole e marronastre, a seconda di dove le cose si trovavano in rapporto alla grande finestra. Monique sperò che una macchina, sia pur lontana ed estranea, le portasse una prova di vita. Ma un silenzio lungo vestito di lingue di penombre che,

quatte quatte, ingoiavano spazi, si sfrangiò nella stanza e avvolse la donna con cento fili d'acqua gelida.

Il tempo sembrava dondolarsi su quei fili e indugiare senza passaggio.

Faceva freddo, ma lei non osava muoversi, preferendo abbandonarsi a quell'oscurità crescente e a quella silenziosità delle cose, pesante ed inerte. Si sentiva svuotata, quasi che la sua inattività la portasse sulla soglia del nero portale, al di là del quale era senza ritorno il suo Henry.

Cercò di scuotersi e si disse che doveva andare ad accendere la luce. Così, appena si fosse fatto chiaro nella stanza, le ombre forse sarebbero scomparse. Il resto, invece, no!... Il – resto – era accaduto tre mesi prima (così le sembrava, ma forse erano 3 anni o 30 anni prima...). Il – fatto – era accaduto e quel chiodo che le buca il cervello glielo ricordava sempre.

...Era settembre, i primissimi, allora. Un settembre dolce e incantato da un sole caldo che non ardeva, solo donava una molle torpidezza, un bisogno di sostare ancora, di non far nulla, li aveva visti insieme. Ma lui con il dieci del mese aveva da presiedere agli esami e poi doveva riprendere il corso di recitazione nel ridotto dell'Olimpia. E anche lei aveva da fare, poiché urgevano i costumi, da rimettere a posto, per le prossime serate teatrali...

Fissò la finestra da cui entrava solamente un crepuscolo spento e parzialmente sostituito dalle quinte della notte.

Monique pensò, o meglio srotolò filamenti confusi di pensieri: l'albero che c'è di fronte ha addosso il domino, ma un domino solo nero... Lei, invece, quando le avevano portato la notizia, stava ripassando le cuciture di un bel domino di raso cremisi e oro. E, mentre cuciva, ben lo ricordava, beveva un fresco succo d'uva. Si sentì nuovamente in bocca il sapore di quegli acini biondi, ma no, quel succo ora non era più dolce, ma, a poco a poco, si faceva acre ed amaro...

Rivide dinnanzi a lei la faccia pallida e stravolta di suo fratello, muto e immobile. Quelle immagini spaccarono il buio e s'infilarono nella stanza, come serpi di fuoco.

...Aveva capito. Non sapeva come, né cosa, ma aveva capito e la creatura che lei portava in grembo aveva gridato quell'urlo che dalla sua bocca non era uscito. Cerchi... Terribili cerchi ruotanti vorticosamente le avevano stretto il cervello e l'anima: null'altro ricordava, solo di essere caduta in un pozzo senza fondo... giù, giù in un tunnel nero ed asfissiante in cui mai più con lei sarebbero stati Henry e la loro bambina che, invece di nascere, si era perduta in quel pozzo... Si mise le mani sugli occhi in un disperato gesto di difesa, di prostrante smarrimento, ma sempre davanti le tornarono quegli attimi che ora vedeva mascherati col costume che indossava Henry nella recita di quel giorno.

Le parve che sui vetri strisciasse un brivido di vento e un vago chiarore che proveniva dal fuori cominciò a conquistare vari punti della stanza con piccoli fuochi di luce topazio. Guardò nello specchio che aveva alla sua sinistra e colà, in quella stinta penombra, ebbe l'impressione di vedere qualcuno in costume di Pulcinella. Anzi, più di qualcuno: che emergeva dal basso come un albero in crescita rapidissima, ecco un secondo fantasma, in maschera d'Arlecchino! Non si stupì e qualcosa in lei le spiegò che erano le maschere per la commedia che sarebbe dovuta andare in scena per San Martino.

Nello specchio le due maschere soddisfatte restavano ferme e la fissavano, mentre quello scarso chiarore sfumato dava ai bianchi ed ai neri del costume di Pulcinella una realtà irreale, anzi, li tramutava in un unico gigantesco coriandolo nero appiccicato sulla pelle nuda... Rabbrivendo, Monique pensò: - Sì, recitavano "Il coriandolo nero"... - Le parve di notare che nello specchio il colore non era sulle vesti, ma bensì nel sostrato umano che si rendeva sempre più nitido ai suoi occhi, oltre il costume. Arlecchino si andava offuscando e sembrava una carta che, ardendo, si arrotola e si ripiega su sé stessa...

Inoltre Monique cominciò a vedere la gamba e il piede destro della maschera che aveva sul cuore quel coriandolo nero, fondo come un buco senza fine...

Ella tremava tutta ed era ancora una volta in preda a quelle sue terribili ossessioni demenziali che le avevano squassato la mente dopo che era avvenuta la terribile cosa. Dinnanzi ai suoi occhi sbarrati si sdoppiava l'immagine, in una ferma e in un'altra in movimento e aveva

l'impressione che il crudele Pulcinella stesse dando un calcio o facendo lo sgambetto... Monique si sentì battere il cuore sino a sembrarle che si spaccasse. Come un automa disse con voce lamentosa: "Son stata tanto malata e forse lo sono ancora, anzi lo sarò sempre, ma so che questa è stata la verità, quella che gli altri non sanno o non vogliono sapere: è stato lui, l'assassino...". Fissò nello specchio il cuore di Pulcinella, il cuore-coriandolo, che si spaccava e ne usciva una lettera, una consonante nera: contorta con corpo di serpe, la lettera P, di Paul. Fu un attimo e il Pulcinella riprese dimensioni minori e quasi sparì nella bocca aperta dell'Arlecchino che ora si strappava di dosso i pezzi dei vari colori e con quelli faceva delle specie di letterine a stampatello, messe disordinatamente. La donna credette di decifrare nella sua allucinante fantasia la lettera M, una P e una H. Il Pulcinella gridò: "Monique!".

La donna sussultò terrorizzata e sotto la maschera riconobbe Paul Fishel. Si sentì stringere la gola da una mano gelata. Le sembrava, come quando stava tanto male in ospedale, che anche adesso la bocca le si andasse colmando di una colla amara che le impediva di emettere suono alcuno. Tuttavia udì la sua voce, aspra e disperata urlare: "Dimmi com'è stato! E che ci facevi tu sul palcoscenico?... Dimmi, cosa?! Cosa?! E Jean? Che ci faceva Jean sulla torretta, lui che era addetto alle luci?...".

Stravolta e fuori di sé, fissò nuovamente le immagini riflesse da quella luce irreale nello specchio... Arlecchino si era fatto sempre più sbiadito e pareva volersi far riassorbire dallo sfondo; al suo posto, fermo in quella maschera assurda di nudità vestita, c'era ancora il Pulcinella che le tendeva una busta...

Urlò: "No! Paul, vattene, non sei nulla per me... Nessuno è più nulla e ti odio...".

Squillò il telefono e Monique pensò che chi chiamava era oltre la nebbia, oltre lei e quelli che vedeva nello specchio. Non si mosse e chiuse gli occhi: gli squilli cominciarono a salire di tono e di acutezza e le si avvolsero intorno alla testa come una girandola pungente. Squilli... Squilli... Quel suono ossessivo che non voleva cessare era divenuto adesso un nero calabrone che le girava vorticosamente attorno in cerchi sempre più stretti...

Con un dolore stanco che le si era seccato dentro, pensò che non era Henry, non poteva più essere Henry. Fissò ancora lo specchio che ora le appariva vuoto, appena un po' schiarito rispetto a tutte le altre cose in preda alla quasi oscurità. Ora gli squilli erano delle volute fatte di spilli che le si conficcavano in testa, implacabili. Mosse le braccia disordinatamente per scacciare quei cappi di suono che la serravano. Con un senso smarrito di sollievo pensò che se la sua bimba fosse stata ancora in lei, avrebbe sofferto e tanto. Ma ora lei non c'era più, se ne erano andati lei e Henry in una lontanissima isola di stelle, lasciandola sola in quella sera di fine novembre. Lei, in un tempo senza albe e tramonti, senza risvegli, lei un'entità sola, avvolta in un sipario di nebbia, era rimasta, ma per cosa?...

Si accorse di essersi alzata e di aver in mano la cornetta del telefono: le sue labbra emisero a malapena un sospiro e dall'altra parte del filo una voce maschile disse: "Monique, come stai? Monique, perché non vuoi rispondere al telefono?". Lei sillabò stancamente con una voce roca, incolore: "Mi telefoni dallo specchio, Paul? Ma a che serve? Tu non ci sei, Paul, per me non ci sei... Ma dimmi, dimmi, come è stato? E tu che ci facevi su, che ci facevi tu vicino a lui? Lo so che l'odiavi... Perché eri lì? Perché... Tutti avete detto di non sapere e a me che dicevate fossi divenuta pazza regalavate parole e parole che erano solo bugie... Neanche la polizia ha capito e io pure non avevo capito...".

L'uomo, con una voce aspra, carica di una rabbia repressa, gridò: "Basta, Monique, basta! Devi finire di tormentarti... Vuoi che ci vediamo? Hai letto la mia lettera?... Io voglio vederti!".

La donna tacque per un attimo, pallidissima, poi riprese, quasi parlando a se stessa: "La lettera è ancora nella cassetta della posta, io non la voglio: forse la legge la nebbia... Io, prima, l'ho vista nello specchio e nello specchio c'eri tu, col costume di Pulcinella e con sul cuore il coriandolo nero... Tu colpivi! Colpivi il mio Henry! Perché lo hai fatto, perché?...".

La voce irata dell'uomo disse qualcosa, ma Monique aveva allontanato da sé l'apparecchio e guardava nuovamente lo specchio: il suo viso bellissimo era ora una maschera pallida e rigida, tutta

occhi, due grandi occhi scuri dilatati da quella allucinante ossessione. Le pupille della donna fissavano lo specchio che era palcoscenico rovente: su esso la sua mente sconvolta da quella perdita non voluta accettare, continuava convulsamente a riprodurre la scena dell'incidente che aveva causato la morte di suo marito. In esso era ancora il crudele Pulcinella e, come un martello, quella sua gamba che aveva fatto cadere dalla torretta Henry, colpiva, colpiva...

Chiuse il telefono e si asciugò gli occhi colmi di lacrime fredde. Pulcinella era ancora là con la faccia di Paul e sulla bocca una risata beffarda, mentre gli occhi la fissavano avidi ed ingordi, come faceva sempre, incurante perfino se accanto a lei c'era... chi ora non c'era più... Paul aveva fatto cadere il suo Henry, lo aveva colpito a tradimento.

Ben si vedeva nel luccichio beffardo dello specchio! Sì, la gamba di Paul, in costume di Pulcinella, colpiva ripetutamente come un martello pneumatico...

Monique sentì dentro quei colpi, mentre Paul sempre più vicino a lei, rideva e le dava la busta con la lettera...

La giovane donna, magrissima e quasi incurvata da quel terribile peso di un dolore senza conforto, senza rassegnazione che pur nella sua ottenebrante ossessività aveva intuito, si strinse nella vestaglia: aveva freddo e le pareva di aver addosso non un caldo indumento di lana, ma bensì un gelido cilicio di morte. Stette immobile e il tempo che ormai per lei non aveva alcuna scansione, le scivolò sopra...

Poi, in lontananza, a lei parve di percepire dei passi nel giardino e si sentì percorrere da un brivido di paura. "Henry", invocò. Il battito precipitoso del suo cuore ripeté: "Henry...".

La porta era chiusa a chiave e lei contro quella, in estrema difesa, mise l'immagine del marito, stampata con pennelli di fuoco nell'anima sua: lui con quel sorriso giovane e fiducioso, con quegli occhi chiari e sereni nel volto maschio.

Lacrime lunghe le rigarono il volto e poi, pietosamente, divennero lucenti nastri di sogno che tornavano indietro, nel passato...

...Erano ora sulla spiaggia e lui, fissando lontano quella distesa azzurra, increspata dal fremere lieve delle onde, le aveva detto: "Sarebbe uno scenario stupendo per il lavoro che voglio recitare nella prossima stagione...". E poi, ridendo e spettinandole affettuosamente i lunghi capelli biondi: "Chissà se la nostra piccina avrà una bella voce?!...". Avevano riso infantilmente, felici e lui l'aveva baciata a lungo...

I passi che udiva ora più distintamente nel giardino si erano fatti più vicini e più frequenti, ma pesanti, cadenzati, come se battessero un ritmo ossessivo. Li udiva conquistare terreno ed aumentare la loro aggressività...

Monique, terrorizzata, cercò a sua difesa di rituffarsi sulla spiaggia del prima e quel sole caldo e le braccia di lui l'avvolsero protettive... Udì dire a mezza voce: "In riva al mare vi sono il celebre attore Henry Merou e la sua giovane moglie Monique, la costumista della compagnia teatrale. In lei, come in una conchiglia di sogno, piccina piccina, la loro creatura in arrivo, più lieve di una spuma, la loro preziosa perla d'amore...". Henry voleva che la chiamassero Yasmine...

- Yasmine -, ma quell'invocazione non uscì dalla sua bocca sigillata dallo spasimo del ricordo: quando la cosa terribile era accaduta, Yasmine era uscita dalla conchiglia e, come un fiore d'acqua, si era dissolta, forse tornata a quel mare che aveva visto i loro ultimi giorni d'amore.

A lei la cosa era sembrata giusta, poiché nulla aveva più senso se Henry non c'era più.

Però il destino era stato ingiusto e cattivo ad aver salvato lei, cosa da nulla, che voleva solamente dormire un sonno che la ricongiungesse a lui, un sonno che la estraniasse da ogni altra realtà in cui non vi era lui.

Ancora una volta il tempo creò delle cune vuote e il vecchio pendolo parve arrestare il suo oscillante dondolio, pietoso di quella giovane esistenza così lesionata, anzi distrutta... I passi ora salivano di corsa la breve scaletta...

Monique pensò di vivere un film in cui il mostro con scarpe di ferro guadagnava, passo dietro passo, la porta... Tremante, stese la piccola mano sudata a cercare quella rassicurante del

marito, ma la mano cadde nel vuoto e lei si sentì precipitare in una buca di ghiaccio: sapeva chi era, conosceva il suono di quei passi prepotenti e aggressivi.

Di scatto accese il lumino sulla televisione. La stanza fu una scatola di ombre cinesi in cui chiaroscuri si alternavano a zone di vaghi chiarori, alterando la fisionomia delle cose.

La donna fissò ancora lo specchio: in esso le immagini del Pulcinella e dell'Arlecchino erano scomparse. Solo, in un canto, si rifletteva, distorto dalla fioca luce, il cordone metallico del lampadario.

Qualcuno tentò di aprire la porta e Monique vide che quel filo si tramutava in una gamba e il lampadario in un gigantesco piede che colpiva, colpiva inesorabilmente.

Una voce aspra dal di fuori gridò qualcosa e nella stanza quella voce si ampliò in cento echi di risata... Nello specchio apparve la testa di Arlecchino, Jean, l'elettricista, che spiava Paul che ora era dietro alla porta. Gli porgeva un martello...

La voce, ansante e carica di collera, ordinò: "Apri, Monique!".

Lei disperata cercò gli occhi di Henry, lo cercò per metterlo di guardia a quella porta, affinché non si aprisse, a quella porta che ora era nello specchio.

Ma ecco nello specchio le apparve un condor giallo, qua e là chiazzato da grumi di sangue... Vide il palcoscenico e la torretta da cui la voce calda del marito si snodava come nastro di sole nella parte del principe mascherato. Orribile! Da uno di quei grumi di tinta cinabro emergeva Paul Fischel, il regista-attore... Sì, quel Paul che la continuava a perseguitare con quella passione ossessiva e morbosa che a lei faceva paura.

...La porta vibrò sotto la spinta di una mano violenta e la voce gridò ancora: "Apri Monique, apri, ti ho detto! Altrimenti sfondo la porta...".

La donna fuggì verso la cucina che dava sul retro, ma si fermò sulla soglia e si volse a guardare lo specchio come in preda ad un incubo da cui non riusciva a distarsi.

Ora anche lei, esile figurina di vento, era in quello specchio, pervaso da quel giallo irreale, insito nell'interno del vetro. Davanti a lei era la torretta, ma lontana lontana. In alto, come immerso nel cielo, ma in un cielo dipinto di colore solare, era il suo Henry. Vicino a lui, ormai fuori dalla macchia giallastra, vi era Paul Fischel, anzi la gamba di Paul che, come impazzita, colpiva il suo uomo. La voce di questi, in una supplica d'aiuto, s'incrinava e si tramutava in un grido soffocato. Egli era ora in basso, a terra, come un'aquila a cui abbiano tagliato le ali: a terra ammazzato giaceva l'attore Henry Marou.

Monique urlò, demente di disperazione impotente e in quell'urlo si perse il rumore della porta che si stava aprendo a spallate...

Impazzita, Monique corse in camera da letto e prese dal cassetto la pistola. Indi, calmissima, anche se dentro una lama gelata le spaccava le bende che ricoprivano la sua mente, andò verso la porta.

Notò senza stupore che la fioca luce della lampada gettava su essa la medesima tinteggiatura che era nello specchio. Oltre quella porta ormai quasi aperta, lei lo sapeva, era Paul, vestito da Pulcinella, come quel giorno, quel terribile giorno in cui era morto durante la recita Henry, suo marito. Ma adesso il costume era tutto giallo, con un coriandolo nero al posto del cuore.

Disse con quella sua voce spenta e vecchia: "Ora so, Paul, ora lo so! Conosco finalmente la verità: tu, tu hai ucciso Henry. Tu sei, sei l'assassino...".

Nello specchio il giallo non vi era più ed anche Arlecchino, Jean Valin, l'elettricista, non rideva più dall'illusorio schermo speculare. Solamente, in un canto, si vedeva la porta e Pulcinella, ricoperto di una patina gialla con in mano la lettera a lei indirizzata, che tentava di togliersi di dosso il colore, inutilmente.

Oltre la porta si udiva distintamente un respiro ansante e delle bestemmie gorgogliate e fermate tra i denti.

Ella, come ipnotizzata dal terrore, concretizzò quel qualcuno che era presso la porta in un orribile fantasma. La sua mente disegnò senza un perché logico e senza un razionale costruito (solo guidata da quell'angoscia spasmodica che ormai quasi la soffocava), un enorme mostruoso condor

che succhiava da un ramo secco del sangue e si decomponeva in un rigagnolo di mercurio... Indi, l'uccello, ora splendido quetzal, diveniva Henry e suggeriva la linfa di una campanula rosata...

Allora, ubbidendo ad un disco che era dentro di lei, Monique riprese lentamente: "Lo hai ucciso e hai ucciso in me la mia bambina. Hai ucciso il sole! Il tuo giallo di crudeltà è solo il colore della tua anima vile e chiusa. Maledetto, sei una foglia secca che non avrà risveglio!... Hai ucciso in me la vita e tu perciò non puoi avere la vita. Ti odio, Paul".

La donna appoggiò la pistola al legno della porta, proprio lì dove udiva giungere il respiro affannoso. La voce roca e furibonda quasi la frustò: "Monique!... Sei pazza...". Lei sussurrò: "Per te, Henry..." e... sparò. Si frantumò lo specchio...

...Fuori da ogni stanza, da ogni spazio, da ogni tempo, Monique sulle labbra ha una piccola smorfia di sorriso. Adesso finalmente è lei la campanula rosata di cui il fantastico uccello sugge la linfa...

Le sue mani gelide sul pianoforte accennano le note di quel "Valzer triste" di Sibelius che al suo Henry piaceva tanto. La sua voce, come un automa, incolore, quasi un esile filamento di fumo, recita, accompagnando lo snodarsi nostalgico di quelle note: "Non so se son io a suonare o il quetzal incantato che lì, sull'albero, piano piano lascia cadere le sue piume verdi e dorate e con languido fremer di note ne fa foglie..."

Ma ecco tre note più acute! Con lieve riso argentino di bimbe festose, adagian su quei rami malati di freddo i veli rosati di una timida aurora. Poi, con maggiore crescendo di tono, accenno un bacio di labbra infantili col rossore di una turgida rosa. Indi, come colte da attimi lievi di solari carezze, ti dipingon le piume, mio quetzal, del più vivido arancio.

Ora, come se lunghi fili di nebbia ricamino quel pigro sbadigliar della sera, trapezi di sonno si mutano in lunghe collane di suoni turchini. Velate di un languore nostalgico, corolle di cadenze ondulate si dondolano e l'anima portano su pei viali degli amori perduti.

I tasti che creano quei suoni sì mesti e odorosi di passati sospiri, son bocche ancora assetate di baci.

Lento il motivo par sciogliere capelli di zucchero e fili di acqua in un cielo di intenso zaffiro.

Su gazzelle di vento, sbucate dalle stelle, io volo con te: danziamo con ali di primavera... Il malinconico suono che ci avvince in questa danza d'incantate falene sgorga in ritmi morbidi come mercurio fluente dal cuore di un ragno stellare. Questi, da orafo esperto tesse gli argentei sospiri di luna e il respiro di platino ardente del sole...

Henry, questa musica è un fuso di fiamma che attorno ci avvolge fili di miele colante da arnie sideree...

Mio amore che tornato sei a me dal foro crudele di uno sparo-vendetta, il mago Sibelius ha saputo cangiare me che sono soltanto un bianco profumo di questo terreno silenzio in un edelwaiss di luce.

Su scala incantata che ha per gradini i mille gorgheggi del cuore, a te mi ha portato in questa galassia di fremiti azzurri. Mi sciolgo e a te mi riannodo in questo languido valzer fremente.

Nella gondola di suoni soffusi ho rubato alle note alghe turchine e glicini d'aria per farmene ali e cercarti nei castelli del cielo..."

...Nel termitaio del tempo, la bocca sdentata di Cronos aveva schiumato con spasmi crescenti per lei, Monique, lumache di minuti, serpi di ore, tarantole di giorni...

Ma ora, da quella porta riflessa nello specchio, il condor per uno sparo era fuggito con nel becco "Il coriandolo nero"... La maschera della follia aveva l'abito della realtà e la realtà lo specchio della follia.

IL PUNTO ZERO DEL TEMPO

Oliviero se ne stava fermo sulla branda, come imbalsamato, sotto il lungo coperchio di rete che lo riparava dalle temibili punture e dai ronzii insistenti che articolavano fastidiosamente quella pesante notte africana.

Non distante gli giungeva il ritmico ansare dell'Oceano Indiano che si sfrangiava sull'arenile, in sciabordii discontinui, cupi e violenti...

Non riusciva a prendere sonno. In testa gli perforava, come un trapano, quell'ultimo messaggio del nonno, il noto archeologo Silvio Galtisi, scomparso misteriosamente diversi anni prima. Aveva trovato il biglietto durante il suo soggiorno nella piccola comunità di Santuhela nella grande penisola di Holla. Glielo aveva consegnato un vecchio salesiano che era colà da tantissimo tempo e che aveva conosciuto suo nonno.

Questi aveva avuto l'incarico di far pervenire lo scritto alla famiglia Galtisi, dopo che fossero passati sette anni dal momento dell'affidamento del biglietto in questione. Ora, purtroppo, di anni ne erano passati quasi nove e il vecchio sacerdote, assai malato, si era dimenticato dell'incarico ricevuto.

Intanto, lui, Oliviero, che ricordava appena il nonno, partito per le sue esplorazioni da diversi decenni e che, ormai, non dava più nuove di sé, si era laureato anche lui in archeologia e, dopo la morte della madre, aveva deciso di seguire le orme del nonno.

Così, stando alle ultime tracce e a quel pochissimo d'informazioni di cui era riuscito a venire in possesso, si era recato in quella penisola, in cui sapeva aver soggiornato certamente il suo celebre avo. Per questo era approdato nella penisola di Holla. Fortunatamente, nella piccola missione di Santuhela aveva conosciuto il vecchio Jean Marie Larin che dirigeva con un altro sacerdote bianco e diversi novizi di colore la piccola comunità.

Da lui aveva avuto quel biglietto, il cui contenuto, anziché dare esaurienti informazioni, poneva un sibillino rompicapo.

Diceva: "Per mia figlia Cecilia e per il giovane Oliviero Limaschi, mio nipote. Al ricevimento di questa missiva, e saranno passati almeno sette anni dalle mie ultime nuove, non cercatemi più: vorrà dire che avrò finalmente trovato ciò che ho cercato disperatamente per tutta la vita, cioè il Punto Zero del Tempo. Sarete per sempre nei miei pensieri. Silvio Galtisi".

Oliviero era colà ormai da due mesi, ma le sue affannose ricerche non lo avevano portato ad alcuna scoperta, né ad alcuna chiara lettura del misterioso scritto del nonno.

Che cosa mai era il – Punto Zero del Tempo -?

Ovunque chiedesse, indagasse (e di carte e di persone ne aveva interrogate tantissime) niente e nessuno riusciva a spiegargli cosa fosse quel Punto Zero.

Aveva deciso di partire di lì a due giorni per recarsi più a sud nell'isola di Kerguelen, tuttavia si sentiva demoralizzato e già sconfitto in partenza.

Quella notte così viva di cento rumori nascosti ed inquieti passò lentamente, spiata dagli occhi lucentissimi di miriadi di stelle adagiate quasi sulle chiome arboree.

All'indomani egli andò con padre Pierre Philippe Arnot dalla vecchia Seima Azab, che conosceva dei giovani indigeni che lo avrebbero accompagnato nella sua prossima spedizione.

Andarono su una rudimentale canoa, lungo il corso piccolo del fiume Scatacubango, per evitare la voracità dei troppi coccodrilli della zona. Tuttavia la navigazione nell'angusto corso d'acqua secondario era resa difficoltosa dal gran quantitativo di rami con ampio fogliame e liane che invadevano la via d'acqua. Sulla barca, assieme a lui, era il padre Pierre Philippe e due giovani

negri che remavano poderosamente, incuranti dell'avvenenza straordinaria del luogo, che ivi si arricchiva di nidi di piante acquatiche fatti dalla spatola bianca e di coloratissimi uccelli dai grandi occhi selvatici e fissi.

In quel tratto la navigazione era veramente difficile e bisognava stare molto attenti anche alle rapide in cui era facile incappare. Tuttavia Oliviero, che pur già conosceva quei luoghi, non poteva che rimanere affascinato dalla bellezza selvaggia del paesaggio, per quei colori vivissimi, per l'immensità delle masse arboree, per la varietà di forme vitali. Il volto affascinante e misterioso di quell'Africa, mai conosciuta abbastanza, eccitava il suo spirito avventuroso; dava svariati spunti alla sua vivace fantasia per immaginare, su quegli sfondi, chissà quale straordinaria soluzione all'avventura di suo nonno, in quella terra fertilissima, in continua procreazione.

Il padre salesiano, superato il salto di una piccola cascata, non appena la sua attenzione, sottesa dalle difficoltà della navigazione, si poté un po' rilassare, iniziò a raccontare al giovane esploratore qualcosa delle sue avventure in quella terra straordinaria. Intanto il grido stridulo delle gru coronate, simile al suono di una tromba, sottolineava lo sciacquo cadenzato dei remi, il fruscio delle fronde e il ronzio dei tanti svariati insetti che pullulavano in quel tratto del fiume. Gli uccelli, grandi e maestosi, ritti sulle loro sottili gambe, si muovevano tra i cespugli e le erbe che ornavano la riva.

Oliviero che pur ben conosceva quello strano acuto richiamo emesso da quei pennuti, eccitati o intimoriti, sussultò e si sporse per guardar meglio.

Allora padre Pierre Philippe Arnot, pensando che si fosse spaventato, gli spiegò che erano delle gru, tipiche dell'Africa tropicale, con un ciuffo di piume ben visibile sulla sommità del capo: «Queste volano col collo teso orizzontalmente e migrano in grandi stormi al di sopra delle nuvole con un volo maestoso e pieno di grazia...».

Indi cominciò a narrargli una sua tremenda avventura: raccontava di quanto egli fosse terrorizzato dagli attacchi dei coccodrilli, famelici padroni dei grandi fiumi. Si ricordava di come egli stesso fosse scampato per vero miracolo ad un'orrenda fine tra le fauci di quelle bestiacce. Infatti i coccodrilli, temibilissimi assalitori quasi mimetici nel giallo verdastro delle acque, puntavano senza pietà le prede che divoravano con una crudele, ingorda velocità. Poi, sazi, tornavano ad impigrirsi sulla riva.

Diversi anni prima si era recato con un fratello e due rematori di colore all'isoletta fluviale di Ahuki, ove una violenta dissenteria falciava tanta povera gente.

Durante la navigazione (e avevan preso l'altro braccio del fiume per avere un viaggio più spedito) erano incappati in un gruppo di questi ferocissimi predatori che avevano assalito la barca con possenti colpi di coda.

Allora un giovane negro che vedeva oscillare pericolosamente la leggera canoa a causa dell'attacco di quelle bestie fameliche, aveva iniziato a dar violenti colpi di remo. Ma, nella furia della lotta, aveva perso l'equilibrio, andando disgraziatamente a finire in acqua.

“Allora – raccontava il sacerdote ancora adesso impallidendo – si era vista l'acqua tutta rossa di sangue e si era sentito un urlo straziante che, come uno sparo folle e disperato, aveva trafitto il verde silenzio della natura circostante”.

Immediatamente l'altro prete, padre André Souater, incurante del pericolo, si era gettato in soccorso in quel turbine d'acqua orrendamente chiazzata di rosso.

Qui padre Pierre Philippe Arnot s'interruppe, ancora sotto l'impressione della scena spaventosa... Tacque e poi riprese a fatica con nella voce un tremito velato: “Non so come, ma per puro miracolo divino, riuscimmo a tirar su padre Souater, tutto ferito, lanciando a quelle belve grossi brandelli freschi di un'antilope appena cacciata.

Per il povero indigeno non ci fu nulla da fare.

Urlai disperato, mentre varie famiglie di scimmie correvano a rifugiarsi tra i verdi grovigli dei rami da cui occhi di cielo riuscivano a stento a penetrare; esse, selvaggiamente inconsapevoli, scrutavano qua e là tra i rami il fiume, urlando da folli, con toni lunghi, assurdamente ed inspiegabilmente dolorosi.

L'altro rematore, parecchio più anziano, pareva preso da allucinanti visioni di spiriti maligni che avevano voluto sacrificato nell'acqua il compagno, poiché non si era fatto loro i dovuti riti propiziatori. Tuttavia, quasi impietosito dalle tremende ferite del povero salesiano, disse che nel centro dell'isola di Kumbala, ma assai lontano dalla costa, vi era una vecchia di più di venti lune, che aveva conosciuto l'Entità Bianca e che aveva un unguento che guariva dalle strazianti ferite dei cocodrilli.

Quando Dio volle, arrivammo alla missione nell'isola di Ahuki, ma il padre era morente per la gran perdita di sangue e per le profonde ferite che lo dilaniavano tutto.

Allora un gruppetto di giovani catecumeni, affezionatissimi al povero padre André, che aveva già ivi soggiornato, guidati da Lumbi Bood, così si chiamava il nero più anziano, andarono nella non lontana isola di Kumbala, dalla vecchia Kora. Avevano però fatto abbondanti sacrifici al dio del vulcano Kathongad. Questa donna viveva presso una grotta, ai piedi del rilievo conico del nefasto Kathongad sempre in azione, ove si diceva fosse sparita per sempre l'Entità Bianca.

La vecchissima indigena diede loro un misterioso unguento, in cambio del cuore sanguinante di dodici giovani gazzelle appena cacciate e questa pomata molle e untuosa fece miracoli: fu unto tutto il padre e in pochissimi giorni la febbre assai violenta che lo tormentava scese e le strazianti ferite iniziarono velocemente a rimarginarsi.

Così, dopo poco più di un mese, il sacerdote cominciò a star meglio e a tentare, sia pur zoppicante perché offeso nella gamba sinistra, a camminare.

Certo, caro Oliviero, gl'indigeni di queste zone più interne e soprattutto i vecchi che conservano integro il ricordo di ciò che è stato loro tramandato, conoscono dei rimedi, principalmente a base di essenze vegetali, che sono davvero miracolosi e che a noi bianchi sono del tutto sconosciuti. In verità questo tipo di medicina primordiale che sa sfruttare tutti i poteri nascosti delle varie piante, o è efficacissima o è del tutto innocua, ad ogni modo non arreca i danni che talvolta abbiamo con i nostri elaborati prodotti chimici.

Tornando a padre Souater, quando questi fu del tutto guarito, pur restando con delle terribili cicatrici su tutto il lato sinistro del corpo e una gamba parecchio claudicante, volle andare a conoscere la vecchia Kora che gli aveva mandato quell'unguento portentoso.

Partì con dei giovani del luogo, ma, ahimè, non tornò più. Sam, uno dei tre ragazzi che lo avevano scortato, ritornato senza gli altri raccontò che il padre aveva voluto andare da solo nella grotta. Loro tre si erano seduti, in attesa, su un macigno posto all'imboccatura della caverna.

Quanto tempo fosse passato egli non sapeva, ma si era svegliato stanchissimo e non aveva più visto i suoi due compagni, né il padre. Aveva chiamato a lungo e cercato e pregato, poi, terrorizzato poiché gli sembrava di udire risate di spiriti maligni dal profondo della voragine, era fuggito via, tornando indietro più velocemente che poteva".

Qui era finito il racconto di padre Pierre Philippe Arnot, poiché in lontananza s'incominciavano ad intravedere, tra i grovigli delle ramaglie, i primi agglomerati di capanne della tribù della vecchia Seima Azab stanziata poco lontano dall'importante missione salesiana "Pater Noster". Da lì con poche leghe di cammino egli avrebbe raggiunto il mare, dove imbarcarsi per arrivare sull'isola di Kerguelen.

Poche ore dopo, mentre il sole, una rovente palla di un assurdo color tizianesco, quasi abbarbicata sulla cima frondosa degli alberi secolari, gettava attorno un incendio delle più svariate gamme di rosso e di arancio, giunsero alla comunità. Furono accolti da urla festose e da un ritmico tam-tam di tamburi che annunciava il loro arrivo.

Malgrado la stanchezza del viaggio, la sera Oliviero tardò ad andare a dormire: era rimasto colpito dal racconto del padre salesiano e soprattutto era incuriosito dalla storia della vecchia centenaria e dell'Entità Bianca, forse misteriosissima creatura femminile da cui si sentiva irresistibilmente attratto... Così decise di non partire all'indomani per l'isola di Kerguelen e di fermarsi colà ancora per qualche giorno per interrogare la gente della comunità.

A tutti fece domande, ma nessuno sembrava saper nulla oppure (e più volte ebbe la netta sensazione di ciò) tutti si rifiutavano di parlare, temendo chissà quale nefasto castigo. Allora decise

di andare a caccia nelle vicinanze con Tom Kola, uno degli indigeni più vecchi che gli era sembrato assai reticente e misterioso durante l'interrogatorio.

Così, dopo aver ucciso una giovane gazzella, dimostrandosi stanco, Oliviero si sedette sotto un gigantesco baobab, dal tronco di quasi dieci metri di diametro, dall'enorme chioma a cupola e grossi e tortuosi rami ricadenti fino al suolo.

Si sentiva annientato da quella natura spaventevolmente smisurata che con la sua poderosità pareva annullare ogni potenza umana.

Prese la borraccia e bevve a lungo, indi porse a Tom Kola. Questi lo guardò ammirato per il trattamento amichevole, senza alcuna differenziazione razziale, quasi con una nascente simpatia. Oliviero colse quell'attimo di benevolenza e, con la massima indifferenza, tirò fuori dal portamonete dei foglietti coloratissimi su cui erano disegnate delle grosse medaglie dorate e tante stelle brillantinate. Mostrò il tutto all'anziano compagno, dicendogli con noncuranza: "Se le vuoi, Tom Kola, te le do, purché tu mi dica dell'Entità Bianca, l'inquietante creatura che vive nella caverna del dio di fuoco".

Il negro sobbalzò e gli occhi gli si fecero tondi e lucidi, bianchi come di albume d'uovo, colmi di un terrore primordiale. Ritirò la mano di scatto, ripetendo spaventatissimo: "Paura, paura! Tom Kola volere dono, però tanta paura!...".

Oliviero, con sadica intenzionalità, fece per metter via i cartoncini colorati, allora l'indigeno, allungando la mano, disse: "Questo albero grande essere piccolo per come è quello del dio Kathongad. Lì essere nei giorni del sole alto vecchia Kora. Lì vicino stare grotta dove essere andato padre Souater. A me detto essere lì Punto Zero del Tempo. In caverna vivere da un tempo che non si conosce, forse prima di nascere questo vecchissimo baobab, lei, Entità Bianca. Chi riuscire a raggiungere non invecchiare mai, come non essere invecchiata lei.

Io dire a te tutto quello che sapere: tu caccia di me spiriti maligni e dai belle carte colorate... Dare a Tom Kola premio di quello che avere detto: suo terribile segreto confidato da Sam che ora essere morto".

Oliviero tornò presso la comunità salesiana con la testa in fiamme per quanto aveva appreso: quelle parole, sia pure oscure e per lui del tutto prive di alcun significato razionale, gli davano uno spiraglio di luce su dove potesse essere andato a finire il nonno.

Questi, nel suo misterioso biglietto, accennava in maniera assai sommaria ed enigmatica a quel certo "Punto Zero del Tempo" di cui aveva parlato il vecchio Tom Kola.

Il giovane era profondamente ossessionato da questo bisogno di ricerca, ma in lui, oltre la curiosità e l'affettuoso desiderio di ritrovare il caro congiunto, vi era come una strana attrazione di quest'ignoto che lo affascinava e lo turbava.

All'indomani partì con la scorta di portatori e con una guida che gli era stata consigliata dal padre salesiano per raggiungere dalla via più breve l'isoletta fluviale di Kumbala. Egli, malgrado avesse seco uomini validi e per guida un ottentotto stabilitosi presso la comunità dei padri salesiani sin da giovanissima età, si sentiva inquieto e intuiva negli occhi dell'uomo che ormai aveva accettato il credo dei salesiani, tanta ostile diffidenza. Questi rispondeva con monosillabi ad ogni tipo di domanda, asserendo di conoscere il luogo ove abitava la vecchia Kora. Però si rifiutava di dare indicazioni precise. Borbottava solamente che il terreno scuro e caldo brulicava di mille insetti più o meno pericolosi: millepiedi, grandi quanto un piede umano, correvano alla cieca, mentre in fitte e scure colonne, popolazioni di formiche grigie, rosse, nere, ordinate verso mete ben precise e in rispettoso ordine gerarchico, procedevano dappertutto, attaccando.

Inoltre, vi erano vari serpentelli infidi e scorpioni assai velenosi.

Altro non voleva dire, tacendo ostinatamente, ma con indubbia malafede sia sulla direzione, sia sul tempo necessario a raggiungere quella spersa isoletta vulcanica, apparentemente introvabile, nel corso paludoso del fiume Scatacubango.

L'Ottentotto, taciturno e con il volto chiuso ed enigmatico – tranne che nel brillio malevolo delle pupille nere – si dirigeva all'interno fra sentieri sempre più aspri ed intricati di una vegetazione

lussureggiante; faceva sì che la piccola spedizione non seguisse il corso del fiume, ma andasse, invece, sempre verso sud-est...

Una notte, quando nel piccolo accampamento tutti riposavano, esausti per la fatica della lunga marcia, Oliviero fu destato improvvisamente da qualcosa che in un primo tempo non seppe chiaramente decifrare. Perciò allarmato, intuendo che qualcosa di subdolo lo minacciava o, addirittura, stava per colpirlo, rimase immobile, pronto a scattare.

Allora si accorse che qualcuno, entrato nella tenda, strisciava verso di lui. Oliviero, più veloce di un lampo, presa la pistola che teneva sempre presso di sé, fece fuoco, pensando che potesse trattarsi di un grosso serpente.

Il colpo ferì il silenzio della notte e parve ridestare attorno, infuriati, tutti gli spiriti del buio e del silenzio che, come ombre ululanti, balzarono nella tenda. Il giovane, ancora incapace di comprendere che cosa stesse accadendo e, temendo di essere incappato in un assalto di predoni o dei ferocissimi tagliatori di teste, fece ripetutamente fuoco.

Allora qualcuno fuggì ed a terra si udirono dei lamenti e delle grida straziate di dolore.

Oliviero accese la torcia elettrica e, sbigottito, vide che vicinissimo a lui era Jeremy, l'ottentotto che gli faceva da guida. Questi perdeva sangue abbondantemente dal fianco e, malgrado si vedesse che era stato ferito in maniera grave, continuava a stringere nella mano un affilatissimo pugnale. Poco più distanti, ancora verso la porta, erano due dei portatori: uno era già morto e l'altro si torceva per una ferita al petto, ululando di dolore.

L'Ottentotto, con i piccoli occhi maligni già quasi appannati dalla morte, e stravolti da un dolore lancinante, tentava di strisciare ancor più vicino a lui. Ed ecco che, con un balzo disperato, a cui solo odio e terrore davan forza, lanciò il pugnale verso il giovane. Questi, agilissimo, riuscì a stento ad evitarlo, ma la lama acuminata gli rasoiò la manica della camicia.

L'uomo morente farfugliava parole smozzicate, mentre un frotto di sangue gli colava dalla bocca con della saliva collosa...

Oliviero riuscì però a comprendere: "Maledetto, non andrai a... mia... mia...".

Jeremy, reclinando il capo, con un sussulto spirò. Dopo poche ore morì anche il portatore che era stato colpito quando, chissà perché, si era lanciato urlando nella tenda, assieme all'altro indigeno.

All'alba Oliviero cercò gli altri portatori, ma di loro neppure l'ombra: erano scomparsi. Addirittura volatilizzati nel fitto della boscaglia, lasciando a terra le provviste, le sue carte ed i suoi strumenti di viaggio.

La cosa lo preoccupò parecchio, poiché non sapeva in quale direzione andare, né come avrebbe potuto da solo superare tutte le grandissime difficoltà che avrebbe incontrato e le tante belve che certamente lo avrebbero attaccato, ora che era smarrito, indifeso e senza scorta.

Così, perplesso e pieno di rabbia per l'accaduto, indugiò colà tutto il giorno, indeciso se tentare da solo la disperata avventura di raggiungere la caverna della vecchia Kora, o se tornare indietro. Comunque cercò sulla carta Kumbala e quella notte bivaccò lì.

L'indomani era una giornata straordinariamente calda ed un sole stranamente velato da vapori che si ammassavano in aloni di foschia pareva giacere esausto, senza decidersi ad un effettivo tramonto.

In lontananza si sentiva il barrito di un elefante solitario che, forse, tra giganteschi alberi possenti nelle cui chiome lussureggianti vivevano e nidificano svariati animali, nel suo ultimo, solingo andare verso la misteriosa valle della morte, cercava come un vecchio eremita ormai abbandonato dal gruppo, la sua pace finale, il suo tornare primordiale alla terra...

Il giovane Oliviero Limaschi sentì una grande pietà per quella dolente fuga dalla vita e così, seguendo quel lamento di suono, si diresse in quella direzione col fucile carico: avrebbe voluto raggiungere l'infelice pachiderma per porre fine a quel travaglio di ricerca.

Quasi a volergli mandare un messaggio, il barrito, portato dal vento che evidentemente soffiava in maniera tale da fargli udire costantemente quel suono, continuava.

Egli si addentrava sempre più nel fitto della boscaglia e radici e liane, nonché viluppi di rami e di foglie, gli rendevano difficilissimo il cammino, mentre, in una corale di impertinenti sberleffi, bertucce varie, o chissà mai qual altro invisibile ospite dei giganti arborei, gli lanciavano suoni striduli ed intermittenti o rochi e gorgoglianti...

Addirittura gli sembrò di veder sfumare in un balzo di corsa un leopardo: un mantello fulvo a macchie a forma di anelli più chiari fuori e più scuri dentro, su cui il sole pareva danzare, tra liane robuste che pendevano quasi fino a terra, sull'umida e grassa erba.

Il fucile gli pesava e nuvole di zanzare voraci sembravano averlo preso in un vortice d'attacco... Si sentiva mancare per il caldo, per la corsa, per il peso... Ma l'elefante barriva ancora, non capiva bene se supplice o beffardo... Camminò, camminò...

Incespicò e cadde! Qualcosa gli rotolò addosso dall'alto, ma non gli fece male e poi, come per un soffio di vento, parve nascondersi nel fogliame poco distante.

Oliviero, bestemmiando, si alzò, accorgendosi di provare un fitto dolore al ginocchio. Ebbe uno scatto.

Allora, chissà come, dal fucile che aveva ancora in spalla e nel quale vi era, per prudenza d'azione, un colpo in canna, partì uno sparo. Gli si sollevò verso la testa un turbine di foglie, di rami, di terra e di sterpi che gli raschiarono la pelle e parvero ardergli i capelli. Il colpo lo aveva rintonato e da quell'orecchio gli pareva di non udire più nulla, tranne che un pulsare come se gli venisse giù un fiotto di sangue.

Si sentiva male, con la testa confusa e, passandosi la mano sulla faccia che gli doleva, vide che era sporca di rosso...

Ebbe, inoltre, l'impressione che la terra sotto di lui si facesse morbida e non reggesse il suo peso, mentre gli mancava il respiro e non riusciva nemmeno a deglutire... Dal lato di un gigantesco albero, di cui egli non poteva vedere che un groviglio verde di grandi rami intricati, carichi di larghe foglie lucenti su cui guizzi di sole colavano barbàgli d'oro rosso, gli giunse un suono roco: forse era una voce vecchia, dal tono cupo e fioco, non limpido, o forse era il barrito dell'elefante già prossimo alla morte che gl'inviava un misterioso avvertimento... "Behymbe Kathongad, Fehkumbe Dej...".

...Non seppe...

Poi, mentre la gamba gli continuava a dare delle intense fitture e il viso, sul lato destro, gli bruciava come arso da una fiammata, capì che stava precipitando in uno stato di buio torpore...

Il tempo per lui, per la sua coscienza ottenebrata dalla perdita dei sensi, non ebbe passaggio e, malgrado sfibrato da un lungo delirio si ridestò per una sensazione forte e piacevole di frescura sul viso. Ancor prima di aprire bene le palpebre si passò la mano sul volto e qualcosa di scivoloso e morbido, come una spuma oleosa, gli rimase sul palmo. Con sforzo aprì gli occhi e li richiuse immediatamente, incredulo di ciò che gli era comparso dinanzi... Uno struzzo di circa due metri, dal piumaggio nero con le piume della coda e delle ali bianche, lo fissava con uno sguardo dolce e curioso, conferitogli dalle lunghe ciglia...

Poco lontano da lui, accoccolata su una stuoia, totalmente nuda, c'era una stupenda fanciulla dalla pelle color ebano che teneva sul petto due serpenti avvinghiati nell'orgasmo dell'accoppiamento.

La ragazza lentamente si alzò in piedi e lui poté ammirare la perfezione di quello stupendo corpo giovane che sembrava intagliato da un sublime artista nel legno. Oltre la perfezione delle forme, colpiva ed aumentava la bellezza di quel fiore di carne lo strano tatuaggio dai colori vivacissimi che si poteva vedere nel basso ventre della ragazza. Quasi uscendo dai piccoli incavi dell'inguine, formando un arco che circondava il pube e si allungava sino ai fianchi, erano due fantastici uccelli, tutti un tripudio di piume dai colori più vistosi che, in alto, sotto l'ombelico si congiungevano i becchi.

Oliviero era scioccato da tanta eccitante femminilità e da tale esuberante bellezza in cui l'arte dell'uomo e la riproduttiva perfezione della natura avevano saputo dar vita alla più sublime fanciulla mai veduta.

Ella, con due occhi languidi ed enigmatici che parevano frugarlo dentro, scompaginando le parti più recondite dell'anima sua, lo fissava in silenzio. Poi, con una disgustosa voce di vecchia, flebile e balbettante come se provenisse da una bocca totalmente sdentata (invece la fanciulla possedeva dei denti bianchissimi che parevan rilucere tra le sue labbra coralline, come perle) gli disse: "Io sono Kora e Mahamey insieme, l'inizio e la fine congiunti, poiché qui il tempo non nasce e non muore e nasce e muore contemporaneamente. Ora guardami con i tuoi occhi infetti di umana cupidigia: io che sono appena il primo soffio rosato della luce ho anche più anni degli antenati più lontani di questi due serpenti. Perché hai osato venire da me? Io so che tu non cerchi l'unguento miracoloso con il quale io, malgrado tutto, ho guarito la tua carne, ma tu in verità vuoi trovare il luogo introvabile al quale non si deve mai giungere e dal quale non si potrà mai più uscire. Anche a te dovrebbe toccare ora la sorte di tutti quei temerari che han voluto oltrepassare la soglia del tempo, oltre la quale c'è la più lunga e la più breve disperata felicità. Qui tuo nonno è ed insieme non è più, perché ha sfidato me, sacerdotessa di un tempo eterno, di uno spazio infinito ed è entrato incoscientemente nella sfera del Punto Zero e lì resterà per un sempre fatto di attimi senza passaggio... Dovrei punire anche te, ma sei giovane e bello e sei più debole di un filo d'erba... Ti voglio concedere una possibilità di fuga: amami, ama la vecchia Kora decrepita il cui corpo è impestato di vermi e di piaghe ed uscirai dal cerchio che è stato tracciato dal dio Kathongad ai piedi del monte di fuoco, qui nell'isola occulta...".

Ciò dicendo, si tramutò in un'orrenda vecchia orripilante e disgustosa... Il giovane Limaschi restava strabiliato ed ammutolito di sconcerto per l'incredibile duplicità dell'immagine della fanciulla che parlava con una schifosa voce di vecchia decrepita e che si era potuta mutare in sì ripugnante apparizione.

Atterrito si guardò attorno: la grotta in cui si accorse di trovarsi appariva rischiarata più che dall'apertura d'ingresso da uno stretto cratere che con bocca irregolare si apriva in alto. Si notava colà una luce irreali dai riflessi giallognoli rossicci, come se un miraggio di tramonto lasciasse entrare dall'apertura superiore strani fasci di una luminosità mobile e vivissima. Da lì si librava un'enorme farfalla, più grande di una mano, dai disegni gialli e verdi su fondo nero...

Su un lato della caverna che appariva sapientemente spianato, si scorgeva un disegno dagli accesi colori, principalmente sul rosso. La sagoma di una palma da cocco, dalla larghe foglie, s'innalzava dal terreno con una tortuosità irreali di tronco che, a guardare bene, si caratterizzava nel corpo a larghe scaglie di un serpente erto sulla coda.

Il rettile, avente sul capo un corno di rinoceronte, sembrava volersi occultare tra le foglie. Su una di queste, la più grande, era dipinto, con linee vaghe, un volto femminile dai lunghissimi capelli...

Malgrado lo stordimento e le fitte di dolore, Oliviero riuscì a sedersi sul suo improvvisato giaciglio e chiese: "Chi sei, in verità, tu? Ed io dove sono ora, e dov'è mio nonno?"

Senza rispondergli la vecchia con il corpo scheletrito, ricoperto di una pelle squamosa ed in più punti lacerata da piaghe purulente, gli si andava avvicinando con la bocca sdentata presso cui parevano dirigersi, ammaliate, le teste dei due grossi serpenti e, volteggiando con eleganza, l'iridescente farfalla, splendida nella sua bellezza più lieve dell'aria, fata dai colori magici, quasi mutevoli...

Ella cavò fuori una risatina chioccia e gorgogliò: "Qui il dio Kathongad fa costantemente l'amore con l'Entità Bianca e per loro il divino orgasmo non ha mai fine: per questo nel tempio del dio fecondatore, che è occultato nel seno del baobab gigante, il Tempo perde la sua consistenza e si estingue nel Punto Zero. Chi giace in questo sacro cerchio perde compattezza umana ed umano divenire, fermo nell'attimo primo in cui ha conosciuto l'Entità Bianca...". Rise a lungo, beffarda, schiumando della bava densa e giallognola al lato di una bocca con delle labbra paonazze. Poi, ansimando, riprese: "Scegli, bel giovane senza paura: vuoi ritornare nel mondo dei tuoi simili o vuoi accoppiarti per una immobile eternità con lei, la perfettissima, la divina che da sempre, per sempre incarna la più suggestiva ed avvincente bellezza femminile? Se ciò vuoi, e te lo leggo in quei begli occhi di zaffiro, eccomi! Il mio grembo è la porta che dovrai oltrepassare per entrare nel Punto Zero del Tempo... Allora il dio Kathongad in costante orgasmo con l'Entità Bianca espellerà il suo magma infuocato che è divino sperma e tutta quest'isola tremerà colpita da innumerevoli

scintille di pietra. Se tu, malgrado il tuo ardire, non sarai colpito, vuol dire che il dio permette che tu resti nel Punto Zero che è oltre il ventre senza fondo di noi, i due estremi dell'arco: io Kora e lei Mahamey. Scegli, se hai il coraggio e penetrami se vuoi dimostrarlo...".

Serrando a sé le teste dei due rettili che le facevano ora da sciarpa, si chinò su lui inorridito e disgustato che tentava di sottrarsi a quel bacio ripugnante. Ma, proprio in quell'attimo, mentre gli occhi di Oliviero cercavano di non guardare quella vecchia laida, avente alla vita un cerchio di piume di marabù bianche e nere dai riflessi metallici, lo sguardo di lui fu come ipnotizzato da quello della strega... Così egli fu succhiato nell'abisso di due laghi di catrame e in quelli egli scorse la fanciulla vista precedentemente, adesso ancora più bella e voluttuosa, se ciò mai poteva esser possibile...

Come un automa stese le braccia e fra esse, in una voluttà senza fine, languida e suadente, profumata d'un aroma intensissimo che stordiva, fu la fanciulla...

...Mai Oliviero Limaschi seppe quanto durò quel folle incontro d'amore in cui egli poté precipitare arso dalla più fremente spasmodica voluttà in un abisso di sensuale annullamento. Né fu del tutto certo di aver vissuto effettivamente quell'amplesso indimenticabile: tuttavia in lui bruciava come un tizzone ardente il ricordo di quegli occhi neri, lucidi ed appassionati, di quelle labbra di corallo, di quella pelle, morbida come il velluto ed odorosa di essenze stordenti... "Behymbe Kathongad, Feh Kumbe Dej...".

...Non si rendeva conto come avesse potuto raggiungere l'isoletta di Kumbala dopo aver inseguito per un dosso boschivo, lontano dalla riva del fiume, l'elefante... Non seppe mai la verità, né come fosse ritornato alla comunità salesiana di "Pater Noster", poiché era anche in preda ad una violentissima febbre che lo sfibrava e gli offuscava il cervello. Come in sogno ricordava l'accaduto: rivedeva quasi attraverso una nube che gli roteava fuoco vorticosamente attorno, tra grandi alberi, presso una roccia effusiva la caverna con lo struzzo dagli occhi di bambola che infilava su una liana dei grossi denti di leone... Ma su tutto sempre gli balzava prepotentemente dinnanzi l'immagine della magica fanciulla e dell'orribile vecchia che lo possedevano contemporaneamente...

Sentiva ancora tra le braccia il corpo perfettissimo di quella creatura incantata che lo serrava a sé, baciandolo con molle, voluttuosa intensità di desiderio e di passione, mentre i loro corpi avvinti erano avvolti come in una spirale di ghiaccio da due enormi rettili... Gli sembrava di aver vissuto quell'intimo amplesso per un'eternità di tempo che non sarebbe mai entrato in uno stadio successivo se, ad un tratto (questo gli sembrava di ricordarlo bene!) non gli fosse parso di udire la voce di un uomo (ed era quella la voce del nonno) che supplicava, dicendo: "Mahamey, divina Bianca Mahamey, ti supplico, lascialo andare... Behymbe Kathongad...".

La febbre lo tenne per diverso tempo presso la missione salesiana, tormentato da un'incomprensibile malattia di cui non si capiva la natura. Tuttavia quando il deliro non gli bruciava la mente, spasmodico gli ritornava il ricordo della bellissima creatura amata così tanto a lungo in quel luogo (forse nell'isoletta di Kumbala) che non sapeva immaginare come avesse raggiunto.

Non riusciva a dimenticarla e si macerava nel desiderio ardente di ritrovarla: tutto il resto della sua vita, dei suoi progetti, delle sue aspirazioni non contava più. Voleva solo lei, quei suoi baci di miele e di fuoco che gli avevano rapito l'anima...

Una notte, quando ormai stanco e macilento cominciava a riprendersi in un lento periodo di convalescenza, sognò il nonno, o meglio un giovane gagliardo dai lineamenti marcati e volitivi che sapeva essere il nonno. Questi che rassomigliava vagamente a colui che ricordava aver visto tanti anni prima, gli appariva in una grotta che sull'imboccatura aveva come guardiano un gigantesco struzzo dagli occhi di bambola. Ai suoi piedi, con corpo squamoso di serpente, dai grossi seni procaci e turgidi e dal viso dolcissimo con gli occhi di mandorla neri e lucenti, era Lei...

Il nonno teneva parte delle spirali di anelli in cui si attorcigliava il serpente sotto un piede e l'ultima parte, nei pressi della bellissima testa umana, attorno al collo. La fanciulla-serpente a cui improvvisamente erano spuntate delle lunghe braccia bianchissime protese verso di lui, lo chiamava, mentre sulla punta estrema della coda compariva, mostruosa, la testa della vecchia che Oliviero ben ricordava...

Nel cuore del giovane la voce dolce ed appassionata della fanciulla penetrava come una lama infuocata ed egli la fissava pazzo di desiderio, mentre tentava di liberarsi violentemente da degli invisibili legami che lo tenevano dentro il sogno...

Allora la voce del nonno, ora matura e pacata, com'egli ben ricordava, gli disse: "No, Oliviero, dimentica!... Devi dimenticare Mahamey, il colibrì dal rostro di aquila, dagli artigli di iena e dalle labbra di sangue e miele... Io sono nel Punto Zero del Tempo in cui tutto è fermo da sempre, per sempre e la possiedo e lei mi possiede, padrona e schiava... Io, in rogo di voluttà senza fine, mi consumo e mi disfo e poi rinasco, più arso di desiderio che mai, pazzo di brama per questa creatura divina e mostruosa che amo e odio, mai sazio la posseggo ininterrottamente... Ma tu, Oliviero, che ancora sei oltre il cerchio, cancella questo fuoco dall'anima tua... Va' dove il grande fiume Scatacubango ha la sua sorgente, seminascosta dalle foglie del papiro e bevi tre ciotole di quell'acqua, mista al limo giallastro che troverai un po' più giù, sulle sponde: sarà questa strana bevanda la pietra filosofale con cui il Destino alchimista muterà la compagine dell'anima tua, mostrandoti il tuo fiore rosso..."

Oliviero si svegliò di soprassalto, madido di sudore e con la testa serrata in un cerchio di acuto dolore. Ancora sotto l'impressione violenta del sonno e con dentro gli occhi e l'anima l'immagine dolcissima ed incantata di quella creatura, un po' donna e un po' serpente, un po' vecchia e un po' giovane, come un pazzo si mise a disegnare su un foglio quel viso, quella bocca...

Più esperto in disegni di mappe o in riproduzioni tecniche, credeva di non saper disegnare, ma, dalla sua mano tremante e febbricitante parve sgorgare un prodigio: sulla carta, a poco a poco fu la meravigliosa testa bruna di quella fanciulla indimenticabile! Quei due grandi occhi neri, come per miracolo appena poggiati sul foglio, lo fissavano con un'espressione intensissima, languida ed appassionata, piena di tenerezza supplice...

Il giovane, quasi in preda ad un'allucinante visione, baciò il disegno e gli sembrò che sotto le sue labbra quelle altre splendide labbra di donna si animassero e ricambiassero il fremente bacio... Come gli occhi, quella bocca non era disegnata, ma vera!

Così passò ancora delle settimane tormentato dal ricordo della fanciulla ed insieme dal sogno in cui il nonno gli aveva dato un ordine. Si macerava dentro nel desiderio di raggiungere la sorgente del fiume Scatacubango per bere di quell'acqua, ma insieme era terrorizzato al pensiero che quel liquido stregato potesse fargli dimenticare quella creatura che rimaneva costantemente nei suoi sensi e nei suoi pensieri.

Ora cadeva la pioggia, dolcemente cantando sui tetti di foglie di palme intrecciate che coprivano le capanne di bambù. L'aria calda ed umida della sera che ai tropici calava molto presto, dava una spossatezza, a malapena diradata dal chiacchierio della pioggia. Così il tempo passava e gli innumerevoli e sconosciuti uccelli dal piumaggio variopinto che iniziavano i loro quasi policromi gorgheggi, salutavano ogni nuovo mattino nascente. Le acute strida delle scimmie, su intricati trapezi di alberi secolari, cadenzavano il giorno, mentre nella verde boscaglia correvano, silenziosissimi, graziosi scoiattoli dal pelo nero, dal ventre bianco e dalle zampine anteriori rosse.

Sulle rive alberate dello Scatacubango aninghe dal collo sinuoso stavano posate sui grossi rami o sui tronchi, semisommersi, in attesa di catturar prede...

Ma ecco che il padre salesiano Robert Costine si ammalò gravemente e si capì che doveva essere operato immediatamente. Per questo fu pregato il giovane Oliviero Limaschi di accompagnarlo in Francia.

Egli dapprima rimase assai titubante, poiché non voleva staccarsi da quei luoghi ove gli sembrava fosse più presente e più facilmente ritrovabile la bellissima creatura il cui ricordo lo ossessionava. Ma poi finì con l'acconsentire, pensando che così, forse, poteva tentare di dare pace alla sua smania e alla sua inquietudine, forse dimenticandola...

Ritornò quindi in Europa, ma dopo aver lasciato a Parigi il prete ammalato, iniziò un tormentoso pellegrinaggio in cerca di qualcosa che potesse aiutarlo a dimenticare.

Tuttavia ogni sua ricerca si dimostrava vana, soprattutto quando egli, giovane e bello, nonché tanto affascinante per il tipo di vita spericolata ed avventurosa che aveva avuto, incontrava

una donna. Anche l'essere femminile più dolce, più bello, più pieno di tutta la grazia, le attrattive e le lusinghe che una donna possa avere, non lo interessava, anzi gli rendeva sempre più spasmodico dentro il rimpianto di quel corpo d'ebano e di quel viso perfettissimo dagli occhi ammaliatori...

Pertanto decise (ed era passato ormai più di un anno) di ritornare in Africa ed andare in cerca di lei nell'isolotto di Kumbala, un foruncolo di terra vulcanica in mezzo al fiume.

Ma prima si recò nella penisola di Holla, presso la missione di Santhuela diretta dal padre Jean Marie Larin che ora aveva saputo essere in punto di morte.

Infatti lo ritrovò, distrutto da una gravissima forma di malaria aggravata da altre complicazioni che neanche più il chinino riusciva a tenere a bada. Il vecchio sacerdote non aveva voluto ritornare in patria, preferendo morire colà, ove aveva passato gran parte della sua vita.

Quando vide Oliviero si illuminò tutto e gli disse subito: "Figlio mio, ho pregato tanto per te, poiché temevo che tu avessi voluto fino all'impossibile seguire le tracce di tuo nonno. Giura a me, vecchio prete, che sto morendo, che lascerai questo continente in cui non vi è per te felicità benedetta da Dio...".

Oliviero gli si inginocchiò accanto, desideroso di aprirgli il proprio cuore e di raccontargli tutto il suo tormento, ma il sacerdote riuscì a stento a fare verso di lui un tremolante segno di croce e spirò.

Il giovane, più turbato che mai e sempre più combattuto dal desiderio di ritrovare quella misteriosa fanciulla, decise di recarsi alle sorgenti del fiume Scatacubango, memore delle parole del nonno dettegli nel sonno.

Prese due portatori e, come un lottatore che sa di doversi battere in un duello di vita o di morte, s'incamminò, per risalire il corso del fiume.

Pur essendo ancora nelle prime ore della giornata faceva già un gran caldo: il sole sembrava non voler ascendere nel cielo, ma rimaner annidato nelle altissime chiome degli alberi per incendiare meglio ogni tragitto. Ad un tratto passò su di loro un uccello: una garzetta bianca dal becco nero e le zampe gialle e con le piume sfrangiate che cadevano sul groppone e piume filiformi sul capo. Il piccolo uccello, invece di alzare il suo volo, parve voler curiosamente abbassarsi verso di loro. Allora Hassun, uno dei due portatori, disse, indicandola con una mano e fissandola con occhi timorosi: "Lei dice non andare avanti... Lei dice seguire suo volo!...".

Oliviero restò un attimo interdetto per questa inaspettata affermazione, poi con un lieve sorriso di scherno, fece spallucce ed ordinò di andare avanti. La marcia proseguì finché il sole, sempre più infuocato che segnava ora il mezzogiorno, non impose loro di sostare all'ombra del fogliame di un albero, per una pausa di riposo e di rifocillamento. Il caldo era insopportabile e il giovane esploratore sentiva di aver dinnanzi agli occhi come un vapore giallastro che gli appannava la vista. Bevve un lungo sorso di acqua dalla sua borraccia e fissò stancamente dei grossi tronchi abbattuti, in evidente stato di putrefazione, che giacevano sparsi, ricoperti da rigogliose felci...

Dinnanzi a lui non lontano era una robusta mangrovia che si sollevava dal fango per mezzo di radici uscenti dal tronco e anche dai rami. Su di esso stava un piccolo airone con zampe corte e la cresta e il dorso di uno strano color verdastro. Senza un perché ripensò alla garzetta vista poco prima e si lasciò andare a stanche fantasticherie...

Si sentiva tanto assonnato e addosso la camicia allagata di sudore gli pesava come una tunica di metallo. Chiuse gli occhi ed allora udì Hassun, il negro più anziano, parlare al compagno nella sua lingua più tipica che egli ormai aveva cominciato a comprendere. Questi dopo aver fatto un vago gesto con la mano in alto ed abbassato la testa in segno di preghiera, disse con un tono assai preoccupato: "Hassun avere capito messaggio venuto dal cielo. Tu, piccolo fratello Aithuru ora ascoltare cosa io dire a te di uccelli sacri, guardiani di grande spirito alato. Io sapere di questi perché detto a me da padre ed io dire a te che guardare ed ascoltare attento: quello essere primo airone, uccello di pianta. Questo spirito d'aria, io certo sapere, avere altri cento fratelli, tutti guardie del grande spirito gigante. Più in là, dove abitare ippopotamo, cavallo di fiume, grossa bestia che mangiare piante di acqua ed essere cacciato da uomo per zanne d'avorio, c'è altro uccello come questo, airone ibis, chiamato guardabuoi oppure forestiero. Questo piccolo essere alato, quando

viene il tempo più freddo avere corpo bianco invece quando fare rito di nozze indossare manto rosso scuro e per pericolo fare alte grida. Ancora, che va come va il fiume, c'è airone testanera con collo bianco e corpo con penne grigiastre. Dopo, dove albero piangente incontra fiume, c'è airone cenerino, lui vivere sempre nei pressi di luoghi d'acqua e avere corpo lungo con penne di cenere azzurra, su collo piume bianche a macchie nere e occhio che vedere tutto di cielo e di terra, occhio dorato. Altra anima guardiana del grande re essere airone rosso. Avere becco lunghissimo ed appuntito e ornamenti neri in capo, bianchi a macchie nere in gola e pure altre penne rosse-legno di mogano e grigie scure. Alla fine essere pure airone gola, sacro e grandissimo, re di tutti che avere veste di tanti colori, dorso, ali e coda di colore nuvola di pioggia, gola con piume bianche e capo, petto e pancia rosso-argilla cotta e rosso-bruni i lati della testa.

Avere visto tu, mio piccolo fratello Aithuru, quante cosa Hassun sapere di uccelli?! Io essere come libro di uomo bianco ed avere in testa tante sapienze su questi uccelli sacri che portano messaggi ad uomo buono e rispettoso di loro. Dicono che alla sorgente del grande fiume aspetta noi, nascosta tra grandi foglie di albero papiro, morte cattiva.

Padrone volere andare e non capire parola zitta di piccolo uccello. Io non andare e tu pure non andare... A me dette queste cose vecchio e a padre il padre di lui che era sapiente stregone. Io capire con orecchi di elefante, occhio di lince e astuzia di volpe, messaggio di piume in volo e volere ubbidire Spirito...".

Oliviero udì tutto ciò in uno strano dormiveglia, mentre con il respiro pesante gli sembrava di andare lentamente sull'acqua calda e giallastra del fiume...

Si sentiva intorpidito da una stanchezza enorme, con la testa pesante e un gran bisogno di dormire. Con un gesto torpido portò la mano nell'interno della leggera casacca color cachi per prendere un fazzoletto forse un po' meno sudato. Allora le sue dita incontrarono un qualcosa di duro, quasi nascosto tra il fazzoletto e la fodera.

Ancora con il cervello annebbiato in cui i pensieri parevano andare torpidamente, tirò fuori quella specie di oggetto strano e si accorse che era un foglio piegato e chiuso in una bustina plastificata. Distrattamente ed assai lontano dall'intuire di cosa si potesse trattare, tenne tra le dita il tutto. Poi, con un lampo di coscienza, comprese che era un foglio da disegno, piegato in quattro.

Lo aprì e sobbalzò, anzi, in lui passò come un tremendo, lancinante, brivido di corrente. Nel foglio piegato si poteva vedere con chiarezza (linee tracciate dalla mano di un grande artista) un viso di donna con dei grandi occhi a mandorla di un nero lucente, colmi di una passionalità languida e voluttuosa.

Egli a quella visione gemette come ferito da un coltello acuminato che gli buca il cuore. Su questo disegno che lui ravvisava a malapena simile allo schizzo che aveva egli stesso fatto parecchio tempo addietro, vi era l'immagine di lei! Lei, la creatura della caverna, assurda simbiosi orrida e meravigliosa di gioventù e vecchiaia, che con i suoi baci gli aveva incendiato il sangue! Lei lo tormentava costantemente e nei modi più inimmaginabili con l'inesausto desiderio del suo corpo!...

Ormai lucidissimo, guardava e riguardava, abbacinato, il disegno, senza sapersi rendere conto di come quel foglio fosse andato a finire nella sua tasca.

Era in verità assai simile a quello da lui fatto e poi distrutto in uno spasimo di disperazione, ma rivelava una bravura pittorica davvero eccezionale. Chi mai, dunque, lo aveva fatto e chi, poi, lo aveva nascosto in quella guaina di plastica nella sua tasca?

Si sentiva scoppiare il cervello e avvertiva che il sangue gli pulsava nelle tempie come se stessero per spaccarsi...

Guardò di sottocchi i due portatori che giacevano poco lontano, ora distesi, anch'essi esausti per il calore e la fatica. Allora, certo di non essere visto, accostò le sue labbra ardenti a quelle voluttuose sulla carta, appena schiuse, come se stessero in attesa di un bacio... Sussurrò sconvolto: "Sei tu Mahamey? O l'Entità Bianca o entrambe fuse insieme dalla più sublime, carnale lussuria? Chi sei, angelo e demone che mi tenti e mi distruggi?..."

La bocca di carta gli sorrise e quelle labbra di carne e di carta si congiunsero, eternamente avvinte, alle sue... "...Behymbe, Kathongad, Feh Kumbe Dej...".

Il tempo lasciò cadere gialla sabbia di minuti senza passaggio...

In cielo, a volo radente, passò ancora la piccola garzetta che ora andava verso la foce del fiume. Anche l'airone della mangrovia che stranamente era stato a lungo fermo sull'albero, ora si alzava in volo e pareva seguire l'altro uccello...

Oliviero balzò in piedi ed ordinò ai portatori di riprendere la marcia. Comunicò con voce imperiosa e sicura che adesso, però, non sarebbero andati più verso la sorgente dello Scatacubango, ma bensì ci si sarebbe diretti verso la parte più larga del corso d'acqua. Ivi il fiume era tanto ampio da contenere l'isoletta di Kumbala in cui era il grande vulcano Kathongad. I negri lo guardarono stupiti e diffidenti, quasi indecisi se ubbidire o meno. Allora, il giovane disse, per rassicurarli, di aver colto il messaggio della garzetta, "piccola ancella di piume a cui il magnifico spirito dell'Airone Golia aveva dato ordini precisi...".

Ciò fece grande effetto sui portatori che lo guardarono con occhi ammirati e pieni di deferente sottomissione, accingendosi a riprendere il viaggio con inaspettata solerzia. Ci vollero ben cinque giorni di cammino, molte volte con marce più lunghe, per giungere ove il fiume era più facilmente navigabile e si poteva scorgere l'isoletta vulcanica.

In quel punto finalmente si accamparono e il giovane che smaniava di giungere al più presto nell'isoletta di Kumbala, diede ordine di costruire velocemente una piccola imbarcazione. Egli stesso, ignorando fatica, zanzare e la tremenda calura, lavorava indefessamente. Fu costruita una specie di piccola zattera messa su in breve tempo.

I due indigeni lavoravano con solerzia, ma molto spesso si lanciavano delle occhiate preoccupate e piene di tacite intese.

Oliviero capiva di essere spiato e sentiva la diffidenza dei due portatori che parevano assai spaventati per l'intervento di chissà quali spiriti nefasti padroni dell'isola. Perciò dicevano che bisognava fare sacrifici al "dio Kathongad che vomita fiamme e pietre infuocate" per chiedergli il permesso di andare nella sua isola. Oliviero si chiedeva: - Ma come posso aver fatto l'altra volta?! -

Appena l'imbarcazione fu pronta, il giovane si diede a studiare le carte per capire su quale punto di quell'isola tutta rocce laviche, assai aspra e difficoltosa, fosse più agevole approdare per uno sbarco senza rischi.

Tuttavia gli martellava l'anima il rovente interrogativo di come mai avesse potuto fare l'altra volta in cui era solo, ferito e senza alcuna nozione di come raggiungere Kumbala. Tutto ciò gli suscitava l'atroce sospetto di aver fantasticato, stravolto com'era dalla febbre, tutta quell'indimenticabile avventura. Questo timore lo faceva impazzire perché significava una cosa terribile che egli rifiutava disperato: non aver incontrato effettivamente quella fanciulla incantatrice che gli aveva rubato cuore e sensi.

Terrorizzato di ciò, si ripeteva ossessivamente: - Devo trovarla!... - E si rifugiava nella farneticante considerazione di essere stato allora (e lo sperava anche adesso) soccorso da una potenza occulta...

Era già scesa la sera, quando lui ancora intento ad esaminare il tutto, ebbe l'impressione che qualcuno o qualcosa stesse strisciando sotto quella specie di chiglia rudimentale. Poiché quell'ibrido di zattera-canoa era in più punti collegata da robuste liane che tenevano assieme le assi della carena, ebbe chiaramente il sospetto che vi fosse un qualche pericolo per il natante. D'un balzo fu presso la riva dove era ormeggiato quel guscio di legno. Allora scorse il più giovane dei due indigeni, che con un coltello cercava di tagliare i legamenti. Come una furia, pazzo di collera, acchiappò il malcapitato per le spalle e lo colpì violentemente con dei furiosi pugni; alle grida accorse l'altro portatore che, piangendo, lo supplicava di lasciare il compagno.

Oliviero, accecato dall'ira, ordinò che fossero rivisti e rafforzati tutti i punti deboli e non della barca. Indi, pallido in viso e quasi presagendo l'avvicinarsi di ore infauste e il riaffiorare dell'infedele superstizione dei due negri, diede ordine di prendere lo stretto necessario e di

tornarsene alla missione. Nell'isola di Kumbala vi sarebbe andato da solo!... I due non se lo fecero ripetere e, veloci come due saette, sparirono nella boscaglia.

Così venne la notte ed egli, solo nella piccola tenda, appena rischiarata da un fuoco esangue, serrava tra le gambe il fucile carico. Non sapeva che pensare: "Domani scenderò il fiume e vogherò fin da lei"...

Nella sua testa era una ridda di pensieri che si accavallavano confusamente, creandogli dinnanzi agli occhi come degli strani miraggi: vedeva il nonno, ora con quegli occhi grigi attenti ed osservatori, fissarlo quasi con un sottile sarcasmo di vittoria, ora sfiorarlo con uno sguardo carico di ansiosa tenerezza. Indi il nonno, giovane di una virilità prepotente, serrava tra le braccia il corpo stupendo della creatura stregata, baciando quella bocca turgida dei più sottili e occulti filtri d'amore che egli, Oliviero, non riusciva a dimenticare... Quella notte dal mantello di pece, ricamato di aeree scintille, era come l'abisso degli occhi di lei, in cui pagliuzze di diamanti acquistavano mobilissimi luccichii di sensuale godimento. L'afflore delle ore notturne che parevan non voler passare mai, esalava sul suo viso un alito caldo, intenso dei più svariati aromi e lui ritrovava in quei fiati caldi, in quel profumo composto da tante essenze diverse, il respiro un po' ansante di lei, quando accostava, mai sazia, le sue labbra di fiamma a quelle di lui. Pensò di buttarsi in acqua per calmare quella furia che lo ardeva: lo avrebbe fatto, se la consapevolezza delle tante insidie che potevano occultarsi in quell'acqua scura non lo avesse dissuaso. Ciò non perché temesse la morte, ma perché essa avrebbe voluto dire non poter incontrare Lei...

Finalmente le dita diafane dell'alba iniziarono a dissolvere il nero velluto della notte!

Oliviero, che non era riuscito a dormire, balzò in piedi e si diede a verificare se tutto fosse in ordine nella minuscola imbarcazione. Ora, in lontananza, egli scorgeva una striscia ondulata di terra scura che, alla sua fantasia eccitata, andava prendendo la forma di una gigantesca lucertola. Questo rettile di terra pareva estromesso da un'ansa del fiume e poi quasi ringoiato da un gomito più stretto, in cui il defluire torbido della corrente s'ingorgava, ingoiando ogni cosa...

Saltò in barca e si mise a remare velocemente.

Ben presto, si accorse che il fondo si andava riempiendo d'acqua, per una falla che purtroppo s'allargava a vista d'occhio. Bestemmiò, folle di rabbia e alla meno peggio riuscì a riportare la zattera a riva.

Gli sembrava di odiare tutto e tutti; roso da quella sua insanabile furia interiore, lavorò tutto il giorno, cercando di legare nel modo migliore possibile ogni asse, di scoprire ogni più piccola manchevolezza, di sanare ogni giuntura affinché nulla lo potesse frenare in quella sua corsa fluviale verso la sua "rossa felicità".

Era stata una giornata caldissima, resa tanto più afosa dal fatto che il sole pareva annebbiato da densi vapori che si sollevavano dal fiume.

Oliviero, pur avvezzo alla costante melodia delle piccole e grandi creature che popolavano gli alberi e la distesa, ora celere, ora sonnolenta del grande corso d'acqua, si sentiva stanco ed infastidito da quella corralità ripetitiva e poliedrica di rumori. Quella straordinaria sinfonia, con cento tonalità di suoni diversi, esprimeva la voce più vera di quell'Africa affascinante e misteriosa.

Era già il pomeriggio quando, ormai sicuro che tutto fosse definitivamente a posto, decise di scendere in acqua, incurante di quella luce strana, di un giallastro spento, che preludeva ad una oscurità precoce del cielo.

Diafana ed irreale, si poteva già scorgere la luna, una luna di vetro, senza consistenza.

Il giovane Limaschi vi lanciò un'occhiata distratta, ma non poté fare a meno di accorgersi che la luna, languente, andava cingendosi, più accentuata da un lato, di una parentesi rossastra.

Si sentì inquieto ed anche tutta la natura pareva percorsa da brividi di agitazione e di paure occulte. Anche i cinguettii degli uccelli sembravano presagire un qualcosa che interrompeva frequentemente il loro canto, come se stessero in ascolto.

Pure egli si accorse di allarmarsi ad ogni più piccolo fruscio, a cui reagiva istintivamente sparando nella direzione da cui gli giungeva un rumore sospetto. Così, remando più alacramente che

poteva, si trovò ben presto in mezzo alla corrente, che non era violenta, puntando la prua, gli occhi e il cervello arsi dal desiderio, verso l'isoletta di Kumbala...

Fissava abbacinato dinanzi a sé quella striscia di terra, che invece di avvicinarsi sembrava arretrare lentamente. L'acqua si andava facendo sempre più torbida e scura e dal cielo colava giù una strana nebulosità incombente che faceva intuire che i veli del buio si sarebbero disciolti improvvisamente, senza preavviso di crepuscolo. Ormai quello scarso chiarore era tra lui e l'isola. Questa, però, lasciava ancora intuire la sua presenza per i lampi di luce rossastra ed i cupi balenii che annunciavano il terribile imperio del dio Kathongàd, furioso nel lanciare magma e pietre di fuoco.

Ora una semioscurità sembrava spalmarglisi sulle membra sudate.

La sera lo bevve, mentre quei sinistri bagliori sanguigni, in un pirotecnico gioco di fiamme, di esplosioni, continuavano a dargli fuggevoli visioni d'approdo.

In un cielo irreale di un blu argentato, in cui la luna si andava sempre più spegnendo, in quel suo alone rossastro che le cancellava metà volto, Oliviero capì che si stava per verificare un'eclissi. Tutto gli sembrò palcoscenico ideale per quella sua folle avventura. Lo scenario era parossisticamente stupendo ed avvincente: il fiume di uno strano colore grigiognolo, qua e là chiazzato di macchie brevi, quasi irregolari superfici di latta, sembrava infiltrarsi sempre più in un cono d'ombra. I grandi alberi che svettavano lungo le sponde avevan ora preso delle sagome allampanate e sghembe, immergendo le loro chiome, ultime custodi di quell'agonia di luna, in un cielo fatto di mobili strati sovrapposti di tinte sempre più cupe. Però, quasi ad illuminare la scena in una funebre fiaccolata d'addio, i rossi rigurgiti del vulcano, carichi di vapori fiammeggianti, incendiavano all'orizzonte il cielo in una infernale combustione.

Oliviero, ormai piccolo granello di sabbia in quella stregata apoteosi delle forze della natura, non remava più, lasciando che quel suo fuscello di legno su una rapida sempre più veloce, s'imbucasse nelle labbra dell'ignoto.

In alto la luna, in un ultimo anelito di luore bordeaux violaceo, pareva inglobare sfumate sagome d'ombre femminee... Una di esse, ancora intessuta dei residui filamenti d'argento, nebulosa sfinge di donna dai lunghissimi capelli di china ed insieme serpente dalle scaglie d'opale, parve donarsi a quest'ultimo spicchio lunare... Gli occhi dilatati di Oliviero fissarono quell'ombra: allora, con un residuo guizzo di luce nell'abisso del cielo, due occhi languidi ed appassionati, più neri della notte, lo assorbitono... "Behymbe Kathongad, Feh Kumbe Dej...".

In quell'attimo il cielo si abbuiò completamente e divenne un lenzuolo di catrame... Ma attraverso le labbra dell'ignoto quasi emergenti dal cono vulcanico, come vergati da esili vene di sangue, si dipinsero su quella lavagna di carbone due magnifici uccelli... I due pennuti nella varietà lussureggiante del piumaggio e nella stranezza della testa quasi umana evidenziavano chiaramente il loro differente sesso; nel rituale della danza nuziale, becco nel becco, in una trionfale apoteosi di erotica fusione, disegnavano un arco oltre cui, da sempre e per sempre, fisso, senza passaggio, il Punto Zero del Tempo che non è... è.

LIBRI EDITI

"Nella luce senza luce" – Silloge Poetica
C.E. Menna – Avellino – Settembre 1980.

"Appunti di corsia" – Romanzo autobiografico
Edizioni "Italo Svevo" Trieste – Novembre 1980

"Io fui la verde Ornella" – Silloge Poetica

Isteu Istituto Editoriale Universale – Catanzaro – Dicembre 1981

“Io pianeta homo” – Silloge Poetica

Antonio Carello Editore – Catanzaro – Luglio 1982

“Mefistomiele” – Prosa e Poesie

Mario Cozzi Editore – Trieste – Settembre 1983

“Cristalli di camelie e fil di fumo?” – Silloge Poetica

Antonio Carello Editore – Catanzaro – Gennaio 1984

“Ali e fili d’erba” – Primo quaderno antologico Kaleidos

Mario Cozzi Editore – Trieste – Marzo 1984

“Sinfonia di vele e lucciole” – Secondo quaderno antologico Kaleidos

Mario Cozzi Editore – Trieste – Giugno 1984

“Gigli d’autunno e tinte nostalgia” – Terzo quaderno antologico Kaleidos

Tergeste – Trieste – Ottobre 1984

“Fiammiferi e comete” – Quarto quaderno antologico Kaleidos

Tergeste – Trieste – Dicembre 1984

“Smog e fiori di pesco” – Quinto quaderno antologico Kaleidos

Edizioni Tergeste – Trieste – Dicembre 1986

“Chiodi e stelle di una storia” – Romanzo autobiografico

trasmesso in 25 puntate

“La sentinella delle stelle” – Racconti

La Versigliana Editrice – Viareggio (LU) – Maggio 1993

“Messaggi di Natale” – Prose e poesie

La Versigliana Editrice – Lucca – Dicembre 1996

“La dama dei coriandoli” – Racconti

La Versigliana Editrice – Lucca – Maggio 1997

“Pelle di lupo” – Racconti di Calabria

Arti Grafiche Edizioni – Ardore (RC) – Luglio 1997

La scrittrice Antonella Gandolfo Lima Rampolla ha pubblicato inoltre molte poesie e racconti su varie riviste ed antologie.

INDICE

IL RITRATTO DI THANATOS	35
ESTRELLA	53
ALI D'OMBRA.....	75
I DUE GEMELLI.....	97
IL CORIANDOLO NERO.....	117
IL PUNTO ZERO DEL TEMPO	133
LIBRI EDITI	166

*Finito di stampare
nel mese di marzo 1999
presso le Arti Grafiche GS*

Ardore Marina (RC)